

Lello Voce

Il Cristo elettrico

*A mia madre,
per avermi partorito due volte.*

Curre, curre guagliò...
(99 Posse)

Uno scarafaggio che si chiama utopia...
(Subcomandante Marcos - EZLN)

Il problema, disse Alice, è se voi potete dare
alle parole così tanti significati.
Il problema, ribattè Humpty Dumpty,
è chi ha da essere il padrone... tutto qua.
(Lewis Carrol, Attraverso lo specchio)

Interno di famiglia con scarafaggio

Quel giorno l'Enrico si svegliò all'alba, con un disagio d'esserci: come se la vita gli si fosse infilata in un molare cariato e lui non riuscisse a tirarla via. E doleva...

Ma che cazzo di sogno s'era sognato? D'esser scarafaggio tra scarafaggi, blatta *inter pares*, cordiale e filosofa, tollerante tra tolleranti. E tutto era così organizzato... Tutti insieme e pur ognuno per cazzi suoi: perfetto. L'isola di Cucarachaville.... o qualcosa del genere, gli sembrava di ricordare...

Scarafaggi... c'era un'enormità di scarafaggi, dappertutto... Camminare su sei zampe, poi, tutta un'altra cosa dalla logica piattamente bipede. Un'idea: *Cucarachaville* l'isola dell'utopia-scarafaggio...

S'era trovato bene, il ragazzo, e ora logicizzava per dimenticare il dolore al dente, per triangolarsi una rotta qualunque.

Era tutto estremamente rassicurante e nero, brulicante. Carapace su carapace, zampe ed antenne e cielo e strade e sole e luna: tutto nero, nero scarafaggio.

Era stato un sogno, ma Enrico s'era abituato: avrebbe voluto avere una pallottola di sterco da trascinarsi in qualche parte del letto, da ciucciare... Gli toccava alzarsi, invece. La scimmia, lo sapeva bene il ragazzo imblattato, era mammifero di rimarchevole puntualità e i sestipedi come l'Enrico se li mangiava con un mozzico solo: bloccati, alla biforcazione del ramo percorso, dal moto istantaneo, fulmineo e concorde di indice e pollice, e poi sospesi acrobaticamente per una zampina a perpendicolo sulle fauci spalancate e infernali, babuinesche, quindi deglutite con sonoro schiocco di lingua.

Incominciò dal dente, dal molare, con le endorfine pigre che non volevano saperne di muoversi. Giù per il collo, brivido brivido, a ondate. Poi venne giù tutta la cascata, con uno scalcio al basso ventre.

Con una voglia disperata di cacar via tutto, anima e sangue, Enrico riprese possesso del suo corpo.

Ricominciò a sentirsi poco a poco, con un vago senso di disgusto scoprì di non aver più carapace e si sentiva nudo e indifeso senza più la sua nera e oblunga coraz-

za... il capo orbo d'antenne... gli occhi piattamente sferici... due zampe troncate e le altre trasformate in appendici inesplicabili, praticamente inservibili, messe com'erano al posto sbagliato. Aveva perso la sua splendida lanugine nera e si ritrovava tutto ricoperto di pelle pallida e sudaticcia. Un incubo.

L'Enrico cominciò a sentirsi confuso... Decise che basta, pensarci su non serve a niente: qui tocca sfangarsi la giornata, trovare un po' di mortifera sballifera. Metter riparo, cazzo! Le endomorfine pare proprio che abbiano deciso lo sciopero. Già, è comodo... Ormai si sono abituate: Enrico, pensaci tu. Un'analisi un po' brusca e semplificata, se si vuole, ma corretta, al fondo...

Si raddrizzò d'un balzo sul letto, tuffò la testa fuori dalla finestra: ondeggiava tutto. Enrico, poverello, cercava l'equilibrio e beccava spigoli e sedie a raffica... Strisciare su sei zampe è assai più comodo, incomparabilmente più stabile. Si grattò la testa, l'Enrico, quasi a cercarsi le antenne. Poi si stirò, riprese lena... L'importante è organizzarsi, darsi un obiettivo e dei metodi per raggiungerlo.

Arrivò in bagno, sciacquò la pompa. Alla meglio scrostò via, con lo spazzolino da denti, il sangue raggrumato intorno al calice di plastica rossa su cui era posto l'ago minuscolo dell'insulina, sbeccato. Tornò in camera. Si scrivaniò, stracco. Pulì gli occhiali suoi da miope con un dito e un po' di saliva. Li strofinò con un rimasuglio di kleenex, li spolverò di buona-bianca (poca e di merda... Enrico smadonnava già dentro di sé: con quella avrebbe al massimo zittito per un po' i dolori alle gambe). Ci spruzzò su della Ferrarelle rimasta lì in una bottiglia da ere ormai incalcolabili, stagno sfiatato e orbo di bollicine, su cui mise a galleggiare il vascelletto di un fiocco giallastro, strappato al filtro di una cicca che giaceva esausta e spenta a un angolo della scrivania.

Il gas dell'accendino annerì il cristallo, si sentì il borbottio fruscante della cannula minima che aspirava ingorda. L'Enrico si perse, affascinato dalla schiuma di microbiche bollicine che schizzavano frenetiche nella plastica di quella pompa che sembrava una penna... Ci si potrebbe scrivere un romanzetto: sai che storia... Una cosa tipo: *Il globulo tossico*, o giù di lì. L'Enrico argomentava, si ironizzava addosso... Batteva con l'indice la pompa, spingeva fuori con lo stantuffo aria e schiuma... S'incazzava: Cristo! Sembra prosecco! Leccò via dall'ago la gocciola che scivolava floscia.

Affondò.

* * *

Con la testa bassa sul piano del tavolo incominciò pian piano a connettere meglio... S'alzò in piedi e, faccia allo specchio, fece conoscenza col suo solito aspetto d'uomo magro e un po' curvo, giovane e rugoso. Si tirò indietro i capelli lunghi e sottili quanto il naso. Scoprì una barba ispida sull'orografia aspra e desertata delle guance.

Poi si riscosse. E i suoi occhi lampeggiarono d'azzurro, insolentemente fieri di quel sopravvivere...

Si guardò negli occhi allo specchio, riprese coraggio. Provò a muoversi e di nuovo galleggiò... S'aggrappò alla sedia, attraccò di nuovo alla scrivania, gettò l'ancora ed aprì il cassetto.

Tirò su col naso, si pulì col dorso delle mani. Sparse sul tavolo fogli di vecchi giornali, quaderni del liceo, biglietti e fatture, un montone di carte e cartacce, di talpe pergamenose che si dividevano la tana-cassetto. Guardò attonito alcuni frammenti di fotografie: annegò nell'immagine di un Enrico settenne, allucinato dal *flash*, che stringe la mano del maestro Buttazzi, strabuzzandosi da una mini-croce completa di *INRI*, scritto col pennarello nero: classe 2' A, recita pasquale, Enrico, travestito da Nazareno, imbarbato, piagato e crucificato, Enrico giovane Crocifisso. Gli venne in gola una sorta di ghigno, o gorgoglio di riso crudele... S'immaginava la scena aggiornata, l'Enrico: infilzato da due enormi pompe ficcate all'altezza dell'incavo dei gomiti... Enrico, povera farfalla, fissata al tavolo degli esperimenti dagli spilli di un enorme *gore* maniaco...

Tentò d'aggrapparsi allo scoglio delle didascalie. Poi rinunciò, lasciò la presa. Precipitò di nuovo, trascinato a fondo da un gorgo di nausea.

Merda! Ci mettono la merda dentro... Singultava l'Enrico, si sentiva le viscere passeggiar su su per la trachea, i polmoni arrovesciati. Tossì fuori bile e l'ultimo caffè della sera prima...

Stricnina: un fottio di stricna dentro. E adesso gli sarebbe venuta pure la febbre... La scimmia e la febbre... Accomodatevi signori, ce n'è per tutti! Sfighe in sven-dita: prezzi d'affezione...

Ne fece colpa a un santo, poi a tutta la Trinità Santissima... Poi pensò che era inutile. Rimase sulla sedia, con le braccia abbandonate lungo il corpo, come un cocchiere stanco. Anche per oggi sarebbe occorso stanarsi, lasciare la cuccia e nomadiz-zarsi. L'idea lo terrorizzava. Si vestì, rassegnato alla solita ricerca. Del Garga, magari del Giudò. Alle solite trattative... alle transazioni retoriche, usurate, sul fondamento della pesatura del millesimo di milligrammo di bella-buona. Via! Forza! Al mercato... alla fiera. Attenti e svegli per evitar di ricevere solo il nome in luogo della cosa. Come ieri....

Cazzo! questa è una metafora della roba. Non è roba!

Glielo aveva urlato sul muso al Giudò. Duecento carte per un fondo di bustina tutto lattosio! E che cazzo...!!

Metafora? Quello non aveva capito e, a scanso di equivoci ed omissioni, gli aveva mollato sul muso all'Enrico. Era uno deciso, il Giudò, uno che non aveva dubbi. Mai... E la metafora all'Enrico gliela aveva ficcata in bocca, in cima alle nocche strette a pugno...

Che il bello era proprio quello, Enrico caro. Il bello del libero, liberissimo Mercato, è che io, Giudò, ti dò quello che ti dò, che sono libero di darti e tu sei libero, tu pure, di dire: no grazie e tenerti la scimmia tua merdosissima... Ma attento a come parli, a che cazzo dici, con le scuole tue minchiose. Come un padre mi devi rispettare, capito mi hai? Come un padre, che se non ci fossi io, col cazzo che te la scappotteresti tu. E levatici la rota, con le scuole tue adesso, dai, dai...

Non gli aveva dato più un cazzo e all'Enrico era toccata un'altra ora e mezza di scimmia e ricerca affannata e, alla, fine gli era andata ancora peggio, una cosa al cui confronto l'offerta giudaica andava considerata addirittura munificenza.

Si cercò nelle tasche qualche briciola di speranza sotto forma di carta moneta corrente, ma ne tirò fuori soltanto schegge di futura disperazione travestite da moneta-glia, da conio spicciolo ed inutilizzabile perfino all'acquisto di un pur annacquatissimo caffè.

Enrico, all'alba, tutto solo, con la scimmia che già gli ricresceva dentro, come ricrescono le unghie delle mani e dei piedi, impercipienti ed inesorabili, fino ad incarnirsi ritorte in mancanza di taglio adeguato e lesto...

Di rapine e furti con scasso neanche a parlarne; incapace alla bisogna per mancanza d'armi e piedi di porco, Enrico al massimo avrebbe potuto industriarsi, con qualche mattonata ben assestata al deflettore, all'involamento di autostereo e cassette annesse, comunque incommerciabili all'alba, con i ricettatori tutti che si dormivano tranquilli il sonno del giusto a casa loro...

Liquidi.... servivano liquidi e *cash*, solvibilità immediata per l'acquisto di bella-buona in polvere da liquidare in quattro e quattr'otto, liquefatta in acqua ed iniettata a spruzzo.

Iniziò una perquisizione a pettine stretto di ogni cassetto della camera e poi del soggiorno, della cucina, dell'ingresso. Niente...

La madre, già pluriderubata, era ormai diventata abilissima ad occultare gli spiccioli suoi in anditi e nascondigli segretissimi. Smadonnò.... Poi scovò la borsetta di similpelle nera, acquattata tra la credenza e una tenda. La svuotò frenetico sul tavolo, precipitando fuori nugoli di santini e tesserini INAM e fazzoletti caccolosi e penne e borsellini. Vuoti... Eppure doveva essere arrivata la pensione del fu-papà... e dove cazzo...?

Sentì che qualcosa si muoveva nella stanza della madre e si imbestialì in tempo reale alla sola idea di dover giustificare d'essere sveglio all'alba ed anche abbastanza furtivo. E come? e perché? e quando finirà 'sta storia qua?

Una luce si accese, lo scricchiolio di una radio che divinava le condizioni atmosferiche prossime venture, le tapparelle riavvolte e poi la finestra spalancata sul buio ostinato di quell'alba riottosa...

Decise in un lampo, abbaiò un cazzommerda per darsi forza e si precipitò nella stanza della madre.

* * *

Niente! Succede un cazzo di niente! Niente, proprio niente e allora non c'è ragione che dici niente! Okkey? Anzi se proprio lo vuoi sapere succede che io ne ho le palle piene di 'sta storia qua, di te che non te li fai mai i cazzi tuoi... mai.... Mai! E basta insomma.... Io faccio quello che mi pare e tutto andrebbe bene se solo tu la smettessi di gonfiarmi i coglioni a mongolfiera con l'idea che devo smetterla e via così... Che tanto non risolvi niente... e piuttosto, visto che sono arrivati i soldi della pensione, dacci un taglio e molla, che io esco a far colazione ...e porco dio! porco dio! Porco Dio...! niente, non dire niente, che tanto non sta succedendo proprio niente.

La madre era rimasta immobile, lì dove l'aveva trovata quando era entrato, seduta sulla sponda del letto, primipara attempata, ormai rugosa e bianca, del tempo che fu... Non disse una parola...

E' ora che lo capisci che così avanti non si va e io taglio, me ne vado e poi sono tutti cazzi tuoi! In realtà voi dovrete rendervi conto che tutta questa merdata del: faccio tutto nell'interesse di mio figlio, è un'ipocrisia bella e buona. Sacrifi, sacrifici, risparmi e poi un domani vedrai che sarà tutto tuo....

Mio cosa? questa micragna di casa e un po' di spiccioli librettati a singhiozzo e strozzo? Anni e anni di no, non si può, in nome nostro, di noi figli, per il nostro futuro.... che non arriva mai... perché siete longevi.... immortali.... Eterni! Diciamo la verità.... quanti ne conosci di bi-orfani trentenni, già liberi ed ereditanti e con tutta la vita davanti a sè? Si contano sulle dita di una sola mano.... Eccezioni, ma la regola è un'altra e arrivi a quaranta, cinquant'anni, a sessanta con voialtri sul gobbo, abbarbicati al gruzzolo, ostinatamente sopravvivenenti e insolventi.... E che me ne faccio io della poca micragna che mi lascerai tra venti o trent'anni, ehh? Che me ne faccio, io, che mi servono ora, adesso, i dindi, immediati e fulminei, qui in mano mia.... eh, rispondi, porco dio! Rispondiiii!

Quella era lì, immobile, come se non sentisse e non vedesse niente, come se fosse altrove...

Non dici niente, eh.... Certo e che vuoi dire....? che se davvero fosse come dite, allora, quando i figli diventano maggiorenni, subito subito vi affrettereste a dargli via tutto... E' allora che serve davvero un'eredità, tra i diciotto e i vent'anni, non dopo.... Potreste suicidarvi, o semplicemente togliervi dalle palle ed emigrare in una bella casa

di riposo a spese della collettività. E invece no, siete lì che sopravvivete a voi stessi e spaccate i coglioni e volete decidere e consigliare... I soldi... dove stanno i soldi della pensione...? Rispondi.... rispondi, cazzo!

L'aveva presa per le spalle e la scuoteva tutta, quel troncone di madre che non resisteva e si abbandonava agli scossoni, supina ma ostinatamente silenziosa.

Ma ormai all'Enrico la scimmia gli urlava dentro e lui voleva i suoi soldi, i suoi, i suoi, i suoi....

Rispondi, cazzo, rispondi o io stamattina ti monto una tragedia... Rispondi, troia! Rispondi, cazzo! ...che ti insegno io come si fa la madre... Rispondi, stronza maledetta, rispondi che è tutta colpa tua se io sto a rota... Troia! Sgualdrina... Ti è piaciuto scopare col fu-marito? e adesso tira fuori i soldi cazzo! E rispondi, quando ti parlo, rispondi, perdio!

La madre, immobile, taceva e nemmeno lo guardava, gli occhi socchiusi e rivolti al vuoto della parete di fronte a lei...

Poi singhiozzò e allora Enrico vide rosso e la schiaffeggiò... Una, due, tre volte. Di palmo e di dorso, andata e ritorno...

Cazzo e non piangere, non piangere, hai capito? Hai capito?! Per dio... che te la dò io la ragione per piangere, sì, te la dò io, perché mi devi rispettare! Dammi i soldi e basta, che ti insegno io come si vive in questa famiglia! Dammeli, dammeli, dammeli....

La madre era immobile, come un Himalaya muto dopo la tempesta. Come una statua di ghiaccio, una fantasima, un *avatar*.... Bianca pallida, col labbro tumefatto che sanguinava rosso, a pulsazioni alterne...

La camicia da notte le si era aperta sul seno a causa dei colpi, scoprendo un sacchettino di tela che le pendeva da un cordoncino. Enrico lo strappò e ci tirò fuori la miseria qualcita di un centomila.

Merda, merda, merda! Un cazzo ci hai.... E ringrazia Iddio che ci ho fretta, ma tutto, dopo dovrai tirar fuori tutto, finisce mica qui... Torno dopo...

L'aveva presa per un braccio e l'aveva spinta nel bagno. Poi serrò la porta a chiave e, a garantirsi da eventuali quanto improbabili grida di soccorso, sparò lo stereo a tutto volume, con Bob Marley che se la reggava a squarciagola...

*No woman no cry, nooo woman no cry
In this bad future*

*you can't forget your best
Nooooo woman no cry...*

Si infilò il pastrano grigio sudista, gettò uno sguardo già distratto alla porta del bagno, dove la madre, più silenziosa che mai, aveva acceso le luci... Sentì lo scroscio dell'acqua con cui quella doveva essere intenta a ripulirsi e a tamponarsi le ferite e gli sembrò di vedere uno scarafaggio nero nero attraversare a passo di carica il corridoio ed infilarsi lesto sotto la porta del bagno, quasi volesse correre a far compagnia alle ubbie della vecchia...

Poi se la filò, giustamente fiero di come aveva appena svaligiato se stesso...

Auto- grill
(o: ultima lettera dell' Enrico dallo scoglio galera)

Cara mamma,
che ti scrivo l'ultima, l'estrema, la decisiva: la carta ti gioco, azzardosa e paurosa: la mano del morto.

Dopo diciotto mesi il parto è completo: mi parto...

Ne ho abbastanza del puzzo della piscia in comune, dei loro personalissimi fiati: dei loro, dei miei compagni del collegio, di qui, dello scoglio galera, degli ospiti dell'Immondizia Universale, Circondariale e Mandamentale, tutta...

Me ne vado (*bye, bye*) dal vostro slocchiarmi avido e intronato, *adieu*, maestri dell'ebetismo planetario, olimpionici della stronziatà, vermicoli che mi soffocate con i fantastiliardi di milligrammi della vostra microscopica merda!

Siamo poverellame... siamo i tragediatori della buona società (noi di dentro): è vero... Ma sarebbe d'uopo un piccolopoco di dignità anche tra noi, Cristo...!

Eppoi basta...! Le parole non significano quello che significano ed è difficile pure insultarli... i campioni, gli universali categorici della cazzimmosità...

Siamo solamente pidocchi proletarizzati: il peggio del peggio. Io pure... e perciò, spettabile pubblico, mi congedo, con vostra licenza...

Trombatevi pure tra voi, io mi sono rotto: io taglio, sfuggo, sgommo, sbobino. E sino al centro più lontano ed oscuro dell'universo.

Requie, requie dallo sporco, dal sudore, dall'imbecillità, mercé... L'inculatura continua mi stomaca... mi sento più idiota di voi il che, ve lo garantisco (cara mamma) non mi lusinga niente... Permettetemi di dirlo: è davvero il massimo!

L'eccezione la faccio... anche due, fino a tre (mai fare di tutto il fascio un'erba), ma per i rimanenti miliardi la musica è quella...: pidocchi, pidocchi proletarizzati. L'eccezionale del parassitismo... Noi di dentro e quelli di fuori... tutti. Noi, democraticamente uniti in una sola escrementizia crosta di falso, in una bugiona-

dirigibile, gonfia ed enorme, tutta piena di pus e buoni sentimenti, che galleggia nel cielo dell'anima nostra nera. *Helas...!*

Gli sganzi, 'e 'nzevusi, non capiranno (il loro è un mondo stitico, una costellazione di permessi, ore d'aria, buste al Superiore, pacchi dono, indulti, una sorta di piccola borghesia galeotta, una mascherata, un carnevale, una roba da far rotolar nella tomba zio Marchese, un vero insulto al crimine, una rinuncia accalorata e cattiva al male, violenta e rozza... In realtà, alla faccia di tutti i sociologi di chiara fama *démocratique*, la galera è popolata di gente di merda, nessuna illusione, è esattamente come fuori).

E neanche tu capirai (cara mamma)...

E' che qui, nel fondo del centro del buco nero, mi è accaduto di sperimentare l'occlusione assoluta che riduce il tempo ad un unico eterno, immobile attimo. Nero e bugiardo. Impietrito, sotto lo sguardo malevolo d'un occhio dilatato, spietato, enorme.

Ho avuto per un solo, decisivo momento la lucida coscienza di essere il minimo del niente in un universo che è in un altro universo come un microbo che galleggia nella soluzione fisiologica, sotto lo sguardo microscopizzato del ricercatore... E io, povero, infinitesimo neurone, sono sprofondato indietro, al fondo del minuscolo pulviscolo, del caosmos di briciole disordinate, soffocato dai dieciassettantatreesima atomi del nostro universo visibile.

Ho capito in un lampo come, in realtà, l'inizio e la fine di questa storia fossero disgraziatamente contigui e come, nel sospiro lieve che li separa, fossero precipitati tutti gli avvenimenti che dall'uno conducono all'altra...

Tutto sconsideratamente, definitivamente immobile... Un vero *loop* di vicende e sfighe e sentimenti...

Chiamala pure come ti pare, quest'ultima puntata epistolare, definisci come meglio credi tutto quanto la precede e che non hai mai letto, né mai leggerai: sfogo megalomane, *deprecatio temporum* (la solita, una tra tante), recriminazione ciarliera di uno sconfitto, pettegolezzo maligno sull'universo e la sua provincia, bestemmia meschinuzza al Dio delle cose e della realtà, schizolalica filastrocca di trombate, lisciate, orrori, sacco fetuso di fole e follie, infolio stento delle futilissime utòpie che furono, sono e saranno *siemprre en la cabeza* di un qualsivoglia eroe, o eroino, elevato alla fessima ed inutile potenza dell'avvenire picaro...

Il vantaggio di darci un taglio, poi, è tutto lì, nel potersi finalmente fermare, nel dare un'occhiata intorno, avendo finalmente la sensazione chiara di quanto, anche prima, tutto intorno a noi fosse indefettibilmente immobile...

Perché stupirsi, se eccedo in conclusioni definitive...? E' la mia pelle che taglierò via definitivamente dall'osso del divenire: sono io il sottoscritto che mi spolpo me. Mi spetta di diritto il finalino, l'ultima sorsata di parolette...

Adesso che tutto rallenta morbido e che il mio iopianetaproiettile sta per frenare definitivamente, questo continente di me, questo iochescrive, si è bruciato le pupille al calore del mio iocheuccide, s'è accorto di averlo fissato e perdonato nelle lettere precedenti, d'averlo descritto, confessato e vomitato, per ritrovarselo di nuovo lì, statuario, impietrato commensale di questa fine in minore. Senza che la nebbia attorno a Maria, al suo ultimo volto grigio-blu topo soffocato si diradasse. Come fosse una gola aspra, profonda, squarciata nel paesaggio, ma il cui vero profilo ormai nessuna fermata aiuterà più a chiarire, perso com'è ai confini del vedere...

E senza passato è difficile, addirittura impossibile immaginare il futuro. Senza passato, il futuro è come sogno evanescente di bimbo, come delirio inutile ed insano... Senza passato, il futuro nemmeno viene in mente, non se ne ha nostalgia... Si dimentica insieme al passato, il futuro, svanisce come il colore del primo bacio, nel nulla che ci galleggia tra la coscienza e la sostanza molle dell'agire oscuro della mente che ci pulsa nascosta proprio sotto al cardiaco, invisibile e decisiva.

Se non ho più domani è solo perché qualcuno mi ha rubato la memoria di ieri ed oggi l'oggi è soltanto questo mulinello vorticoso, questo gorgo di sentimenti e soffocamenti cardiaci che mi seppellisce al fondo dell'attimo, quando l'istante si innienta con dolore acuto come puntura. Mi accorgo che la buona bianca è stato solo questo. Un istigare la mente a percepire l'immobilità strapiombante del tutto, incorporarsi il vuoto che ci circonda, divorarlo e poi sputarlo via, fino a nuova iniezione. Una devoluzione del cuore e della mente al fegato e alle viscere molli del nulla. Un avvelenarsi di presente, esplodere in un tempo senza tempo. Che c'è sempre, eterno, immutabile, immobile... Tossici da cronologia avariata. Morti nell'istante della nascita. E quella che chiamiamo vita non è altro che la lentezza spossante con cui accorgiamo che è già tutto finito, prima ancora d'iniziare, una moviola insensata, che rallenta il precipitare e moltiplica la potenza dell'impatto finale. Una bugia con le gambe corte. Una morte.

I miei tre orrendi crimini, come li ha chiamati Sua Eccellenza il Signor Dio-Pubblico Ministero, il signor Iosentenzio, Iopretendo, Iocondanno...

Ora lo dico chiaro... Una volta e per tutte... Se mi licenzio, non è perché ho ucciso tre volte... è perché sono sicuro di averlo fatto solo due volte e per la prima non mi resta che il volto di Maria e la nebbia.

Il cadavere di Maria mi ha spezzato, umiliato, inutilizzato dentro e più dentro ed ancora dentro, mi ha dilaniato...

Se davvero l'avessi uccisa, il residuo d'orrendi crimini avrebbe il suo senso.

Ma se non l'avessi uccisa, allora tutto perderebbe senso, se il mio iocheuccide si scoprisse, ancora, un iopirlato, ioturlupinato, ioagnellosacrificale...

Il suo Atto d'Accusa accluso al Dispositivo di Sentenza, caro Piemme, non m'ha convinto affatto: mi sono assolto con la dubitativa e le garantisco che la mia disponibilità a crederle era superiore a quella di qualsiasi altro...

Che mi abbiano condannato non conta nulla, s'è fatto così, per non dar l'idea che lì, nell'Augusta Aula, fino ad allora si fosse perso tempo, per ragioni - come dire?... d'efficienza. Lei non ha nessun merito in merito...

Io mi sono assolto: come al solito m'avete fregato con la vostra incapacità, con la vostra superficialità, con la vostra possente debolezza...

Teo se ne è reso conto subito quando ieri, in cella, mi ha visto alzare gli occhi dal dattiloscritto della Sentenza: non era stato un buon lavoro. Tra le dita non mi è rimasta che l'eternità del dubbio... E il trasferimento nel Braccio Detenuti in Giudicato, Cella Dieci, naturalmente.

Pfui. Era ora di dimettersi... Teo l'ha capito e, stringendosi le antenne al capo, s'è rifugiato nella sua crepa tra la branda e il cesso...

Certo... mi rendo conto che anche quest'idea di parlare con uno scarafaggio può sembrare assurda...

Ma poi... basta pensare solo a un milionesimo degli esseri viventi ed *ablanti*, adamantini nella loro imbecillità, ai miliardi di iobiscia, di iovolpe, ioverme, ioragno, iotopo, iomaiale, tutti correttamente parlanti, elegantemente sintattizzanti, impeccabilmente grammaticalizzanti, o cupi e caravaggeschi, equivoci, rochi e vernacolizzanti, ai tantoperdire, tantoperparlare, agli idiotismi chiocci, alle fatiche titaniche, per comunicare, per dire, per capire, tutte inutili, tutte sbagliate, tutte fallite...

Vedrete bene come, in fondo, non ci sia nulla di anormale nell'idea di uno scarafaggio parlante.... anzi.

No, ciò che mi ha sempre dato un senso vuoto di disagio non è stata l'idea che Teo mi parlasse. E' stata la sua voce, la realtà prammatica del suo linguaggio, il suo essere atto, il timbro impossibile, sottile, acuto ed insieme amplificato e profondo, vibrante, come se, a produrre quei picchi, in uno con le loro eco basse e risuonanti, fossero decine di polmoni in miniatura, centinaia di microcorde vocali, in un polifonismo gregoriano e dodecafonico da cui sortiva improvvisa quella vocina esile, un po' arrotata alle erre, spagnolesca... *Mirrra, mio carro herrrmano...*

Teo... Mi è tornato su, brulicante e pruriginoso, il ricordo di un sogno... Uno strano sogno fatto la notte prima che una fulminea sequenza di fatti si mettesse in moto e mi agisse... Ricordo il sogno... e quel male al dente da cui tutto è iniziato a precipitare in me... Tutto torna nei conti... Manca solo l'ultima stretta di bullone... e... puff! Niente più ioséme...

Un giorno Teo m'ha spiegato, blattoide teosofante, che le anime dei morti (*las almas, herrrmano, de los finados*) migrano negli scarafaggi, nelle *cucarrachas*, in attesa di nuova destinazione, cosa che avviene puntualmente ad ogni spiaccicamento della blatta ospite sotto umano ed atro pie' (*y non prrreguntarr otrrro, yo no poso ablarr, es segrrreto, es como una divina puntualidad*).

In fondo è quello che ci meritiamo... Una metafisica della munnezza, una psicopompica delle immondizie...

Chissà in chi sarà capitato Teo? Me lo sono chiesto, oggi, dopo averlo schiacciato con cura sull'impiantito e averne calpestato diligentemente ogni molecola...

In quale vagito staranno vibrando le antennute filosofie del mio sestipede fu-amico?

Mi ha chiesto lui di farlo... quando ha capito che ci davo un taglio anch'io... *Prrrima o dopo capiterrrà comunque a me tambien e non c'è tanta jente simpatica qui in collejio... e allorrà.... y entonces... tan vale empezarr de nuevo a caminarr sobre dos pierrnas...* Tornare bipede e morta là...

Ha fatto un rumore duro, fruscante, di carta vetrata strappata, finito in un suono liquido, viscido, viscerale...

Bon, adieu! Ogni scarafaggio lo attende la sua pattumiera... ogni uomo il suo sacello... A meno di non farne una questione di nomi... è prrrraticamente lo stesso... D'altra parte, chissà che scarrrafaggio capiterà a me, dopo...

Io, comunque, ho seguito alla lettera le istruzioni di Teo per garantirmi una sistemazione futura adeguata al mio livello umano ed intellettuale, una blatta ospite soddisfacente...

Ho raccolto il paté di scarafaggio con cura, l'ho lasciato a macerare sotto il sole per tre ore, appoggiato al davanzale esterno della bocca di lupo (*esto es muy necesarrrio, parrra regalarrr enerrrgia a la divina comida*), poi ne ho fatto una pallottola viscida ben pressata, che ho posato sulle palme tese. L'ho mostrata con solennità all'occhio della telecamera spia, l'ho esposta, ruotando su me stesso, ai quattro punti cardinali, mi sono inginocchiato e, in profondo raccoglimento, l'ho inghiottita in un sol boccone. Non che sia superstizioso, ma mi sono voluto mettere le spalle al sicuro.

Certo..., scarafaggi a parte, il massimo, arrivati a questo punto, sarebbe il foglio bianco: il non ti curar di loro, ma guarda e sputa... Il miglior disprezzo è la noncuranza... Non c'è madre che non lo ripeta al proprio figliolo... Ma per una volta, per questa volta, così tanto equilibristicamente estrema... lascia si dica ad iosa, permettimi lo sfizio del fiume parolaio, la inondazione, distruzione, consustanziazione nel Verbone iniziazione maledizione...

Tanto, dopo, resteranno solo file di parole, nere come scarafaggi, immobili sulla pagina, significati a sei gambe, ambigui, brulicanti, fastidiosi. Lascia che ora lo strazio si sfoghi inutilmente sulla pagina, come sfoga il bubbone sbocciato sul collo, fino a vomitare fuori sangue, pus, tutto il grasso in eccesso di un'intera esistenza...

Accartocciare il foglio e gettarlo nel cestino, dopo, non ti sarà più difficile di quanto non sia stato, per tutti voi, prima, accartocciare l'Enrico stesso e con tiro ben assestato espellerlo fuori dalla finestra.

Dopo non ci sarà un dopo. Ci sarà solo un prima e un poi, come se ti avessero involato l'adesso. Lasciami sputacchiare questa mia ultima estetica-etica-poetica-metafisica, questa logica psicopompica dell'adesso o mai più, quest'ultimo insulto, il vezzo dell'ultima parola su *moimestesso*, sull'iome, sul *jeyosuissoy*, sul *Iamtuseisonolui*, sul coacervo, sul *crowdaffollamento*, qui... sulla camerata... sulla cella comune... sulla bordellante congerie...

Ora non mi si può negare l'attimo dell'anoidentità.

Sia chiaro: io da piccolo mica volevo fare l'io... Meglio essere noi, voi, lui, lei, comunque meglio, in ultima ipotesi, un essi... Dolce lontananza dell'essi... Nessun paragone con l'io. L'io invade, sconfina, non si fa mai i cazzi suoi... Si sa. Niente a che spartire con la soffice sicurezza del noi-voi, con il sereno distacco d'un lui, con quel barocco arrapabesco del lei...

Ho detto: io no, io non faccio l'io... e mi sono ritrovato tra le mani un ego... abitatissimo, un iotuluileinoivoiessi coacervico, disperatamente vivo e ben deciso a restarlo.

Mi sono frantumato come un vetro che si infranga sulla colla. Tutto è rimasto unito e separato. A circoscrivere un enigma. A costellarmi ogni senso...

Non c'era scelta... L'unica per provare a capirci qualcosa, m'è venuto in mente, sarebbe stato scriverci su qualche verso-grammo, qualche etto-rigo di senso allo stato puro, gettare il reagente sul composto e aspettare...

Che orrore! La sola idea di mettere penna su foglio mi dava la nausea. Di nuovo! Proprio ora che mi sembrava di essermi disintossicato: passi per le lettere, ma lo sfogo poetico, l'herpes in ottonari, quello proprio no...

In realtà, da piccolo, io non mi sognavo poeta, scrittore, meno che mai ospite ex-tossico di quest'infame scoglio-galera... L'unica cosa che mi era chiara della parola 'scrittore' era che faceva rima con orrore, di 'galera' l'assonanza inquietante con sfiga nera...

Da piccolo, io volevo fare il macellaio. Sbrigarmela tra ragionevoli filetti e costatine. Biologizzare e carnificare. Collaborare alla trasformazione d'energia. Cibare. Volevo un lavoro timido ed onorato, dove godesse la mano. Mi sognavo intarsiatore di cosce e garretti, cesellatore di noci, fieramente scolpente costate ed ossibuchi, rese-cante e battente in un tripudio di coltelli e pestelli ed asce... Volevo perdermi, col consenso di tutto l'Areopago, nel sangue e nei nervi, sognavo d'annegare in cascate di interiora, in trionfi di lardelle scintillanti, mutuamente evacuanti senso a fiotti, bio-antropologicamente zampillanti, m'immaginavo scalante montagne di lombi a fette, di Dentro allo stato puro, sanguigno quanto basta... Sinceramente carnale... Volevo parlare con le cose e dimenticare le parole.

E mi ritrovo tra le mani solo pochi cadaveri di parole, senza senso, come sal-sicce svuotate, rinsecchite, che non puoi più riempire di carne, di cose, di realtà... Un vero casino, credimi.

E poi, cara mamma, da piccolo io volevo mica fare il figlio. Volevo fare (da piccolo) - che so? cugino? zio? pronipote? parente largo, insomma... Rifuggivo dalla realtà affamiliata, dal presepe ad ogni costo... Il bue, l'asinello, la telemangiatoia... Mi disperdevo, mi rivoltavo in oniriche, libere affabilità ziesche, in cuginifere sicurezze di affetto ma non troppo, in olfattive sensibilità bisnonnesche, biscottesche. Facevo il possibile... Siate clementi... fare il figlio non è mai piaciuto a nessuno.

Ora il massimo che mi si offre è farmi Prodigio Figliolo disposto a pagare, mendare, riparare. Anche se in realtà nemmeno voi siete sicuri di quanto, come e dove abbia scialacquato...

Ma niente paura. C'è rimedio. Ci penserò io. Il massimo della pena servirà da garanzia per il massimo della colpa... Sarò definitivamente uno, classificabile, immediatamente comprensibile: cadavere in quanto cadavere.

Rimaneva il problema del come. Perché non fosse eroico, struggente, notiziabile, imitabile. Perché tutto fosse assolutamente insignificante.

L'idea è stata di Teo (filosofo-elettrotecnico). Basta collegare le cuffie al televisore. Togliere la plastica agli auricolari per migliorare il contatto con le orecchie, fare un piccolo collegamento tra la presa audio e il sistema d'alimentazione del TV. Mettere le cuffie e sedersi sul cesso metallico dell'esimia organizzazione penitenziaria, imbulonato a terra, a scampo di atti sconsiderati. Impugnare il telecomando e scegliere un canale di proprio gradimento. Poi schiacciare il tasto ed andare in onda, a circa 220 Volt.

Spero proprio di non rovinarmi del tutto i pezzi che potrebbero tornarvi ancora utili: cuore, fegato, cornee. Tu, cara mamma, hai sempre odiato gli sprechi... Ma non so che farci. Qui allo scoglio bisogna arrangiarsi e l'auto-grill non ho la possibilità di provarlo in anticipo per assicurarmi del corretto risultato. Incrocia le dita.

Il tempo di chiudere quest'ultima lettera, spaccare l'obiettivo della telecamera spia (per certe cose ci vuole una certa *privacy*) e vedrai che metto tutto a posto io...

Un arrivederci a presto, il tuo

Enrico.

Il Cristo elettrico

Arriva sulla piazza dalla spiaggia. Da meridione si avvicina all'ombelico del mondo, l'Enrico. Arranca nella sabbia fredda, si guadagna un filo d'asfalto e se lo mangia veloce con la sua andatura saltellante, da canguro. L'aria fredda gli briaca i polmoni, l'ossigeno e lo iodio che calcinano la gola. Con i pensieri impastati come la bocca, l'Enrico s'arrampica in piazza. Sorge dal mare come un Nettun-netturbino *bor-racho*, senza tridente e senza scopa, imbacuccato.

Quasi c'inciampa nella Maria, incollata alla sua panchina, nel suo volto da tapiro stanco, oblungo e nasale come un oboe, con gli zigomi divergenti, ad aratro, negli occhi viola inquietanti, e nel resto... Lungo e a clessidra, stretto di stoffa e nylon: nelle calze a rete, nei tacchi a spillo, polemicamente abbandonati sulla panca.

La Maria, lì all'alba, che ha appena staccato dal lavoro...

Maria... Gli arrivò nello stomaco ad Enrico, come un filo di panico e di seta che gli stringesse la gola. E come al solito pensò che c'era stato uno sbaglio, che quella testa-tapiro e quel corpo-clessidra li avevano assemblati così per un errore dell'addetto alla catena, per un capriccio scemo ed imbarazzante che aveva mischiato gli elementi di due clonazioni diverse. Poi il ragazzo annegò nelle sue occhiaie: più viola degli occhi. Si tuffò sulla panchina. Si arrese al gorgo di maternità che rimescolava Maria.

Sei sortito di tana: sei nella mota, l'Enrico lo fotte la rota. Era allegra la ganza. Ci giocava su con le rime e gli carezzava i capelli e il collo. Sfroculiava *'u nzevuso*. Arabescava.

E a rota sta pure Maria, scommetto l'anima mia. Di nuovo gli lampeggiavano azzurre le fessure degli occhi all'Enrico, che risponde e fascina furbomaligno: un cobra...

Veloce la Maria che lo branca al testimone. E si rotolano sulla panchina ad urletti e bestemmie. Colpo dopo colpo, presa dopo presa, con lei che si squaglia d'improvviso e si blocca con la sua mano tra le gambe, con il suo viso che la guarda, come un punto interrogativo. Poi si scosta e fa linguaccia.

Ci hai poco da dire tu sulle marchette. La Maria si riassetta la gonna, si tira su le autoreggenti. Meglio me, che marchetto con coscienza, che le signorine tutta puzza sotto il naso: lo fanno col marito dottore, commercialista, o avvocato e lo sanno mica, le oche: è lo stile, come dire? la coscienza di classe, l'ideologia, che fa la marchetta schiava o liberata, non la quantità, o la varietà... e comunque il coso-pèndulo lì, puoi ficcartelo... La Maria alza sprezzante il mento-tapiro. L'altro borbotta tra i denti e gli sibila dagli occhi uno sguardo d'acciaio. Poi ridono. E per un attimo, ma solo per un attimo, addirittura sorride la Maria, proprio lei, eccellente membro della sezione locale della *SCUM* - *Society for cutting up men*, lei, quanto di più vicino possibile a un'imitazione stinta di Valerie Solanas si potesse trovare lì nei paraggi...

Lei lo guarda e... Ce l'ho io, scemo...

L'Enrico gli manca il respiro. Sente di nuovo la tensione che fa impazzire valvole e reni: il dolore al molare, quello all'anima. Lo sguardo che si spegne negli occhi, la saliva che trema.

Poi la guarda... Ce l'hai, ce l'hai?

Ce l'ho, ce l'ho...

All'Enrico gli torna caldo, il sangue si sgruma a vampate, gli surriscalda di rosso le gote e le orecchie. L'impazienza gli accelera il respiro. Si sente la vita dentro che preme dolorata, che insiste per essere cacciata, sputata via. Sente la voglia di una serenità vuota che gli cresce dentro e lo riempie. Enrico stringe nocche con nocche. E' tutto uno schiocco d'impazienza...

L'altra che lo guarda furba e gli carezza la fronte, che sorride e si riaggiusta il bavero della camicetta. Sì, però...

Però che? L'Enrico schizza su a molla, spalanca le dita e la bocca, si scalcia con la panchina...

Però... c'è un però. Maria glissa veloce, allude di ciglia.

Cioè? L'Enrico non coglie, gli sfugge, o fa finta di niente.

Cioè io ce l'ho e te la dò, però... S'interrompe Maria, sorride tenera, tutta lingua fra i denti. *Però doporesticonmè*: glielo dice veloce, tutto d'un fiato. Poi ride.

Eh no! Perdio no! L'Enrico gli si rizzano i peli, tutto un vortice di zebedei che girano, di rabbia gasata, di nuovo il dolore al molare e gli risponde all'anima. E' tutta una ripercussione di rabbia in fumi e mal di denti, l'Enrico. Gli viene fuori tutto come acqua da un idrante. L'allaga d'improperi. Eh no! Perdio no! Questa storia te la devi scordare. Dimentica. Annulla. *Never mind, please*. Facciamo finta di niente, non hai

detto niente. Ripetiamo la scena, prego. Riprendiamo da quando mi dici che ce l'hai, okkey? Io ti rispondo grazie e ce ne andiamo sulla spiaggia. Okkey? Tu devi solo star calma, cazzo! C'è la gente che fa la fila... Cinquantamila, centomila, me l'hai detto tu... Uno una volta ti ha dato, o no, centocinquanta carte solo per ballargli l'*hula hop* in *topless*? Che c'entro io? Ripetiamo tutto, okkey? E poi di filato in spiaggia....

A casa mia... Il sorriso di Maria glielo solfeggia piano. Un gioco di prestigio: tra le dita, sospesa, la bustina di *nylon* piena d'un quarto di nulla purissimo, che spenzola davanti agli occhi dell'Enrico. A casa mia...

No! Casa tua no! L'Enrico è definitivo, orgoglioso, regale. Niente da fare per casa tua e per tutto quel che segue... Non invertiamo i ruoli, cristo! Sei tu che fai marchette: e fino a che fai le suddette marchette (di merda) io con te: nisba! No. *Niet. Nein.* Noooo! Mi cucco la rota piuttosto... Sei bassa e meschina... e ci godi. Il sesso non puoi farci un commercio. Mica è un sasso che prima lo lanci e poi nascondi la mano. Mi cucco la rota piuttosto...

La osserva... Controlla l'effetto della sua un po'accattata retorica sull'utopica etica dello sballo quotidiano...

Quella sorride senza parere. Si stringe nelle spalle, gli spara nelle palle un: davvero? Che peccato... S'infila i tacchi a spillo. Si alza. L'Enrico gli si strozzano gli occhi nelle orbite... Prova a star fermo. Si contorce tutto. Dove cazzo vai!? ...dove?

Maria si blocca. Le palpebre le ridono a crepapelle. Allora? Sì o no? Dai... che manchi solo tu... completo il catalogo dei maschi-oggetto... dai! Affonda spietata la ganza. Sottolinea la vendita. Dai, Adamo: cogliamo insieme la pera proibita... Che cazzo ci fai col tuo paradiso terragno? Sei un fottuto moralista: Santo Richetto vergine e martire... Quando fai così sei inutile...

Ma la voce ora a Maria si fa ghiozzante e franta. Cosa vuoi dimostrare? Te li dò io i piccioli. Sistema io tutta la vita tua. Piantala, Enrico. arrangiati. Alza bandiera bianca, butta al cesso le utopie... Morire per morire... tanto vale sopravvivere... Ti scolli di lì, o no?

Non te ne andrai: a rota adesso non mi lasci... Non ci hai il coraggio... Sono l'unico amico che hai... L'Enrico resiste, si fa il tiro alla fune. Resiste. Slitta ed inciampa, ma resiste. Non ce la farai, io non ci casco: è tutto un *bluff*. Cazzo! Fatti le utopie tue! La mia vita è mia! Il battagliaio è mio e lo suono con le campane che voglio io. Meglio cercarsi il Garga, il Giudò, il Chissaddio... Smettila tu. Tagliala lì. Ripassa dopo. Piantala di far la puttana! L'Enrico le gesticola frenetico sotto il naso. Si sbatte.

Maria immobile. Come un Himalaya. Sorride e ripete a fil di labbro: allora...? Sì o no...?

L'Enrico si gira di spalle. Sussurra no, è tutto un *bluff*...

Un *bluff*...? Maria blocca al volo l'Alfa rossa di Giulio che sgomma la piazza. Quello inchioda: in un attimo lei è su. Ti va sessodrogaerocknroll, amore? Offre la ditta: l'idiota qui è impegnato...

Giulio se la ride, rassegnato. Siete due imbecilli, sono sempre le stesse stronzate... Ingrana la prima e schizza via. A Maria le stringe una coscia forte, mentre quella spenzola dal finestrino e all'Enrico di spalle gli urla dietro: impotente! Stronzo!

Quando si gira, la macchina è lontana e ad Enrico tra le dita gli resta solo un baratro e il dolore al molare. Poi l'Alfa rossa inchioda di nuovo. Derapa. Si gira. Gli ripiomba addosso. Si blocca.

Tieni, merda! Maria, con tutto il *rimmel* che le piange sulle gote, gliela butta sui piedi la roba, glielo tira dietro lo sballo morto. Fattela su per il culo... Tanto sei una puttana lo stesso...

In chiave di stridulo s'affanna Maria... Enrico si china, raccoglie la busta di carta argentata. Non risponde, si guarda le unghie. Giulio gli sgomma sul naso, mentre Maria singhiozza: puttanaputtanaputtana...

* * *

S'avvia sulla spiaggia, discutendo con la sua solitudine, l'Enrico. Si accuccia tutto addosso ad una duna, il collo del cappotto gli trema di freddo nell'alba invernale. Il mare si fa i cazzi suoi, non collabora...

Cerca di non pensarci a Maria, l'Enrico. Due solitudini insieme fanno solo una solitudine più grande... Come fai a far parlare due solitudini tra loro? Così sole come sono, non sanno più parlare.

Si cerca uno straccio di senso nelle tasche, l'Enrico, e ci trova solo la pompa. Allora si alza, carezza, strusciandola con i piedi, tutta la battigia... Vede l'Alfa rossa infilarsi lesta sotto le palafitte dell'ultimo stabilimento balneare. Intorno, greve, un odore di deserto... Recupera gli ultimi relitti di pensieri, sussurati a riva dal fruscio verdastro della marea.

Lo vorrebbe di tela cerata, quel mare, scintillante dell'acqua di innumeri idranti. Col sottosuolo popolato d'uomini che lo agitano, le mani frenetiche sopra la testa... che lo spingono a riva, minaccioso e spietato. Ai suoi ordini, che avanza... su loro tre, travolti all'indietro in un capofitto di dolore.

Li scorge che tappezzano di giornali i vetri dell'auto. Che si costruiscono un'intimità di carta straccia. S'avvicina e, mentre intravede una luce d'accendino che brilla negli interstizi tra le tendine di carta stampata, s'arrampica in una cabina, a perpendicolo sull'auto. S'accovaccia, prepara in silenzio il cibo povero per le sue vene, mentre quelli di sotto, ignari, fanno altrettanto. Li sente parlare rochi, mentre si toglie la cinta e si scorsoia il braccio. Maria che è su di due toni, che ride nevrosi e tensioni... Maria che accende lo stereo. Che struscia il sedile di pelle e con le gambe sussurra daivienisu, fa presto...

L'Enrico fa l'ultimo risciaquo, l'ultimo su e giù di stantuffo nella vena, a spingere fino in fondo il flusso sanguigno. Poi sfilata la pompa. Si stende, mentre nell'Alfa rossa esplodono i Public Enemy al ritmo di *Sophisticated Bitch*... e all'Enrico sembra quasi per vendetta...

*That woman in the corner - cold playing the role
Get ready to throw only money at the bitch...*

* * *

Ci diede un taglio. Sulla strada in uno sbuffo, l'Enrico. C'è solo una cosa peggiore d'una tragedia: una tragedia imminente. Che sembra sempre ch'arrivi... e non arriva mai. Salta lesto attraverso la portiera che si apre... Di nuovo l'Alfa rossa, di nuovo Giulio e Maria... Così, come se niente fosse successo...

Ma sì... visto che non c'è più niente da dirsi, si può anche stare assieme e, in fondo, ignorarsi è la suprema forma di rispetto e d'amicizia. S'aggrappa alla possibilità di vagare, Enrico. Si pensa meglio in movimento, si scivola meglio sulla superficie. Tutto va bene, in fondo, si sono fatti tutti. No problema. Si parlerà. Si chiarirà. L'importante adesso è fuggire, andar via di qui, schiodarsi. Scollarsi il culo... Si infila veloce nell'Alfa rossa. Perché lo sa bene, poi, che l'unico modo di fuggire da un luogo da dove non si può fuggire è percorrerlo tutto. Pendolare ai confini, affacciarsi al ciglio e perdere lo sguardo nel sogno del capofitto.

L'importante è non fermarsi mai, non situarsi, non consegnarsi, non pentirsi. Ficcarselo ben dentro, il luogo, dentro fino a diventare più grandi di lui. Dentro, fino a digerirlo tutto. Come cobra che divora il bue tutt'intero, corna comprese...

E allora appoggia la testa al finestrino e se lo slocchia tutto il paesaggio, mentre Giulio riparte e mette il pilota automatico che li condurrà in eterno, per quel breve istante della loro vita, su e giù, su e giù lungo la striscia asfaltata del lungomare, dritto e acuminato, col paese ora a destra e ora a manca e i Last Poets che in diretta da Big Apple gli arrivano dritti nel timpano destro...

*And downtown inter-racial lovers secretly kiss
While junkies are dreaming of total bliss
somewhere in the atmosphere
far away from here...*

Case, palazzi, cortiluzzi segreti e barocchi, tutti volute e fumo, come perla cancerosa che sfrigola ed evapora nel niente del sole invernale, come occhi-morti, come tanti io... Caricature propileiche, vignette acropolizzanti dell'essere, sinonimi sfatti di certi antichi, poverissimi lussi, ormai passati di pertinenza al rammemorare. Coll'angelo, o il nanetto, la colonna falsadorica, il cerbiatto di gesso. O palazzi da edi-

lizia popolare, clonati a dieci a dieci, sfatti prima ancora d'essere abitati, infettati dal virus della miseria, nero fumo e scrostato, magro come i loro abitanti, ma con padelle satellitari squadernate sui balconi, lusso estremo e cambialato, arma finale di un'eterna caccia al soldo, alla fama, al potere fesso e condominiale dell'io posso, tu no...

Era tutto squadrato, squadernato. Casa contro casa, tigre contro tigre. Infissi alluminio anodizzato, completamente atermico, insonorizzato, in fiero cipiglio su bifore *artdecò*, a sfidare, a provocare, quasi, il cancello elettronico del vicino, rigorosamente plateresco, la serratura che blatera un *bip* ad ogni apertura-chiusura.

La proprietà... la coda di pavone. La vecchia puttana proprietà... il vetusto ostentare. Tronfio. Che prima arrancava in carrozza, infilato ancor prima su fiere corna d'elmo vichingo: le mie più alte delle tue! La proprietà: la fecalizzazione dell'essere.

In mezzo ci vagabondano, all'annotto, i cani e i riflessi dei neon californiani ad annunciare pane e latte fluorescente, ortaggi catarifrangenti, radiosfavillanti. Fiori al laser, penetranti ed acuti, inodori, un po' crudeli. *Music-light-mercerie...* video-macellerie... e bar... Incessati sotto i palazzi bassi, rinserrati tra le pareti che rinserrano. Con in mezzo la Nazionale, tenuta alta sull'orizzonte, incendiato dai bracci degli ultimi lampioni dell'alba.

Con la chiesa e la sua croce a sfumare oltre il bordo dello sguardo, che Giulio adesso ci si divertiva a girargli tutt'intorno, sul piazzaleto, quasi a circondarla.

Una chiesa tutta per la quale, da sembrare una giraffa panciuta, tra turrata torretta campanata e tre navate tre. Ci si entrava dal portoncino lercissimo e posteriore e, siccome la sacra turrata l'orifizio d'accesso ce l'aveva dietro l'altare e la campanaria invece in fronte, quando entravi, alla giraffa sembrava gli venissi su su fino alle viscere. Dal buco del culo. E quella snitriva di piacere, se era l'ora giusta per il suo piacere. La porca scampanava, la girarrapata giraffona.

Gliela aveva fatta montare in testa tra le due antenne: la croce teknikolor. Enorme... incredibile... bicolore. Venti secondi rosso vivo, rosso Sacramento, Padre, glielo garantisco, con qualche venatura Golgota... Più rosso del Suo vero... più vero. Venti secondi *bluette* Danubio blu...

Vorrei come il blu del cielo universo: come quello delle stelle fisse... Ha presente? ...No? Beh, un blu... celeste. Un blu angelico...

Ci voleva fare la metafora biblica, Zì prete. Una roba tipo cielo-inferno. E gli avevano mollato un *bluette*, invece, che era rimasto dalla macelleria, dove faceva da campo a un bel faccione di manzo, rosso cupo, rosso macellato...

Sopra la croce bicolore ci stava Lui, disegnato preciso come un catechismo. Il Nazareno era lì. Gambetta piegata, bacino un po' flesso, braccia larghe alla *Yuppi dù*. E siccome si erano dimenticati di disegnargli i chiodi, sembrava che ballasse la *salsa*, il Figlio: mezzo Redentore, mezzo Lebon, che slampeggiava a notte sui peccati del mondo. Con quella gambetta un po' ripiegata... un po' *gay*, un sacco figo. Il Cristo elettrico: sono l'agnello di Dio: yeh! Un, due, tre: yeh! A prometter redenzioni rockettare, beatificazioni al liscio: una vera religione da balera...

La domenica, ogni domenica, da quando era stato montato il Cristo elettrico, c'era il tutto esaurito. Zì prete sapeva stare al passo coi tempi...

A notte, quando la piazzetta svuotava, tutte le anime ormai svaporate come geni nelle case-ampolle, ci rimaneva la croce: rosso-blu, rosso-blu. La si vede da lontano, sulla Nazionale, che galleggia sulle luci fioche del paese come una foca fluorescente che flotta sul suo barco ghiacciato nel deserto siderato dei poli. Incomprensibile, inspiegabile, perfora parabrezza e cruscotto con lo sfolgorante ascisso del neon. In rosso satanasso, poi in blu marziano: satanasso, marziano, satanasso... Fino a che la Nazionale non rassomiglia all'*Hollywood Boulevard*, fino a che non c'è di nuovo buio che galleggia davanti... fumido e spesso e la strada devia verso il vulcano, seguendo il borbottio sordo d'acqua infuocata che tende e gonfia l'epa di mammaterra...

*Somewhere in the atmosphere
far away from here...*

Gira e rigira intorno alla chiesa l'Alfa rossa di Giulio, poi accende i razzi e sfugge all'orbita del sagrato, mentre di nuovo gli occhi di Enrico si bevono il paesaggio tutto squadrato, casa dopo casa: un'enorme, polverosa, calcinata, dimenticata scacchiera senza re, né regine, né alfieri, o cavalli, o torri. Una partita inutile, dove giocano solo stanchi pedoni che si divorano tra loro, con mosse pendolari e spietate, nella logica iperrealistica del vacuo. La mossa vincente: lo scacco del cannibale... Sorride spietato l'Enrico, che ci pensa su in moto rettilineo uniforme, mentre l'Alfa rossa di Giulio ripiomba in paese.

Infiltrati dappertutto, come una lebbra da svacco questi bar e osterie, caffetterie e taverne, come parentesi ipocrite in un fluido spastico, cancerato. Affollate da selvaggina stanca e stanziale, inattuale, ma sempre presente, da una razzolante congerie da cortile. Una folla di *pio-pio* abbacinati, disoccupati, pre-pensionati, o imboscati e

pur lavoranti, che s'inseguono senza ascoltarsi, stupefatti d'esserci, affamati. Taverne e gladiatori in cerca di prima occupazione, caccole dell'universo, secche, che annegano in fiumi di birra, travolte da cascate crodiniche, da rum in gorgi, gargarizzato a raffica. Con sullo sfondo colline-tramezzino, fiumi sporchi e decaffeinati: giovani e vecchi, democraticamente mescolati nel *surplasse* dell'ebetudine cosmicoplanetaria. Un vero patrimonio antropologico... totalmente incontaminato. Una tribù e il suo mare. Questo mare bugiardo, abbagliante, grigio uniforme verdastro. Che sfuma in lago... Acqueferme, senza uno straccio di tempesta, qualcosa da ricordare e raccontare: un mare nemmeno mare. Più sabbia che altro... Una spiaggia fetente, miserabile e nemmeno libera. Una spiaggia surrogato, un coacervo di lattine di Coca e pompe ed aghi, un grumo di alghe secche e scritte sparite, effimere come i nuvoli grigi, intricati di sbuffi, dove finisce il mare... E assi e assicciolate e aste e metalli e plastiche mitiche, lubrificanti, pneumatici, scarpe... Con la strada in fronte, parallela alla Nazionale... Dritta. Una sorta di singhiozzo prolungato, ininterrotto, una sindromatica coerente da noia, eterna. Luogo deputato di un pendolarismo disperato, mediocrissimo, un allucinato motoristico del ritorno: il corso e ricorso del vado e torno...

*Somewhere in the atmosphere
far away from here...*

Da un capo all'altro si inseguivano, accidiose e sfiduciate, certe macchine scassate, super optionalizzate, contagiate da una qualche lebbra dell'inutile, con scritte e vetrofanie e *peluche* e tendine con la Marilyn che sorride, abitate da una gioventù olimpionicamente scoglionata, eccessiva, *desaparecida*, preda di una cazzimma superlativa da povertà, indurita e stantia, inaridita da quel pendolare da inaridimento. Attonita. Come loro tre nell'Alfa rossa di Giulio con *Wake Up Niggers* che rimbombava in *loop* eterno...

*That's right brothers & sisters
Somewhere in the atmosphere
far away from here...*

Ferma!! Cazzo ferma! Ferma, ho detto! ...
C'è che ci ho i cazzi miei...

A domanda non risponde, ma si eclissa... Il cappottone grigio sudista dell' Enrico declinò un altro giro. Venne fuori, spalancando lo sportello. Sembrava quasi fuggisse. Si diresse a Nord, il ragazzo, mentre rabbriviva all'unisono col pastranazzo. Accelerò il passo, scomparve all'angolo, come un pensiero cupo.

Aveva infine sbandato, sfatto, su una panchina della piazza.

Il Cristo elettrico era lì, indifferente, intermittente.

L' Enrico si stravaccava, assorto, tra un lirismo e l'altro, titillandosi le angosce sue una per una, con amore e diligenza, le cosce esplorandosi con mano pigra. Sgranocchiandosi tra le dita il pelvico, filosofeggiando...

La farfalla sotto il bicchiere
(o: nona lettera dell' Enrico dallo scoglio galera)

Cara mamma,

il tempo sembra che passi, anche se poi non passa mai. Sta sempre fermo lì. Siamo noi che ci avviciniamo e questo movimento lo intitoliamo a lui. Che sta lì. Fermo. Sardnico. A non dire e a non fare niente.

Qui da noi, poi, il tempo non solo non ci passa mai. Ma nemmeno ci butta lo sguardo qualche volta. Nemmeno per sbaglio. Nisba.

Noi siamo le cazzimme eternaute dell'infinito. L'irrelevante della realtà.

Non esiste tempo giusto della pena rispetto alla colpa. Per noi sarebbe meglio pagar tutto e subito. Ci si toglie il dente e non ci si pensa più. Così sembra che ci facciate pagare gli interessi... Gli interessi sulla quota d'innocenza che avete anticipato per noi non accoppandoci immantinentemente. Ultima novità in fatto di schiavismo. Inchiodatevi qui dentro, a sbobba e puzza. Interessi di tempo e di vita, strozzinaggio d'esistenza rinchiusa, incravattata da una punizione interminabile, che continua anche quando è ormai finita. Per aver spacciato banconote di vita falsa, non legalmente riconosciute dalla grande banca dei vostri valori, della vostra riserva aurea di bontà e giustizia.

Tutti qui, nell'immondezzaio dei pezzi spuri, sfrido inutile da dimenticare, da rottamare, per acquistare qualcosa di nuovo, di più utile e divertente di un prossimo nostro rompicoglioni e un po' imbarazzante...

Chi ha detto che il gatto a nove code è un metodo incivile? E l'usura, allora, l'usura sul tempo e sulla libertà?

Ficcatevi al culo il vostro personale, rassicurante *Dei delitti e delle pene*.... Di qua occorre venir fuori.... in qualsiasi modo... poco altro da dire....

Ma così, per tornare a divagare, direi che, se il tempo passasse, porterebbe consiglio... (è come la notte, il tempo) chiarirebbe i dubbi... Il tempo è quello che medica le ferite... fa dimenticare disgusti e tradimenti... il tempo... è quello che uccide gli amori falsi.... fa risplendere, eroici, quelli veri....

Dite che ci private dello spazio e invece è il tempo quello che ci fregate, per illudervi di averlo tutto voi, per baloccarvi con l'idea che voi siete liberi, che avete spazio e tempo per vivere e che ve li meritate. Convinti come siete che per voi il tempo passi, che siate liberi di spaziare nello spazio spazioso del mondo. E invece siete inchiodati lì anche voi. Crocifissi nell'istante stesso in cui avete crocifisso noi. Senza Cristo, né Buona Novella, né Regno dei Cieli. Esattamente come noi.

Tutte fole le vostre.... come quelle sul pentimento, sulla rieducazione... nessuno si pente dei propri delitti. Palle, bugione nere a *pois* scuri, da pinocchiarti il naso in un istante... Al massimo, se proprio dentro di sé ci si fa schifo, si prova a dimenticare. Si fa finta di niente. Lo gnorri con la propria coscienza.

In realtà, nessuna pena rimedia al danno, al delitto. Chi rompe paga e i cocci e tutti i cazzi conseguenti sono suoi. Ma di qui a ricomporre il vaso ce ne passa...

La galera è galera e basta. Vendetta allo stato puro. Uguale all'occhioperocchio, al dentependente. Solo un po' più sofisticata. Col look rifatto. Democratica. Fai il biccolo sghiaivo negro... stronzetto.... che così impari a rompere le palle in giro....

E poi qui, dentro all'appendice pilorica dell'universo, tutti noi riuniti, i fracassatori di palle altrui, come possiamo, tra noi, trovare qualcosa che non siamo noi stessi, le nostre puzze, i nostri sudori, le nostre seghe *en plein air*, le pisciate e le cacate condominializzate? Ci volete pure creativi, oltre che reclusi?

Se il tempo passasse, capisco... si potrebbe dirci: state lì, fottetevi per un po' po' d'anni, piccole merdette, ciucciatevi il dito e smenatevi il fardellino fratellino. Buoni lì, che poi passa, e tutto sarà diverso, vi ritroverete altrove. Tutti rinnovati. Ricollaudati e rigarantiti, un prodotto nuovo e migliorato, tutti pronti a lavare più bianco del bianco... a mordere la strada.... schermo ultrapiatto, puliti al limone verde, disinfettati all'odore di Pino Vidàl....

Ma il tempo non passa e quando, con un calcio al culo, ci deporranno fuori di qui, saremo nello stesso medesimo luogo da dove siamo partiti. Perché non sarà accaduto nulla. Perché il tempo non passa. Il tempo arriva e si accumula tutto lì, nello stesso luogo. Nel nostro luogo di noi. Lì, sulla nostra cucurbita e preme e schiaccia e ci crepa e ci affonda. Lì. Proprio lì dove, se ti concentri, lo senti anche tu mamma cara, quel dolore sordo, come emicrania, ascesso dentario, gengivite della fantasia e della volontà.

Provare per credere... Test clinici effettuati garantiscono l'efficacia del nostro metodo.

Io sul tempo, sull'obeliscione, ho provato ad arrampicarmi. Volevo la vetta. Prendere un po' d'aria. Spaziare sull'orizzonte con lo sguardo. Feudatario a cavallo, col falcone rapace in spalla, vittorioso e figlio di puttana... Macché. Sempre ricascato con le chiappe per terra. Giù dall'albero della cuccagna.... il prosciuttone della liberazione dal tempo sempre su, lontano e odorante più che mai. Figurarsi adesso.... Da sputi, rasche e sfottò...

M'hanno dato la singola.... con servizi. Indipendente, con vista sulla via... sul mercato. C'è addirittura la televisione col telecomando. Aveva ragione Rapinelli... Quelli pericolosi come l'Enrico, meglio distrarli, tenergli la crapa occupata. Che non facciano danni.

Isolamento a Tempo Indeterminato: come a dire, la beffa oltre il danno...

In realtà, cara mamma, non c'è ragione di preoccuparsi per me: è come una promozione. Quando diventi troppo figlio di puttana, troppo chiavicone e pazzo criminale acquisti degli inalienabili diritti... Sugli scafessi qualsiasi. Sui tapinetti ladri semplici, o graduati a scasso, sui truffatorelli da operetta, tipo il Rapinelli Antonio, sui pavidetti e diffusi tangenzialisti, sui poveri cristi rapinatori della domenica, sui tossici tisici, che col cazzo che li infermierizzano, contagiosi come sono, sieropullulanti d'ultravirus e batteri e carie, che affogano nelle emorroidi e gli si legano le braccia per le flebiti. L'infermeria è un posto da tenere pulito e disinfettato, neanche a dirlo.... Popolino.... *Ordinary people*. Assassini colposi, gente da due lire, com'ero io quando sono atterrato allo scoglio... Per loro c'è la stalla.... Le celle comuni, i cameroni con turca in proprietà... Non valgono nemmeno la pena di uno spavento, di una precauzione... Due omicidi volontari più uno, forse volontario, forse no, danno dei privilegi, dei diritti... Ti danno la bolgia personalizzata, supercontrollata, tutta per cazzi tuoi...

Si perde l'ora d'aria, certo... ma per quello che vale star lì a guardare il cielo, a socializzare e sfotterti con i pari tuoi. Sfigati da serie zeta... Comunque dentro lo scoglio, dentro nubi di alitosi...

Meglio la bocca di lupo sulla via, sull'aria buona, più pulita e odorosa. Sul fuori. Sui liberi, che se la schiappeggiano oltre il buco della serratura. Che si palpano il culo, illari: tifosi e casalinghe, commercialisti e ciclisti dilettanti, studenti e studentesse e salumieri, impiegati ottavo livello due scatti, in attesa di promozione al nono con conseguente adeguamento di stipendio e sedia in dotazione, *art director* e utenza varia dei vari detersivi e pannolini e sottaceti e merendine e deodoranti ed automobili e televisori e cani e gatti e esseri quasi umani che l'*art director* stesso pubblicizza e vende...

tutti insieme, fuori, che si godono la libertà di movimento, che deambulano a zonzo, a come cazzo gli pare, a dove meglio gli sfanga...

A vederli da qui dentro, inquadrati nella bocca di lupo, è come guardarli alla TV. Come un programma buffo, nel quale abbiano dimenticato di spegnere le telecamere, che va avanti senza fine, come fiume, o torrente disordinato. Libero.

D'altra parte, io, qui, in effetti, non faccio altro che guardare la TV. Per ore. Giorni. Ere. Notte e giorno. Mi stendo sulla brandina e lascio che lei mi parli, che mi racconti, che mi uccida il cuore e la mente, che mi ridisegni l'orizzonte di vita, *pixel* dopo *pixel*. Divoro tutto. *Novelas* e gialli, telegiornali e quiz. Mi infilo tra il bordo dello *chassis* e lo schermo. Scivolo dentro il catodico e mi lascio annegare. Galleggio tra le onde. A volte decido di fare sport e allora inizio *surf* velocissimi tra un canale e l'altro.

Zapping dopo *zapping* mi rifaccio il palinsesto e mescolo pubblicità e TG, veloce come un lampo passo dal quiz serale ai cadaveri palestinesi, dai pedofili nostrani alle stragi nordamericane, mi ubriaco con anamorfosi folli di *anchorman* imbellettati e *meninos de rua*, interrotti dallo *spot* di deodoranti e spume da barba, sofficini e *band rock* si fondono nella padella catodica, friggendo insieme a guerre, nuove tendenze della moda intima per l'autunno inverno e io mi commuovo fino alle lacrime per ogni nuova scoperta in fatto di lotta alla forfora, al grasso in eccesso, mi lascia stupefatto e soddisfatto la nuova formula di ogni detersivo ed ammorbidente.

La Divina Luminescenza s'impossessa di me, mi riempie tutto dentro, mi fa levitare. Mi libera. Mi ridona lo spazio che non ho, divorandosi ogni attimo del tempo che avrei, se voi non me lo aveste sottratto tutto, lasciandomi al suo posto questo presente fatto dall'infinito scorrere di frazioni di secondo a miliardi, dal pulviscolo caotico di giorni ed attimi e secoli e secondi.

C'è una telecamera *mignon* montata nell'angolo superiore destro della cella, proprio accanto alla bocca di lupo. Perennemente accesa. E' per il mio bene, dicono. Un problema di sicurezza... Mi proteggono da me stesso. Che non sono più mia proprietà, ma proprietà statale, dell'Amministrazione.

Ci ho fatto una malattia per questa storia, nei primi giorni. Poi mi è passata. Ho deciso che l'avrei sfruttata per passare il tempo.

In fondo, se ci pensi bene, cara mamma, in una società dove per essere reale devi diventare la virtualità catodica di una fulminea scarica di *pixel*, avere a disposizione una telecamera tutta per sé è un gran privilegio...

Ho fatto il mio palinsesto di rete. Ho progettato una serie di programmi. L'offerta è varia, fatta apposta per soddisfare tutti i desideri del teleutente medio...

Prima di tutto una serie di quindici puntate sullo strappalacrime spinto e anche un po' piena di particolari intriganti. Ci racconto la mia triste storia... Tutte le sfighe mie, risceneggiate e ri-organizzate. Dalle Elementari fino a ieri. Con tutti che mi volevate male e io, povero diverso che ero, che soffrivo come un can bastardo e meditavo vendetta.

C'è una puntata dedicata a te, mamma cara. Si chiama: *La coccodrilla*. Immagino che, una volta o l'altra, visto che conservano tutte le registrazioni video di ogni millisecondo della mia giornata, qualcuno te la mostri. Chissà che reazione avrai... Spero ne sarai fiera.

Poi venti puntate di quelle culturali e un po' noiose, dove illustro allo spettabile e inclito pubblico, probabilmente costituito da un qualche fesso di Superiore pagato apposta per stare davanti allo schermo a non farsi i cazzi suoi, tutte le mie complesse teorie sul cosmo, sull'universo, sull'attuale società fetentissima e sul fondo del mio culo.

Quaranta puntate le ho riservate a Teo. La serie si chiama: *Il punto di vista della Blatta*. E' seguitissima da tutti gli insetti dello scoglio galera che si affollano nella sala controllo, tra lo stupore dei Superiori. C'è Teo arrampicato sull'obiettivo della telecamera che, a testa in giù, in primo piano mozzafiato, parla un po' di tutto: politica, moda, filosofia, attualità. Tutto entomologizzato a dovere, naturalmente.

Poi, a notte, c'è la parte *hard*. Mi metto tutto nudo, bellissimo e arrapante assai, davanti all'obiettivo e mi tiro dei segoni cosmici con la mano destra, mentre con la sinistra reggo il *Rerum Vulgarium Fragmenta* di zio Francesco, da cui leggo sonetti e canzoni, seste rime e caudati, a raffica. Fino all'estasi.

Pare che sia un *format* che ha uno *share* da grido... Unisce, con gusto e raffinatezza, tematiche culturali e un po' di sano sesso-guardonismo che non fa mai male.

E poi comunque, che io guardi o meno la tele, non cambia nulla. Il mondo lo vedo comunque incorniciato. Dalla bocca di lupo e dallo spioncino che sta sulla porta della cella. Altrettanto intangibile quanto le immagini che la Catodica mi inietta negli occhi. Irraggiungibile. Irreale e virtuale a morte.

Vi vedo che andate, seguendo le vostre gambe, le vostre pance e sparite dietro l'angolo, lasciandomi qui, con un palmo di naso...

Visti da quassù è evidente... E' evidente come solo la casualità vi abbia tenuti fuori di qui... Nessun merito in più, solo qualche demerito in meno di noialtri, abbarbicati allo scoglio....

Vi vedo: dall'alto siete tutti buffe piramidi di testa tette culo semoventi... Altro che laboriose formiche... sembrate branchi di termiti extraterrestri.... perniciosissime.... tendenzialmente parassitarie....

In realtà siete prigionieri come me.

Vi spostate velocissimi da un punto all'altro del globo e non vi rendete conto che ormai siete come farfalle impazzite che sbattono contro le pareti del bicchiere sotto cui qualcuno le ha rinchiuso.

La stasi, la stipsi da eccesso di dinamica, movimento, evacuazione. Se non ve accorgete è solo perché siete stati tanto furbi da mettere il *ralenti* al filmato. Vivete in moviola. La vostra è una libertà al rallentatore. Ma, in realtà, restate eternamente e fulmineamente sempre nello stesso luogo, sempre nello stesso attimo. Immobile ed infinito.

Le galere le avete costruite per questo. Per illudervi del fatto che voi siete fuori, liberi. E invece siete dentro una galera anche voi. Certo più grande, certo senza le sbarre. Ma sempre galera. Avete annullato lo spazio, avete condannato a morte la geografia e poi, stupidi che siete, avete anche festeggiato l'avvenimento.

Tutto è ormai così veloce da divenire immobile. Come la ruota dell'automobile che, ferma, vortica nei fotogrammi del film durante l'inseguimento da guardie & ladri. Mentre corre a velocità folle. Statica per overdose dromologica. Come voi.

E la vostra è una galera dalla quale non si può evadere. Come il guscio della tartaruga, la casa della lumaca. Non come la nostra, che basterebbe un attimo di distrazione dei Riveriti Superiori e ce la sfileremmo da dosso come pelle di serpente. E sgusceremmo all'aria aperta, pronti a mordervi ai polpacci. Ad avvelenarvi il *mainstream* a morte. A goderci, ritti sulla coda acciambellata, gli ultimi vostri sussulti, mentre vi scoppia il cuore.

Eppure bisogna venir fuori di qui... in qualche modo.... Il mio illustre difensore (che tu, mamma, ti ostini inutilmente a pagare), che è anche un notorio portasfiga e che chiamandosi Tresca non ispira certo la condiscendenza delle Corti, m'ha detto che sono definitivamente nella merda...

Pare che la mia spiegazione allo psichiatra dello scoglio sulla ragione che m'ha indotto ai due ultimi efferati delitti non abbia che peggiorato la situazione, roba da tre ergastoli per due delitti: accoppi due, m'ha detto, e sconti tre, nuova offerta promozionale per indurre il cittadino a fidarsi della legge, per indurlo a comprare sempre la propria giustizia alla Super Corte Market d'Assise... Io sarei un *testimonial* ottimo, sembra, e pure a gratis...

Il Tresca sostiene, sentenze alla mano, che è una stronzata bella e buona che io abbia dichiarato al Piemme che, nell'accoppiare Stirace Antonio e Sfini Benedetto quasi Benedetto, credevo di accoppiare il mio caro e già defunto papà e la mia cara mamma... che questo mi procurerà solo le aggravanti per gli abbietti motivi, e che, nella paura che possa accoppiare qualche altro collega di passaggio, magari credendo di far la festa a qualche fratello, o cugino, o zio, mi terranno ultracontrollato: insomma sono un mostro...

Avrei dovuto dire che ero fatto come un cocuzziello, che niente capivo, niente vedevo, niente ascoltavo, che solo le mani mie, indipendentemente da me medesimo, commisero quello che commisero, che io nemmeno so, né posso immaginare, povero tossico che sono.

C'è niente da fare... Fai tanto per venirne fuori dalla sballa morta, ma niente... tutto inutile...

Tossici si diventa sì, ma dopo è come se ci fosse nati... Si resta tossici a vita, sempre se si vuole scamparla, naturalmente.... L'unica è stare al proprio posto e dire: 'gnorsì, clemenza Eccellenza....

Comunque ho portato Teo con me. La blatta è l'unico essere con cui mi pare di avere dei punti di vista in comune sul mondo. Magari sarà eccesso di autogheizzazione condividere i propri punti di vista sul cosmo con uno scarafaggio, ma a me succede così e sempre più spesso....

Poco da dire: o io mi sto trasformando in un insetto, o l'insetto in questione ha un rilevante tasso d'umanità...

Potrei scrivervi su qualche verso, in fondo è un modo anche quello per illudersi che il tempo passi: una Teogonia intera dello scarafaggio fino alla sua definitiva conquista della terra, o un poema eroico-cavalleresco in ottave ariostesche che narri le vicende del giovine paladino Teo Palla di Sterco e della bella e sdegnosa termite Angelica...

Ottave e ottave pullulanti di Vermi e Scarafaggi eroici, di leali Zanzare e Sanguisughe generose, di Scorpioni galanti e cavallereschi, strabordanti di Mosche e Tafani e Zecche e Pulci, un esercito di insetti potentemente armati di spray antropofugo e pungiglioni, alla conquista della loro Gerusalemme finalmente liberata dagli umani e dalla loro stupida ed inutile igiene...

Insetti libertari e più filosofi dei Cavalli di nonno Swift, Coccinelle e Farfalle e Millepiedi democratici e tolleranti...

Sarà la solitudine di questo mese di *suite* personalizzata... Può essere, ma più passa il tempo, più il tempo non passa mai.

In realtà tutto ciò che è accaduto è accaduto nel medesimo momento, un unico istante organico e compatto, infinito, che ci ha schiacciato al fondo, me e gli altri puffi. Me e te. Me e Maria. Noi tutti che siamo qui e fuori di qui. Schizzati nel vuoto siderale, cosmico, di un'accelerazione fantasmagorica ed inutile. In una corsa da topi terrorizzati, tutti a ingozzare veleno e formaggio. Senza fermarsi nemmeno per ruttare...

Un unico spruzzo energetico. Una sola esplosione da supernova.

Quello che vediamo noi, che percepiamo come tempo in movimento, viene dopo il tempo, è solo come scia luminosa di cometa, come la luce della stella ormai morta che continuiamo a vedere.

Teo dice che ho ragione... e gli scarafaggi sono saggi...

Vivono da millenni prima di noi e per altrettanti continueranno a farlo dopo... alla faccia di inquinatori ed ecologisti...

Un arrivederci a presto, il tuo

Enrico

Una gita in campagna

Televisione.... L'Enrico ci pensò su e decise. Meglio spanchinarsi, andare alla finestra, astenersi, tornare a casa e spalancare il panorama catodico. Il giorno si faceva sempre più avanti... Si rischiava d'incontrar persone, di dover socializzare. Da vivi è spesso impossibile osservare senza dover partecipare, almeno un po'.

Buon giorno. Buona sera. Come va? Da culo, è evidente... non lo vede? Son qui che mi faccio e mi spengo. Ci ho le valvole che si scaricano... il tubo è esaurito... i transistor fulminati, gli integrati che mi si disintegrano tutti, ancora un po' e mi disconnetto dalla rete...

Inutile, naturalmente: perché l'altro nega cortese. Ma se sta da Dio... è anche ingrassato...

Sempre così, pure se sei a un passo dalla tomba. C'è niente da fare... il tossico si tratta in 'sto modo qua: come il matto, o il tumorato sieropositivo. O non ci parli proprio, ma passi e inorridisci e schifi (a scanso di contagio)... O fai finta di nulla: fino all'ultimo respiro.

Non è cianosi, solo un po' d'occlusione: si riprenderà... *au revoir* all'altra vita... C'è niente da fare, perché tossico non ci nasci, certo, tossico ci diventi, ma poi è come se ci fossi nato...

Televisione... Cuccia e virtualità: quasi meglio della sbobba, dello sballo morto, della bella-buona. Niente Marie e Giulii e Giudii ed Enrichi, che sono pure peggio degli altri, dei normali. Ce l'hai? Non ce l'hai? e quanta? e come? e quando...? Eternità delle domande tossiche: ad unicità assoluta di soggetto. E poi all'Enrico gli era rimasto su un po' del calore di prima, era ancora sufficientemente cadavere da tirar avanti per un'ora, forse addirittura sino a mezzogiorno.

Stendersi a letto e godersi la valvolaglia transistorizzata...

Non che seguisse un programma... si cercava le pause, Enrico, smanopolava, telecomendeggiava fino a fulminare il brusio, sintonizzava sul nulla, sulla frenesia dei puntini biancogrigi, degli *scratch*. Non gli interessava il contenuto: solo la pura potenzialità del mezzo... Immobile, nel suo infinito replicarsi in miliardi e bismiliardi di a-

leatorietà puntute e baluginanti che riempivano via via lo schermo vuoto. Si labirintizzava, disperso tra cumuli di fruscii e scariche che riempivano il nulla del canale.

Era allora che godeva, Enrico: quando la tele rassomigliava a un fiume... e lui ci poteva annegare dentro.

In più, per farsi compagnia, ci avrebbe avuto il suo buattone magico, il portatile dei tempi dell'università, connesso in rete, la sua finestra sul mondo, sul nulla... Con lui l'Enrico raggiungeva il massimo di dialogicità possibile: con sè e dunque col tutto suo mondo... con gli altri, in quanto sua idea e distorsione e immaginazione dell'altro: che poi è tutto quello che comunque dell'altro riesci a sapere. Che rimane, l'altro, poi sempre comunque un sogno, un'allucinazione, un film, un'immagine virtuale scaricata dalla rete e poi subito cestinizzata, cliccando sull'apposita icona della coscienza.

Navigava l'Enrico, da un continente all'altro, col culo sempre attaccato al medesimo sgabello, esplorava serie infinite di combinazioni binarie, che gli si presentavano sotto le spoglie sfolgoranti di frasi ed immagini che lo schermo minuscolo gli vomitava addosso. *Chat-chat-chat...* andava come una mitragliatrice, l'Enrico, con le dita convulse che tamburellavano la tastiera, con gli occhi strabici che guardavano insieme la cima e il fondo dello schermo baluginante. *Chat-chat-chat...* la mente schizoide che parlava con sei o sette navigatori colleghi, tutti insieme, a dirsi tutto del nulla...

Aveva provato pure ad utilizzarla per più pratici scopi e commerciali, la madre di tutte le reti... A trovarci la bella-buona, via Internet, ci aveva provato, sì, ma col solo risultato di trovarne tonnellate, a migliaia di chilometri di distanza e mai che ci avesse cuccato lo schizzo minuscolo più praticamente necessario a sfangare il giorno per giorno...

Sapeva tutto del commercio mondiale, conosceva i prezzi ad Hong Kong, New York, Mosca, San Paolo e pure a Melbourne. Aveva amici carissimi in tutto il mondo, gente disposta a dargliene montagne e pure a gratis e col solo difetto di dimorare inequivocabilmente e definitivamente agli antipodi. Una roba da supplizio tantalico e, a lungo andare, l'Enrico aveva smollato. Ora interveniva poco e più che altro stava lì in *stand by*...

Diceva la sua raramente, l'Enrico, sempre traendo ispirazione dall'ineffabile inutilità fluente e catodica che vaporeggiava nella stanza, proveniente dalla scatola fluorescente eternamente viva, o ascoltando la madre che stirava, cuciva, cucinava, la-

vava, riordinava la vita sua e quella del figlio, troppo impegnato a far nient'altro per aver il tempo d'occuparsi di vivere: o, meglio, di sopravvivere.

Che vista così la cosa, quasi quasi sarebbe stata anche l'occasione di liberarla e magari di tirar fuori altri soldi dalla madre di tutte le tasche e borsette, in premio a tanto generoso e comprensivo carceriere...

Casa, cuccia, televisione...

Spanchinarsi è facile: basta volerlo... e farlo sapere agli adduttori marci che ci promenanano le viscere. Enrico quasi quasi ci prova e li ha quasi convinti, gli adduttori flosci, che ci pensa una voce sulla punta delle dita di una mano che lo palpa alle spalle a farlo ricredere...

* * *

Ci spetezziamo nel gusto piccolo borghese del: mi sono fatto io, in culo agli altri? Gli occhiali nero fondo del Franco sorridono sardonici e la Clara completa di pennelli e colori e di un'aria d'artista po' *bohème* che immancabilmente fuma...

Ci dimentichiamo, caro il mio collega, che l'importante non è essersi fatto, ma farsi? E le tue scuole alte? L'esame di filosofia? Eh...? Coglionetto... Ci accontentiamo come un qualsiasi tossico da strada? Rinunciamo alla *recherche*, attendiamo loffi che ci torni su la strega-scimmia e fino a quel momento peggio per chi Dio se lo piglia? Vuoi sopravvivere? Sei loffi? Tutti cazzi tuoi... Tienti il tuo sballo da tre soldi... Sei un tossico INPS... Uno di quelli in carico perenne al Servizio Assistenza... senza dignità... Lì tutto il giorno a pregare: mio buon dio, Signordottò, dammi il quotidiano mio metadon...

Che cazzo dice? Che cazzo c'è? E quell'altra là, che sfumeggia e annuisce... Cosa ci ha in mente il grande guru? La roba e la sua teoria... L'Enrico non sapeva mai se odiarlo o ammirarlo... il guru... il Franco, che lo guarda e Enrico capisce che c'è qualcosa che bolle, che la pentola fischia e vibra. Poi la Clara fa le braccia a mappamondo davanti alla pancia e l'imitazione è chiara: quei due ci hanno in mente il farmacista... stamattina il farmacista piange. Il buono, il comprensivo farmacista di campagna, l'unico che venda senza far storie pompe a tutta birra. A prezzo un po' maggiorato... è vero... Ma poi fa il suo mestiere no? Commerciante tra altri commercianti: il valore di scambio della salute.

L'Enrico sogghignò tra sè. Digrignò tra i denti un ma sì ch'era tutto un programma. Non ci aveva bisogno delle teorie di Franco, lui, era uno spontaneista... s'incazzava e basta... Fanculo alla tele, disconnetti la rete, che - *chat chat* - ci mettevano su loro la telenovela, stamattina.

E allora? S'era voltato Enrico, mezzo sdraiato sulla panchina a sbirciare il Franco dritto in viso.

Allora ce ne vogliono altri due. Uno con la macchina. Un'altra che succhi bene...

Chiaro... la Maria. Che il farmacista per farsi una gitarella lì, tra monti e valli della Maria, lo sapevano tutti che ci avrebbe fatto una pazzia, se non che la Maria, con estremistica, ideologica e non tollerante caparbia si intestardiva a passeggiar solo la sera e rigorosamente tra la Piazza e il Corso. Appuntamenti privati niente, assolutamente esclusi, che si sa che con gli straordinari chi ci guadagna è solo il padrone. Ci aveva famiglia il dottorone, abbisognava discrezione, divertirsi sì, ma prima gli affetti. Soffriva in silenzio e si asteneva, il farmaceutico spasimante.... Ma non c'era niente da fare, la Maria era una ragazza coerente. Non aveva mai fatto nulla di cui vergognarsi, la Maria... Chi la voleva, la trovava ogni sera lì, al centro dei riflettori del pettegolezzo, tra un lampo e l'altro del Cristo elettrico che sbaluginava sull'universo paesano. Maria.... Bella bocca. Il resto già lo sapete...

Giulio ci ha la macchina, e ci ha Maria... Però, a pensarci... anche la Clara... così, tanto per dividere in meno gente, tenere la cosa più riservata, più in famiglia... L'Enrico ipotizza cinico, propone una variante sul tema. Potrebbe, per una volta, fare un sacrificio piccolo piccolo, il guru Franco... un piccolo sacrificio per interposta persona (e bocca della Clara, suggestente minchia farmaceutica). Saremo mica legati alla

mentalità fallocratica e piccolo borghese? Così si divide in tre. In fondo doveva essere un bell'uomo, ai tempi suoi, il farmacista...

L'Enrico si squadra il Franco e decide che, se accetta, gli piscia in mano e ci va da solo... Se, pur di farsi, ci mette addirittura la sua donna, ci va da solo, il Franco, a dare il premio al signor dottò...

Ma quello ci fischia su e dice la sua piano, composto e sibilante. La Clara è un'artista e i pompini li fa solo a cazzi d'artisti. Per te - chissà ? un'eccezione gliela farei fare, se non fosse che più ti frequento e meno ti capisco. In realtà sei un intellettuale del cazzo, altro che... E quindi pompini nisba... Gli intellettuali hanno diritto solo alle seghe... Ci vuole Maria, una macchina... e un crick...

Per quello non c'era problema: nella macchina di Giulio. E non c'era problema nemmeno per Maria e per Giulio...

Clara fuggita dal suo *harem-single* che tornava con tutti e due. E la Maria che lo guardava con odio. La Maria dritta davanti a lui... Ma non ti eri già fatto, tu? Porco dio cane! Non ti basta mai... gran puttana che sei... Pensa se avessi l'uccello come le vene, eh...? Pensa che sballo: magari riusciresti a chiavare. E comunque io vengo solo perché mi va di farlo, non per assecondare la tua troiaggine ingorda... Sono fatta, sono calda, sono fottuta. Ci vengo perché il laido mi sta sulle palle... Perché se gli facciamo su anche tutto il bancone, non ci metterò poi molto a metterci borotalco nel barattolo, al posto della bella-buona... della bianca-calda, il cesso... Quello è un cesso... e ai cessi ogni tanto bisogna tirarci l'acqua su...

A Giulio nessuno chiese niente: era ovvio che ci andava, perché era l'unico ad averci il motore e il crick.

* * *

Non c'era un cane di nessuno. Solo il cesso, chino sul banco, che leggeva roto-calchi e, sornione, attendeva al varco diabetici e ulcerosi. Il cesso farmaceutico che al caldo, al sicuro, asettico, disinfettato, prosperava di infezioni e virus, che accumulava, in un silenzio fetido e grasso, siringhe ed antibiotici, sulfamidici e triciclici. Tonnellate di chimica pura: una potenza mitica e mostruosa... tutta nelle mani d'un coglione qualsiasi. Che nemmeno se la sparava su tutta in vena, delirio magnifico da ultimo giorno che sarebbe stato.... No... l'imbelle vendeva tutto. Tutto legale, a prezzi da rapina. E metteva da parte per la pensione... plusvalore d'influenza su plusvalore di cancro, dermatite, emorroidi... Capitalizzava ogni disgrazia, dall'erisipola ai condilomi, e giornalmente accoglieva lieto le confessioni di disgraziati più coglioni di lui. Spedisce ricette. Impingua conti in banca. Stamattina la prende al culo.

Davanti ci vado io, voi venite dopo, tanto mi porta sul retro, il porco. Fate i bravi ragazzi, che a voi le palle vi succhiano il cervello... pesano, vi tengono il baricentro mentale basso. La Maria che spalanca lo sportello dell'Alfa rossa ed è già là fuori, che ci va decisa.

Mi viene voglia di farla spompinare a gratis la stronza... Femminismo da borgata. Franco si toglie gli occhiali e stringe il crick. Tanto c'è sempre papà a salvarla... la dolce Principessa Pompina...

Enrico che guarda dai vetri posteriori dell'Alfa rossa e che la vede entrare a sculo, sciatta e prepotente, bella da mozzare il fiato.

Ci sta da subito: Signor Dottore è già diritto. Fa gli onori di casa, parla, s'arrossa, la guarda...

...osso fare per lei... ...iccolo problema, bel dottore, come dire.. ...empre, una soluzione c'è sempre, signorina bella... ...barazzata, ma un uomo come leiuòapire... Ma Enrico sente a smozzichi, anche adesso che è stato più forte di lui ed è sceso quatto dall'auto e, lungo lungo il muro, ora è stretto dietro il pilastro che affianca la porta...

Franco che suda. Cazzo che rota merda. Fa presto presto presto. Fa presto che, se no, l'accoppo prima io.

...ì non è possibile, meglio il retro... ...ia signora che magari vien giù.... ...ò il succhio silenzioso, dottorone....

Ma sono già dietro la tenda, mega ragno tossico-farmaceutico che mugola e contorce visceri e palle e tette e cosce e la mano libera della Maria che fa segno ai quattro puffi quattro di venire, spuntando dalla tenda del retro.

A Enrico che entra, la farmacia gli pare il paradiso sfollato da quel coglione di Santo Pietro e dalle fesse chiavi sue: chi chiava, gli fottono le chiavi e chi di chiavata ferisce, di chiavata perisce...

Scaffali e scaffali di chimica *outlaw*. Di purissima polvere e liquido ambrosiaco a fiumi e il megavaso su tutto. Bianco. Enorme. Con la composizione chimica scritta su. Nome e cognome del paradiso loro. Solo da prendere e fare.

Il dottore che agita le brache vuote e si domanda: ma come mai? Ma che culo ci ho? Solo per una pompa e un po' di Valium? Gli flette le gambe il succhio-flusso di Maria. Gli toglie respiro. Perfetto, in crescendo, senza pietà di rognoni e coratelle tese. Fino al fulmine, a rischio d'infarto. Tutto liscio e Franco e Giulio e l'Enrico a mani piene tirano giù tutto, pure l'Aspirina e il Saridon. Tutto, per una volta tutto l'assortimento. Senza ricetta. Senza permesso. Tutto in fondo ai due borsoni.

E la Clara si fa graffitista e tira fuori un paio di bombolette e gli spruzza tutto in rosso sui muri *pig doctor, shit medicine, free allucinations*. La Clara che danza per il suo Mohamed e lui che la guarda ammirato e aggiunge poetico... *fuck your mother... cesso 'e lota...*

E sono tutti pronti a venir via e il dottorone anche, che ansima soddisfatto e non vede, né sente, succhiato com'è sino all'osso...

* * *

Mogli, mogli, tutti cazzi in culo le mogli... Quella del dottore arriva giù dalle scale, Erinni in *collant* grassi e pantofole, in vestaglia ed adipe strabordante. E urla prima al porco suo. Urla porco schifoso. E verme impotente. E pappone. Troio. Puttano. E dopo urla brutta sgualdrina alla Maria e puttanella laida e sieropositiva di merda e tossica cagna. E alla Maria le girano i rognoni che non ha e le tira un calcio nelle

palle che non ha nemmeno quell'altra, che però le manca il respiro lo stesso, alla moglie Erinni. Le si fa duro il ventre come avesse le doglie. E allora il dottorone porco ci tira un ceffone a Maria e Enrico non ci vede più. Gli viene su tutta la voglia di crick, gli viene su dall'esofago, in forma di urlo. A braccia tese l'Enrico cerca il crick e poi la testa del maiale farmaceutico... e lo manca e spacca tutto il resto. E poi di nuovo che cerca il camicione bianco di quello che striscia, mentre Franco ride e Clara anche, a mani alte sulla faccia, stupefatta. Giulio scettico si scalcia la comare e la Maria guarda, che ha fatto il suo e pure un po' di straordinario e ormai è in vacanza. Guarda, la Maria, e non lo dice, ma si vede che, in fondo in fondo, è fiera dell'Enrico che si finisce a sputi e crick il maialone bianco senza mutande. Che gli regala un quaranta giorni di prognosi salvo complicazioni e, per saldo, un calcio nei coglioni. E se ne accorge pure l'Enrico e allora salta sul bancone, agitando un tubetto di Vitamina C per tenere il ritmo, e comincia a declamare in contrappasso:

*It's like a jungle sometimes it makes me wonder
How I keep from going under...*

...e balla Enrico al ritmo martello del verso, Grandmaster Flash nostrano ed incazzato nero, e balza giù dal bancone e balla ancora, rappeggia in puro Bronxslang con accento in parte partenopeo, ora con la sua spadazza, sfoderata da una tasca del pastranazzo grigio sudista, brandita a mano manca e crick sterminatore a diritta. Balla e declama e pesta e sfascia e declama ancora, tutt'intorno al dottorone, acciaccato e laido di bave e sangue, e gli dà del ladro fottuto e glielo sciroppa tutto *The Message*, tutto tutto...

*Broken glass everywhere
People pissing on the stairs 'cos they just don't care*

...e il crick in pieno sulla vetrina e un tornado di cocci che ricasca al suolo, tamburellando rigorosamente in quattro quarti...

*Don't push me 'cos I'm close to the edge
I'm trying not to lose my head...*

...e una taccata bene assestata alle gengive, tra questo e quel *refrain*, per accentuare ritmo e cesura...

It's like a jungle sometimes...

...e, in chiusa, a mo' di pernacchio, quasi sussurrando:

*But now your eyes sing the sad sad song
How you lived so fast and died so young...
Ah, ah, ah it's like a jungle sometimes...*

Poi Franco fischia e si va via colle borse, la Clara davanti, col vaso in braccio. Col vaso bianco tutto loro. E la rabbia. E il dubbio che forse si poteva restare un po' di più, finir bene il lavoro. Dar fuoco a tutta la baracca: che cambiasse paese il medico. Che s'impiccasse!

Esproprio tossico-proletario. O il cazzo che più vi pare. E cosa fatta capo ha...

Attrazione fatale
(o: ottava lettera dell' Enrico dallo scoglio galera)

Cara mamma,

l'ho rifatto. Niente più Benedetta... Niente più affettività coatte e pseudomammesche, niente più coabitazione col suo corpaccio grasso e peloso...

Ha cominciato a diventare insopportabile da qualche mese, il mio adorato collega Sfini Benedetto, detto Benedetta, poco dopo il mio ritorno all'ovile, terminati gli interrogatori a causa della mia chiamata a testimone di Teo...

Non che mi portasse rancore per la faccenda di suo marito, dell'Antonio Stirace, vero boss della Cella Comune Dieci, Braccio Agrigento, detenuti in giudicato.

D'altra parte, cara mamma, come sia andata con il Grande Kapo lo sai bene e anche la Benedetta non faceva che ripetermi di non farmi troppe colpe e rimorsi... Che prima o poi qualcuno doveva pure presentargli il conto al grande *Sakem* Stronzo Seduto... Che tutto sommato era meglio così, che fosse stato uno, diciamo così, di famiglia a dare un taglio alla sua fetentissima esistenza che appestava tutti noi all'intorno...

Eppure lo amava per questo la Benedetta, per il suo essere così assolutamente immondo, sporco, vigliacco, bastardo, violento: lo trovava tremendamente maschio e *naif*... Assolutamente *nature*...

In fondo, la Benedetta non ha mai smesso di essere un ingenuo bidello da scuoletta di periferia... un malinteso pasoliniano dell'essere... Violenze carnali sui minori allievi a parte, è sempre stata un'ingenua, la Benedetta... Una che lo prendeva al culo con degli ideali... cosa che me la rendeva davvero insopportabile: non si può essere schiavi e servi per scelta e vocazione: Suor Benedetta della Nerchia Dura...

E poi aveva il vizio (anche lei!) di urlacchiare schifiltosa ogni volta che Teo mi parlava, appollaiato sul mio orecchio destro... Un omone di centodieci chili più due di barba e almeno venti di pelame, variamente sparso sul pellame.... Così si arriva alla schizofrenia totale...

La situazione, in realtà, ha iniziato a precipitare con la storia dei cetrioli, delle carote e delle zucchine... Prima dell'inghippo burocratico-ortofrutticolo, montato dalla

truffaldineria del Rapinelli, la Benedetta sembrava proprio che l'avesse presa bene la vedovanza...

S'era riorganizzata la cella a suo gusto... Niente più poster di megafigoni nudi e porchi, niente concorrenza scorretta... Tendine fiorate e bamboline dappertutto... Aveva speso un capitale per farla sembrare la casa di Piccole Donne Crescono...

Certo, il cesso alla turca nel mezzo della stanza stonava, ma la Benedetta non s'era persa d'animo: una tenda da doccia a pannocchie blu e gialle e al centro del buco del cesso, proprio sullo scarico, ci aveva piazzato un bel bambolone in trine e pizzi e costringeva tutti noi a pulire e disinfettare l'amena residenza della *señorita* ogni volta che, per inutili e immondi bisogni, si era costretti ad usarla...

La cosa aveva creato una certa tensione tra i pensionanti e i famigli...

Ma, insomma, il tutto era ancora sopportabile... Poi aveva deciso che i letti a lato potevano anche restare, ma le due brandine al centro, quelle del Rapinelli e del nostro adorato cioccolatino Abdullah Fateh Khan, non era proprio possibile che restassero. Toglievano respiro alla stanza...

Le mancava, alla Benedetta, lo spazio necessario per i ricevimenti mondani delle sue care amichette: la Giovanna, professionista decennale delle marchette, che allo sfortunato cliente che aveva tentato di violentarla aveva chiarito la differenza tra una dolce e delicata, autentica puttana e un giovanottone travestito, ex facchino e discreto praticante di arti marziali ed era stata così convincente da lasciarlo secco; la Marisa, ex componente del gruppo di fuoco della colonna orientale di un qualche ultraleninista gruppetto di incazzati rossi; la Barbara, rapinatore esperto, ultradecennale pluriomicida che aveva iniziato la sua redenzione dal culo ed Eva, vera teutonica con tanto di passaporto alemanno, un mite orologiaio che confezionava timer perfetti per esplosioni e stragi dalla puntualità svizzera... Tutte casigiane delle celle circconvicine ed usuali ospiti del nostro nido.

Le brandine toglievano spazio per il tè delle cinque: ergo, il Rapinelli e Abdullah hanno perso il diritto alla brandina... Subito involati i giacigli da secondini solerti e strapagati, ai due non sono rimasti che i materassi accantonati dietro gli armadietti e tirati fuori solo a sera...

Aprite i divani-letto... Alla Benedetta piaceva esprimersi così, con un sottile velo d'ironia nella voce...

Come avesse rimediato alla mancanza inconsolabile di affettuoso consorte lo si era scoperto quasi subito... Prima aveva tentato con Abdullah, poi addirittura con Ra-

pinelli... tutti buchi nell'acqua... per quanto suonati come tamburi, nonostante il massimo impegno suggerito dalla famosa stretta alla strozzavacca che la Benedetta utilizzava per convincere il *partner* prescelto, i due poverini proprio non ce la facevano a fare il loro dovere. Forse era colpa dei baffi... ma per pistonarsi la Benedetta ci voleva proprio lo stomaco depravato di Antonio Stirace, feudatario assoluto di quei quattro per cinque metri più cesso comune e dei suoi abitanti disgraziati... Come facesse, credo che resterà un mistero...

Me mi aveva risparmiato, perché cattolicamente disgustata alla sola idea dell'incesto e igienicamente inorridita dal solo pensiero di un qualsivoglia contatto o sfioramento della mia cappella tossica e probabilmente sieropositiva col suo buchino, carino, coccolino, porcellino, e tutto fighino. Io avevo archiviato con un sospiro di sollievo lo scampato pericolo. Avevo ben compreso le sue ragioni e sostenuto la mia appartenenza, ormai annuale, al famoso Club E' Più Fatica Che Gusto...

E' stato allora che la Benedetta ha incrementato le sue ordinazioni di verdura allo spesino dello scoglio: chili di cetrioli e zucchine... Poi, alla sera, s'erano organizzati dei turni... con noi tutti figli, schiavi e domestici tuttofare al lavoro dalle dieci, quando allo scoglio ci tagliano via la luce, fino a notte fonda.

Allora, grazie *all'escamotage* erotico-agricolo, l'accogliente monocale si riempiva di mugolii sommessi e sospironi e grugniti e smadonnamenti fulminanti, se poco poco si sbagliava il gioco di polso...

Non disgustarti troppo, mamma cara, in fondo non si trattava che di assolvere a un dovere filiale, di ripagar con un po' di gratitudine chi ti aveva sostituito con tanto ardore e poi ti ho già spiegato che qui, allo scoglio, un'adozione è cosa sacra ed eterna (fin che morte, o grazia, o indulto non ci separi), procedura riconosciuta dall'Amministrazione stessa, sia pur solo ufficiosamente...

Io non m'ero organizzato male, in fondo: avevo convinto le scuole basse che abitavano il frammento di cervello che occupava la capoccia grossa e vuota della Benedetta che fosse cosa arrapante assai farsi coltivare l'orticello finocchione mentre io, affettuosamente, gli declamavo poemi su poemi...

Ho passato ore così, in quest'ultimo mese, alla luce di una pila tascabile appoggiata accanto al corpaccio della Benedetta, seduto sullo sgabello di lato alla brandina, con un libro nella mano destra e nella sinistra un bel cetriolo lubrificato, arando e leggendo, e avevo pure trovato un buon ritmo, oramai ero allenato.

Ho cetriolato la Benedetta al ritmo dei più importanti testi della letteratura mondiale, l'ho infilzato declamando di Brunetto Latini e della NEP, Dante e *tovarich* Maiakovskij, c'è stata la settimana eliotiana, dedicata ai *Quattro quartetti* e quella poundiana, con libera crestomazia dai *Cantos*, una selezione italiana che comprendeva i maggiori del primo Novecento, da Montale a Sereni, e poi tanto compagno Brecht che non fa mai male... Teo, al riguardo, era prodigo di illuminati e colti consigli...

Sfini faceva il maiale, non ci capiva niente, ma gli andava bene così, le parole in metro e rima lo addomesticavano come il piffero col serpente. Io avevo finalmente trovato tempo e voglia di rileggermi bisnonni e nonni e padri e zii... Niente d'eccezionale, ma poteva pure girare peggio.

Al Rapinelli, invece, quand'era il suo turno, non sfangava niente bene. Era distratto, perdeva il ritmo... L'aveva presa in modo brutalmente ideologico e la sommarva a quella della brandina fregata... Era ovvio che stava tramando qualcosa per ripagare la Benedetta delle sollecite affettuosità a cinque dita, o anche a pugno chiuso, o a ginocchio duro, con cui lo Sfini ringraziava con puntualità Rapinelli della sua imperizia ortofrutticola...

Siamo rimasti tutti esterrefatti quando, con gesto teatrale e voce flautata, ha mostrato a Benedetta la sorpresa riservata per lei, per farsi perdonare dalla dolce amante il suo analfabetismo erotico-orticolo...

Era il padre di tutti i cetrioli, enorme, verde, minaccioso e reso aerodinamico dalla sapiente scultura a punta di tagliaunghie che Antonio Rapinelli aveva, con fine percezione mimetica, realizzato alla punta superiore del mitico ortaggio...

Costato un occhio della testa, ordinato con scuse e menzogne allo spesino, prescelto tra cento e più confratelli, accuratamente selezionati e controllati dal truffatorello e dal suo complice...

Molto più che un semplice cetriolo: simbolo metafisico e puro *lingam* durissimamente materiale dello sfondamento degli sfondamenti, allegoria inrumativa del ficcamento cosmico primevo...

La luce s'era spenta quasi subito sulla ghiotta commozione della Benedetta e noialtri ci siamo ritirati agli angolini nostri, per lasciare ai due rappacificati, tubanti colombi l'intimità di un reciproco, profondo, completo apprezzamento...

La luce si è riaccesa inopinata all'apice del decisivo gorgheggio in legato di Benedetta, tra l'ultimo do e il successivo sol settima...

Si è riaccesa solo nella nostra cella, appena dopo un fischio prolungato che veniva dal corridoio, in contemporanea con lo spalancarsi della porta e l'irruzione di quattro manganelli neri stretti in pugno ai Superiori. Una *polaroid* veloce. Il lampo di un flash. Benedetta immortalata, a futuro ricatto, come un puntaspilli, a pancia in giù e senza brache, col padre di tutti i cetrioli in sella al culo e ancora vibrante.

Rapinelli, lesto, era assieme a tutti noi, in piedi, sull'attenti e faccia al muro, più innocente che mai... Era stato un colpo da maestro...

I Superiori si sono incazzati assai per la fornicazione illegale. Hanno sequestrato il corpo del reato e prova inoppugnabile dell'avvenuta effrazione e, nell'impossibilità di individuare, in tale equivalersi di merdaccia umana che noialtri eravamo, il complice dello Sfini, in applicazione della regola della responsabilità oggettiva ricadente, grazie al meccanismo di adozione, sulla crapa della capa famiglia, si sono impegnati personalmente a terminare, con turnazioni rapide ed efficaci, il lavoro di Rapinelli, utilizzando i manici ritorti dei manganelli...

Poi hanno fatto cerchio e, giro-girotondo, si sono messi la Benedetta in mezzo e hanno cercato di guadagnarsi la magra mercede dell'Amministrazione.

Noi siamo rimasti tutto il tempo, disciplinati e rispettosi, a faccia al muro, senza nemmeno respirare... In realtà non ho visto niente e sì che doveva essere una strana scena da fumetto a guardarla dall'esterno, da lontano.

La nostra cella, unica illuminata nella striscia delle altre lungo il ballatoio, le figurine nere dei Superiori che si agitavano, le *silhouette* nostre, immobili e scure contro il muro bianco e il corpaccio di Benedetta, prono, che sussultava liquido come un'ameba ad ogni colpo, ad ogni convincente argomentazione in punta di stivale chiodato.

In realtà non abbiamo visto niente, solo sentito qualcosa e dai rumori gravi o acuti, flosci o secchi, potevamo indovinare se si trattava delle costole, o delle viscere, delle braccia, o del cranio, inconfondibile, che risuonava a vuoto.

Il Rapinelli era lì che si studiava la muffa della parete e sorrideva con le orecchie...

Se ne sono andati dopo circa mezz'ora, non prima di aver regalato un paio di calci in culo ad Abdullah, privilegio garantitogli dal suo status di cittadino extracomu-

nitario e scimmia negra e mussulmana dal comprendonio corto. A certa gente alcuni concetti conviene spiegarli bene, in buon italiano...

La Benedetta ci ha messo dieci giorni prima di rimettersi in piedi... Tutti passati a piangere sulla sua triste sorte.

In cella non c'è rimasta nemmeno una bottiglia, un tubo, o un qualsiasi altro cilindroide... Tutto sequestrato dai Superiori, in vista di alta e preventiva strategia rieducativa. Lo spesino ha consegnato solo fettine di cetrioli e banane e zucchine e cipolle, in applicazione della nota norma dell'Amministrazione che prevede per i Reclusori femminili che ogni frutto, od ortaggio oblungo, o cilindrico, o simile venga consegnato alle gentili ospiti accuratamente resecato ed inutilizzabile, se non a scopi strettamente culinari... Norma applicata per rogatoria alla Cella Dieci, a causa delle particolarità erotico-ortofrutticole di Sfini Benedetto...

Da quel momento la situazione è precipitata in modo irreversibile... Alla Benedetta, dopo il passa e ripassa dei Superiori e la comunicazione delle nuove misure preventivo-restrittive, le si è sviluppata l'autocoscienza femminista, Thelma e Louise della Cella Dieci ha deciso di dare una dura lezione alla circolante ideologia fallocratica, ha valorizzato la sua marginalità, ha rinunciato all'ultima caricatura di autocontrollo che le rimaneva e, da brava antropofaga, ha rivolto verso di noi le sue fauci affilate e incazzate.

Anzi, cara mamma, siccome oltre che antropofaga era pure stronza e cazzimosa, le ha rivolte, le mascellute sue, contro di me, decisa a liberarsi, con la fava benedettina dura e minacciante, del piccione del suo essere sesso debole e marginalizzato e pure del secondo tubante pennuto dell'essere stata madre mia (seppur adottiva), ruolo che costituiva una provocatoria allegoria del suo essere femmina schiava, risoluta a presentare all'incasso tutte le cambiali di gratitudine in suo possesso con mia estorta firma...

Ho passato una desolante settimana d'inferno, in vista di una stagione bòlgica lunga ancora e tutta dedicata alla città dolente, all'eterno dolore tra la perduta gente, totalmente in balia dell'Alto Fattore dello Sfini, ridiventato Benedetto...

Sopra e sotto il letto a castello, nella turca e contro la porta della cella, un delirio kamasutrico con e senza cerniera, che ha raggiunto il suo culmine con lo Sfini sghignazzante e cavalcantemi con la mia *Divina* stretta tra le mani, che declamava, per puro e pappagallesco spirito imitativo, i sacri versi della Sedicesima Cantata, Cerchio

settimo: *E io, che posto son con loro in croce - Iacopo Rusticucci fui, e certo - la fiera moglie più ch'altro mi nuoce...*

Il nostro Gerione dei Gerioni in Rapinelli si godeva la calma piatta che beatificava lui e gli altri casigliani...

E' a lui che mi sono rivolto per risolvere l'inghippo una volta per tutte... A lui e ai suoi altolocati rapporti con spesini e Superiori.

M'hanno recapitato, dietro cessione del mio intero assegno mensile, una scatola con dentro una pompa già pronta e riempita di un liquido verdastro e torbido. *Nu' belle cocktèl*. Il Rapinelli non ha voluto dirmi di più.

Ho appreso poi, dalle perizie d'ufficio e di parte, che trattavasi di mescolamento letale di veleno per zoccole e anticalcare per lavatrici, calce viva, etanolo, candeggina, antibiotico, aspirina e, per dargli un colore gradevole, qualche cucchiaino di sciroppo alla menta...

Per questo il Commissario Inquirente si è sentito in dovere di ipotizzare un delitto lungamente e crudelmente progettato, preparato con cura, in lunghi giorni, mettendo da parte ogni sostanza utile a realizzare il mio delittuoso fine...

In realtà è stata questione d'un attimo... A luci spente, ieri sera, sono fuggito, invitante e squittente baiadera, a stendermi sulla brandina, prono e pronto ai miei doveri...

La pompa l'ho tirata fuori dopo un po', quando Benedetta era ormai tutta impegnata a godersi il suo rinnovato esser Benedetto...

In un attimo, da sotto il cuscino, dritta nella zampa che mi stringeva al petto. Ho spinto giù lo stantuffo e gli ho tenuto la pompa dentro fino a che l'ago non si è spezzato, implorando la grazia che il *cocktèl* funzionasse.

Lui prima ha provato a strozzarmi, visto che non aveva capito bene cosa succedeva. Poi ha iniziato a tossire e a sussultarmi addosso, come avesse preso la scossa, m'ha vomitato sulla nuca e ha tolto il disturbo con un grugnito stupefatto...

C'è stato il solito fischio, la solita luce accesa in cella, tempestiva al limite della truffa e del tradimento... Si è ripetuta la stessa scena di qualche giorno prima. I manganelli dei Superiori che supplivano alla sopravvenuta impotenza dello Sfini Benedetto e il giro-girotondo e tutto il resto...

Rapinelli si è beccato un ceffone per la solerzia dimostrata nel liberare la brandina dell'ex Benedetta ex Benedetto dalla massa maleodorante e vomitosa del suo ca-

davere, nel tentativo di preservare il neo-conquistato giaciglio da macchie e insozzamenti accidentali...

Mi hanno portato quasi subito dal Giudice di Sorveglianza: ho preso un po' d'aria e ti giuro, cara mamma, che mi sentivo quasi felice e protetto dentro a quell'enorme lattina semovente del furgone cellulare, a zonzo, come Teo nella corazza sua, in gita premio per le strade della città.

Poi le luci delle insegne m'hanno messo un disagio dentro, acuto come un mal di denti, e sono stato in ansia fino a quando non m'hanno riportato a casa, in cella.

Il Rapinelli dice che, con un po' di fortuna, questa è la volta che dà una svolta alla mia situazione abitativa e forse mi rimettono definitivamente in Isolamento Speciale. Promosso al quattro stelle. Praticamente...

Teo non ha fiutato, tanto lui, quatto quatto sotto i muri, qui o fuori di qui, va comunque dove gli pare...

Un arrivederci a presto, il tuo

Enrico

I suonatori di Brema

Ci stavano un po' stretti nell'Alfa rossa di Giulio. *Coupé* da fughe romantiche, griffate *Easy rider*, o James Dean, da pere *vis à vis*, come prima con la Maria. Roba *privée*. Mica come adesso. Dopo l'esproprio con conseguente dura punizione del porco.

Giulio ci sgommava via da quella situazione, col piede spinto a tavoletta, tàccolo tàccolo, fino in fondo al vialone di pannocchie e cavolfiori, verso il mare, scansando trattori e Mercedes e telefonini cellulari e muli cellulitici, tutti mischiati su quella campagna fessa e scompagnata, ibrida e brillante di pesticidi e fogne, popolata da braccianti e cammoristi, sia comunitari che extracomunitari, egualitariamente ammischiati di infamità e culo rotto da lavoro, sfruttati e sfruttatori che si ingegnavano alla fatica, o alla fottitura del prossimo loro. Distanti anni luce dall'Enrico. Dall'Alfa di Giulio, che schizza rossa, lontano dal sangue rosso del porco, portandosi via il loro paradiso rubato, alla faccia di quel fesso di Signor Dottore, che se l'era fatto fregare.

Giulio ci credeva davvero che correva via dalla realtà e, se ci avesse avuto la macchina di *Backtothefuture*, allora avrebbe regolato il conta-anni sul dodicimiladieci e si sarebbe dissolto via.

Dodicimiladieci prima, o dopo Cristo? La testa e gli occhiali neri neri di Franco richiedevano maggiore precisione. Gli occupavano tutto lo specchio retrovisore a Giulio. Gli angosciavano il controsterzo. Gli impedivano la doppietta. Ma poi era lo stesso, o no? Avanti o dietro era proprio lo stesso. Era comunque lontano da lì. Giulio fece uno scalo veloce e pensò che il guru, questa volta qui, l'aveva proprio steso. Gli occhiali di Franco erano spariti dal retrovisore.

Se incontri il Buddha sulla tua strada, uccidilo... Canticchiava l'Enrico. Quando guidi diventi quasi intelligente... La Maria con le mani tra le gambe dell'autista, che lo premiava e gli dava la sua personale punizione, all'Enrico. Che non si credesse fuori dal gruppo, il ragazzo. O poeticamente profondo e distante dal mondo. Che c'era anche lui nel mucchio. Stretto all'angolo, lì, nell'Alfa rossa.

La Clara sembrava assente, si dipingeva il vaso a pennarello. Una mamma che si coccolava il suo feto morto. Sotto formaldeide nel vaso. All'Enrico, al solo pensarci, gli venne su un disgusto verdeacido. E fu allora che, per distrarsi, fece mente locale. Provò ad organizzarsi. Che per farsi ci vuole lo strumento adatto. E' roba tecnologica il farsi, non bastano froge, o polmoni. Presuppone il PVC delle pompe e il dolce caucciù nero che chiude l'asta dello stantuffo. La stampa fotocomposta di microbiche scale millilitriche, unica garanzia di sballo egualitario e democratico. Certezza della reale quantità del reale in polvere. Non c'è sballo morto senza l'acciaio sottile e acuminato, senza la minuscola punta cava e coassiale che stabilisce l'interfaccia con l'eternità senza tempo della buona-bianca...

Cioè ci vogliono le pompe e spero che la Clara, oltre a dipingergli la farmacia come la Sistina, al porco gli abbia fottuto pure le pompe.

Ma la Clara è impegnata in ghirigori rossi sul fondo viola precedentemente stesso sul vaso. Pompe? Quali pompe?

Ma che cazzo! Le spade, Clara, le spade, gli aghi, o vuoi farti coi pennarelli - chessò? Vuoi che ti presto la stilografica mia?

Si potrebbe fare e sarebbe pure un'esperienza interessante. Franco di nuovo che si sporge, che cerca l'inquadratura nel retrovisore, che rassicura la Clara. Che snocciola giù i dati dell'ultima inchiesta sullo sballo in galera. Sul fatto che i detenuti suppliscono alla mancanza di pompe, severamente vietate dall'Amministrazione, utilizzando all'uopo proprio le stilografiche e le loro pompette, adiuvate da piccoli oggetti taglienti, che aprano il varco della vena alla punta della piuma....

A Enrico gli ritornò su il disgusto verdeacido, assieme a un brivido da scimmia. Smadonnò. Tutto quel movimento gli aveva mandato giù il tasso di endorfine supplenti. Era daccapo. E la scema si era pure dimenticata di prendere le pompe...

Giulio non ci aveva capito un granché di tutti quei blabla. Ma, a scanso di equivoci, aveva già sterzato verso la farmacia della stazione, c'era già arrivato e s'era pure fermato lì davanti. E la Maria con tempismo perfetto, da vera professionista, il servizio glielo aveva terminato esattamente allora, un attimo prima che Fangio tirasse il freno a mano, che all'Enrico lo stomaco gli rivenisse in gola per l'inerzia che se ne fotte dei freni a disco e per l'odore acido di Giulio gaudente.

Ora il *coupé* era tutto un frusciare di scottex, davanti ci si indaffarava nelle grandi pulizie... Mentre dietro si recriminava, si piangeva, per così dire, sul latte versato.

Tocca alla Clara. Che rimedi al danno, che ci vada lei dal porco collega a prendere le pompe... L'Enrico era definitivo. E ci aveva le masse dalla sua. La Maria annuiva e Giulio era già fuori dall'auto che abbatteva il sedile e, galante, teneva la portiera aperta Franco smonta lui pure, sta in seconda linea, pronto all'intervento. E la voce della Maria che la spinge dentro a rabbuffi. E fai presto, Yoko Ono, che se il porco ha avvertito le fedeli forze dell'ordine, qui ci regalano il paesaggio a scacchiera prima ancora di farci. Sgomma! E togliti quel pennarello da bocca!

La vedono attraverso le vetrine che si cucca tutta la fila, bilanciandosi ora su un piede ora sull'altro e poi arriva al banco e sorride al farmacista, che sorride pure lui, pregustando il guadagno, e prende pastiglie per la gola, la Clara, e Saridon e Kleenex e Tampax e cappucci ultratestati con serbatoio e spazzolino e dentifricio...

Poi vuole le pompe. E quello non sorride più. Gli batte il conto lì per lì. Vedono che dice no, con la testa da destra a sinistra e poi da sinistra a destra. E allora Franco parte. Va a perorar la causa persa. E i tre fuori vedono che l'atmosfera si fa disordinata e tesa, col camice bianco che gli ficca tutto il bazar in bel sacchetto bianco e gli raccomanda, ecologo, di riutilizzarlo per le munnezzette loro. E gli ghigna dietro. Ma Franco non ci sta. E ci prova con una lunga e dotta dissertazione sui diritti delle minoranze all'autodeterminazione del destinaccio sporco loro e poi di nuovo con un'offerta tre volte superiore al prezzo di mercato e poi con minaccia di denuncia all'Ordine dei farmacisti. Non si può lasciare un nonno diabetico senza pompe da insulina. Alla fine vengono fuori di lì con un pacco di roba da aggiungere a tutto quello che c'è già nell'Alfa rossa. E con cinque pompe enormi, da dieci centimetri cubici, con punte da cavallo, da sbregarsi tutto un braccio, fino al gomito.

Quasi quasi ci faccio un pensierino sulla tua stilografica. La Maria ironica si riinfila dentro il *coupé* e s'accende una cicca. Giulio li carica al volo. *Il porco 2: la vendetta*. Sibila Giulio e inverte la marcia a u. Verso casa della Maria. A razzo. E a scanso di ulteriori dibattiti e socializzazioni, gira al contrario lo specchietto retrovisore.

* * *

Il vaso, con almeno mezzo chilo di sballo morto dentro... il vaso bianco e puro, è lì che troneggia sul tavolo e gli occupa a tutti gli occhi e gli stringe le papille e le pupille tutte larghe per la scimmia.... E' allora che all' Enrico gli viene allegria. Che ora, per almeno due mesi, è tutto a posto. Si potrà fare solo casa e televisione, virtualizzarsi in rete e via, niente più tempo, niente più pensieri... tutti a cuccia per due mesi... Frivolo l' Enrico danza tra le sedie e si lancia sul vaso tutto dipinto e ci tuffa le palme dentro e con la bella bianca volteggia per la stanza e si pianta davanti alla Clara e guarda il Franco e la Maria. E tenta il colpo di grazia....

Lecca, mio dolce amore, provala tu. Dicci quant'è amara e buona. A mano tesa l' Enrico, con quella che sporge la lingua e non resiste e soccombe al doppio senso, sguadrineggia a piena lingua verso il paradiso....

Merda dolce! E' merda dolce, dolce che sembra un torrone!

Clara è tutta una smorfia che grida e incrocia gli occhi. L' Enrico pure lui col naso lì, nella farina, e gli altri a tuffo sul vaso. Dolce, tutta merda dolce.... Lattosio e zucchero e borotalco e chissà che cazzo d'altro. E Franco che ulula come un cane preso in tagliola e vuole tornare in campagna dal porco, per accopparlo definitivamente, lui e la sua signora, brutto truffatore d'onesti rapinatori, turlupinatore del tossico prossimo tuo che ingenuo ti spranga per fottersi quello che il porco - merdaccia cagna! - non ha. Che il porco si è già venduto, alla faccia dei pompini della Maria e delle crickate d' Enrico. E gli hanno pure ridipinto il negozio. Tutto il servizio a gratis. Pompini e ridipintura. Per un po' di lattosio e borotalco... E la Clara, che proprio non regge alla notizia e se la singhiozza all'angolo del divano... Tutta fetale e rannicchiata. Con la rota che se la succhia e la singulta tutta. Giulio l'abbraccia stretto, il vaso a sorpresa. E poi lo spiaccica sul muro con un ruggito. E la Clara che allora frigna ancor più forte, perché gli hanno distrutto pure l'opera sua dipinta e, inginocchiata, prova piangente a rimettere assieme i cocci.

* * *

Tocca riprendersi. Almeno così siamo certi che il porco non denuncerà nessuno. Troppe spiegazioni da dare. Sullo sballo morto che non c'è. Sul mezzo chilo di lattosio e borotalco che invece è dove non dovrebbe. Abbiamo tutto l'altro materiale di là.... Sedativi, psicofarmaci a camionate... Si potrebbe tentare un bel *cocktail*... Franco si schiaffeggia la Clara con premura e attenzione. Propone soluzioni alternative. Vuole salvare il salvabile, mentre la sua *urì*, grata degli schiaffoni, smette di piangere e già ride entusiasta della proposta del suo guru Mohamed. E lui schizza in anticamera a fare il carico. E Clara gli volteggia dietro fedele e Giulio pure, automaticamente... Perché tutto va meglio del niente.

Restano fermi lì, l'Enrico e Maria. Tentano di parlarsi quelle due paia d'occhi, provano un *link* per un trasferimento dati globale. Ma i *buffer* si riempiono e strabordano e sullo schermo appare la scritta: errore di sistema irrimediabile. E una scintilla d'odore bruciato gli illumina gli animi. E con i sentimenti lanciati a velocità folle intravedono per un attimo una via d'uscita. Ma quella gli schizza via dalle mani e sparisce dallo schermo. Sparisce fulminea, oltre il limite superiore di quell'attimo. E prende un mucchio di polvere bianca Maria e gliela spiaccica sul viso all'Enrico. E sibila rabbia. Siete una manica di coglioni. *The best idiots team. The Ciccago living bullshits*... E tutto per colpa tua. Della tua morale di merda. Perché no... Con la Maria non si può... Bisogna salvarla, la Maria... occorre che la smetta con le marchette... Bastava venirsene qui prima, a farsi le vene e l'amore... Senza crick... senza pompini al porco e seghe all'autista... senza fine e senza senso... Ma la cosa migliore è fare senza di te... Ed Enrico s'accorge che gli è tornata la scimmia...

Sono già di nuovo lì. Con tutte le scatolette colorate sparse sul tecnigrafo... Franco che pulcia tutti i foglietti illustrativi. Compara quantità e composizioni. Opina

e prevede alterazioni e sballi. Un vero barman... Poi si procura un mega cucchiaino. E ci butta dentro polvere di pasticche e gocce. E scioglie e mischia. Prova con la punta della lingua. E per correggere il sapore col contagocce del Valium tira su un millilitro di whisky dal fondo d'una bottiglia e ce lo spruzza su.... Poi idrovora tutto con la pompa e la passa a Giulio.

Al nostro valente autista l'onore del primo sorso. Che le sue vene derapanti godano. E poi c'è bisogno di una cavia... A Franco gli ghignano gli occhiali neri e gli occhi dietro chissà...

Quello, senza pensarci su, si pianta la spadaccia nel braccio e singulta e spinge lo stantuffo. Ma non non arriva nemmeno a metà che la Maria gli strappa via l'idraulica. Si slurpa l'ago e sputa via il sangue, la Maria. Baciarmi amore. Lo sogguarda, la Maria, e all' Enrico gli scende un brivido giù per la schiena..... Poi gira di scatto il volto, mentre quella si pompa tutto dentro. Giulio è già al cesso che vomita ... e che sballo magnifico, con tutto che gira e vira e rolla e beccheggia e rivoluziona intorno all'asse. Un terremoto...

L' Enrico decide che basta. Che è meglio la scimmia e ci tira un calcio al tavolo e, mentre la Maria diventa sempre più viola e suoi occhi viola sempre più grigi, mentre il Franco raccoglie premuroso tutte le scatolette cascate giù, lui apre la porta e scappa via.

E li lascia lì, che giocano al piccolo chimico.

La clemenza della Corte

(o: settima lettera dell' Enrico dallo scoglio galera)

Cara mamma,

sono sempre in Isolamento Speciale per la storiaccia dello Stirace.

Non ho nessun'altra novità di rilievo. Di qui sono venuto fuori solo un po' di volte, per andare dal Piemme.

E' una ragazzina giovane giovane e stronza stronza che, ogni volta che mi interroga, quando mi guarda, sembra che veda una cacca rivoltante.

Peccato. Lei, in sé, non fosse che è pur sempre un bastardo di Piemme, sarebbe pure caruccia.... Un bel seno... gambe niente male. Così, mentre che mi interroga, io ci faccio su pensieri di dodicimila posizioni kamasutriche e mi distraigo.

La giovanotta, che nemmeno si accorge dei miei turbamenti ormonali, sostiene che io ho lo sguardo svagato che è tipico dei *serial killer*...

Io credo che, magari, se la stronza non si presentasse agli interrogatori in minigonna a strozzo, calze a rete e ultrascollo con la camicetta intorno, io riuscirei ad essere meno distratto...

Per lei vado tenuto sotto stretta osservazione, un attimo di distrazione e lo rifaccio... Sono un tipo violento e insensibile... non mostro traccia di pentimento alcuno per il mio folle gesto contro un compagno di scoglio col quale avrei dovuto essere solidale. *Lumpenproletariat*... Siamo peggio dei cani randagi, che si azzannano tra di loro per un rimasuglio d'osso... O almeno così sostiene *Mademoiselle Piemme*... E poi sono recidivo, assassino con inquietante puntualità... Dopo la storia della Maria, adesso Stirace... Chi sarà il prossimo?

Di attenuanti generiche neanche a parlarne... La società, galeotti compresi, va protetta, io vado inculato.... Il ragionamento, da un certo punto di vista, non fa una grinza... Io sono il caso che lei aspettava da anni per dimostrare una sua certa teoria sull'inevitabilità del delitto e della pena, a proposito dell'inutilità della prevenzione, dell'assoluta imbecillaggine e inattività di una impraticabilissima rieducazione... C'è una fatalità della giustizia...

C'è che *Mademoiselle*, quando mi spiega queste cose, s'infervora e sembra il Vendicatore Solitario, una donna 'fatale' nel vero senso del termine, non c'è che dire. S'incazza se cerco di spiegarle che l'Antonio Stirace era uno stronzo fascista e violento fatto e finito e che, con la spintarella che gli ho dato e che ha provocato il suo fatale impatto al suolo, non ho fatto soltanto un piacere alla collettività tutta dei casigliani e insettucoli vari dello scoglio galera, ma allo Stirace stesso, liberando noi tutti e lui medesimo della sua ingombrante e maleodorante presenza...

S'incazza, batte le mani sul tavolo e si sporge verso di me per squadernarmi sotto il naso tutta l'evidenza della mia incurabile merdità e, ogni volta, le si apre la camicetta.

Io soccombo, sbircio e mi distraigo... E lei di nuovo... ridagli con la storia del *serial killer*... Un vero circolo vizioso.

Fortunatamente, quasi sempre, sul più bello della tempesta giudiziaria e inquirente d'insulti e rimostranze, bippa il telefonino portatile della signorina, rosa *shocking*, completo di olografia fluorescente del Capo dello Stato, arnese d'ordinanza disegnato dal grande stilista Mosca apposta per i magistrati nostri democratici e resistenziali, in celeste per i maschietti e in rosa per le femminucce...

Lei cambia voce in un attimo, gira la poltrona di spalle e risponde... Tutte cose della serie: sì cara, ma certo, ma no, non dirmi... E avanti così, per mezz'ora intere... No, no, non c'è fretta, sono qui che interrogo un tossico merda, un *serial killer*... Macché paura, figurati... Dai, dai, non dirmi che la Carla ha litigato con Claudio per la storia di Cortina... Ma no... ma che cafone, per una scopatina da niente...

Io, mentre che lei fonosocializza, mi riposo, riprendo fiato. A volte ammazzo il tempo dell'attesa giocando a tresette con lo Sbirro Madama che è di verbalizzazione. E' sempre lo stesso, terrone, grasso, un vero campione... Perdo sempre, ma intanto mi distraigo... tanto per cambiare...

Nel corso di siffatti interrogatori ho raccolto una quantità di informazioni sul mio collega tresettante. Lo Sbirro si chiama Pasquale e ha tre figli, Deborah, con l'acca, Yury, con l'ypsilonne, e Chantal, col ci-acca... Gli danno un sacco di problemi. Yury glie l'hanno riportato a casa due colleghi, l'altra sera, che l'avevano sorpreso con un fucile a pompa e due amici che si dava alla caccia all'extracomunitario, tanto per ingannare il tempo all'uscita della disco. Roba normale, certo, lo fanno tutti i ragazzi della sua età, ma chi è figlio di Sbirro certe cose non le può fare...

Pasquale ha detto di essersi incazzato moltissimo. Prima lo ha preso a calci al culo, poi gli ha spiegato per l'ennesima volta che per certe cose ci sono loro, gli Sbirri Statali Autorizzati, che ci pensano loro a ripulir le strade dall'immondizia nera, che non è cosa per ragazzini... Roba da rovinarsi l'avvenire, proprio adesso che si è appena diplomato. E gli ha sequestrato il fucile a pompa per una settimana. Quello ha frignato, protestato, ma nisba. E' un duro Pasquale, quando ci si mette.

Poi *Mademoiselle* termina la telefonatina e ricomincia la solfa... Come e quando e perché? Abbierti motivi? Oscuri moventi sessuali? Attrazione fatale verso la violenza e l'omicidio? Perché proprio adesso, che all'Autorità di Sorveglianza iniziavano a giungere positivi rapporti sulla mia definitiva e totale disintossicazione? Perché sfogare tanta immotivata e spietata violenza proprio contro colui che era stato finalmente capace di indicarmi la via d'uscita dal tunnel, sia pure a sputi e calci al culo?

Mademoiselle Piemme proprio non ci vuole credere che a Stirace le cuoia gliele ho tirate solo perché era uno stronzo patentato... Ho provato a suggerirle, timidamente, la tesi della legittima difesa... ma quella è convinta che non c'è bisogno di difendersi da uno che ti volta le spalle...

Beh, ma insomma, si tratta pur sempre di legittima difesa esistenziale, del diritto di respirare aria buona in quei quattro per cinque della nostra casetta comune! In fondo si trattava solo di un piccolo problema condominiale...

Inutile... da quell'orecchio non ci sente proprio, *Mademoiselle*... Per accoppiare qualcuno ci vuole un movente - che so? sesso, denaro... Se no, sei un *serial killer*... Altro caso non si dà...

La legittima e democratica incazzatura, la vendetta tossico-proletaria esulano dall'orizzonte giudiziario della signorina e, vista la situazione, mi è toccato farle esulare pure dal mio...

Per mettere fine alla tortura sensual-giudiziaria ho provato ad inventarle un po' di storie, lì per lì... Ho architettato una complessa trama di magheggi tra lo Stirace e i Superiori nella quale io sarei stato implicato. Ho sussurrato di terribili segreti di cui sarei venuto a conoscenza. Ho propinato pazientemente la stessa storia in tre versioni diverse: traffico di droga, di armi e infine, colto da disperazione, ho prospettato pure la tratta delle bianche e la pedofilia. Ho deposto e ritrattato tutto e il contrario di tutto... senza risultato alcuno...

Mademoiselle è una cacciatrice infallibile di bugie... Ha verificato, controllato, riverbalizzato, analizzato e smontato ogni e qualsiasi fanta-movente dal sottoscritto faticosamente elaborato.

Poco male che la sua verità non fosse quella giusta... Questo non era nemmeno in discussione... Certo che *Mademoiselle* era abilissima a scovare e dividere le patacche dagli originali: degli altri naturalmente... E la sua verità era quella del *serial killer*, del bestiale, travolgente, eroticissimo impulso vampiresco che stragizza, dell'uomo bestio, che non previeni e non riabiliti.... Fatto una volta e puoi darlo già rifatto per un milione di volte. Convieni cucarli alla prima *performance*, metterli a scoglio galera e buttare la chiave al cesso, se sproprio si ha voglia di spenderci su i soldi della collettività, che meglio sarebbero investiti in asili nido, o in programmi di sviluppo teletecnologico... In caso di congiuntura sfavorevole, passarli al *grill* e riutilizzare l'arrosto per un grande progetto di donazione di organi e cibo ai non abbienti bisognosi...

L'unica eccezione riabilitativa la fa per i delitti d'interesse, o a sfondo sessuale, sempre che non si tratti di poche lirette, ma di ben congrua posta, di profili e misure impeccabili...

Umani e comprensibili delitti... in una società come la nostra... felicemente fondata sulla libera proprietà, la libera concorrenza, la libera apparenza, la libera bellezza e bonazzeria, il libero piacere in ora e luogo stabilito e socialmente pattuito...

Come non comprendere l'umanissimo sentimento di espropriazione dalla moneta, o dalla frattaglia concupita...? Con gente così ci puoi ancora parlare, senti di dividerci un orizzonte comune, una stessa razza... insomma, è prima di tutto un problema d'educazione e di cultura, di buone maniere... Tutt'altro galateo...

E siccome contro l'oscurantismo falocratico del delitto abietto da me rappresentato tutto sarebbe lecito, Inquisizione a modo di Spagna compresa, non avendo in dotazione apposite ruote e sedie e tenaglioni, si accontenta di Pasquale e mi passa in sua pertinenza.

Pasquale si toglie la giacca, ogni volta con un sospirone paziente, come a dire: ma lo vedi che mi fai fare, Enricuccio fesso mio? ...Io ti sono amico, perché mi fai faticare inutilmente? Diglielo che sei un *serial killer* e falla finita... Che così ci finiamo pure la mano a tresette...

Ma è un militare diligente, Pasquale, e si mette al lavoro di buona lena... con mani, gambe, panza. Si fa di tutto insieme: giro girotondo e i quattro calcioni e capata cieca... Parla e picchia e picchia e parla, Pasquale, attento a non perdere il ritmo...

Ti potrei essere padre a te... Stai a sentire a Pasquale tuo... Pasquale ha l'esperienza, figlio mio, parla, dici tutto alla Signorina bella e cose del genere, sullo strappalacrime compunto. Oppure mi racconta storie di famiglia, così tanto per distrarsi e non sentire la fatica, visto che è ormai oltre i cinquanta, povero Pasquale, e dopo dieci minuti d'esercizio già arranca.

Pare che Chantal, la minore, quella col ci-acca, abbia deciso di farsi suora. Le sono apparse Santa Maria Goretti e Bernardette, con Giovanna D'Arco e Teresa d'Avila. Tutte e quattro in tuta mimetica e kalashnikov fieramente brandito al fianco. Sono venute fuori dallo schermo del tivvù, materializzandosi alla fine della telenovela delle tre, quella dedicata alla casta santità di Consuelo, giovane e violentata pastorella argentina, poi sposa di un noto e ricco Vendicatore californiano...

Le hanno fatto la chiamata... La Chantal e il suo ci-acca sono di leva con le armate di Domineddio... Riunione in grotta, a Lourdes, con Gabriele Arcangelo e i *Power Ranger*, le tartarughe Ninja e Sant'Antonio di Sales... Tutti stanno rispondendo all'appello del Bene contro quel figlio di puttana del Male... Non può essere proprio lei, la Chantal, a mancare... Il suo compito sarà quello di recarsi nel Continente Nero a combattere al fianco delle Suore Attive della Salvazione Mariana per liberare le locali popolazioni dal peso della superstizione e dei governanti loro, comunisti antropofagi e abortisti...

A Pasquale, quando la figlioletta quindicenne in partenza per la savana africana gli ha riferito della sua sacra determinazione, sono venuti i brividi verdi...

Capirai... le aveva fatto fare Ragioneria, perché se la sognava avvocato e poi magari Piemme, proprio come la Signorina bella (e via con un calcio vigliacco ai miei rognoni, che già strisciavano da un angolo all'altro della camera).

Ha provato a farglielo capire con le buone alla Chantal, che a gente come loro non gliene doveva fregare proprio niente di Bene e di Male, che quella era roba per ricchi, che loro dovevano badare alle mollicuzze loro, studiare e pensare al futuro... Questa la ricetta paterna...

Pare che quella si sia incazzata come un'aquila e, tra urla e strida, abbia piantato un casino in tutto il condominio...

Ha dato al padre del mussulmano-buddista, poi dell'ateo-comunista da *soviet*... A quindici anni... una roba da non credere... Poi ha pure fatto arrivare il prete, con tanto di concistoro condominiale al completo e bastone pastorale minaccioso, e quello, dopo aver scoperto che la minore doveva convivere con un genitore buddo-comunista il quale voleva impedire al giovane virgulto della cristianità di seguire la sua santa voca-

zione, se l'è presa moltissimo male... Ha minacciato provvedimenti confessionali e delazione al Vescovo e, via Seggio Vescovile, al Commissario Capo, notoriamente assai pio e credente, per i provvedimenti del caso...

E così, Chantal, ci-acca compreso, vittoriosa e felice, ha afferrato al volo due *fuseaux*, un paio di magliette, il giubbotto di pelle, il suo video-gioco preferito e il *walk-man*. Ha messo su la cassetta dei *Guns 'n Roses* e se n'è andata via tronfia, a cuffietta inforcata, tra due ali di casigliani festanti ed approvanti, col prete che apriva la processione, pendolando incensi e turiboli...

Come sia finita non lo so, perché, alla fine, Pasquale s'era tanto infervorato che, illudendosi di avere tra le mani zi' prete, o, meglio, il suo Principale in persona, mi ha talmente bestemmiato di calci e gomitate e cazzotti, che io le sono crollato ai piedi e le ho vomitato sui tacchi a spillo, alla povera *Mademoiselle*...

Ha urlato e ha ingiunto di smetterla, ha dato a Pasquale dell'incapace terrone pasticcione e lo ha messo sull'attenti, guardandosi desolata il *decolletè* podologico, tutto macchiato e impiasticciato...

Devo confessarti, mamma cara, che ne ho approfittato immantinente e, appena in piedi, mentre che papà Pasquale si cuccava il suo lavacro, gli ho ammollato per sovrappiù una taccata sui coglioni, così affettuosa che quello s'è seduto sul culo con un *aaaahug!* singhiozzante.

Ho solidarizzato... Non ci pensare, Pasquale, per me quella Giovanna D'Arco doveva essere una gran puttana, una cosa tipo: *La soldatessa alle grandi manovre*... Senza rancore, Pasquale mio, ma hai due mani che sembrano pale di mulino e, si sa: chi di pale ferisce, di palle perisce...

Sono venuti dentro in tre e hanno rimesso le cose in ordine in un battibaleno... *Mademoiselle* ci avrà messo una mezz'oretta buona a ripulirsi col kleenex il tacco a spillo rovinato. Poi è ricominciata tutta la solfa, dalla a alla zeta... Moventi, circostanze, complici eventuali e quant'altro...

La pazienza l'ho persa davvero quando ha insinuato che non avessi un solo testimone a discarico, uno straccio d'essere che confermasse la panzana della legittima difesa, che tutti quelli della Comune Dieci, i miei pari in munnezza, collettivamente, avevano affermato che io con lo Stirace... mai uno screzio - che so? un minimo disaccordo... Macché... Che fino al giorno prima del fatto, un idillio, un vero duetto esemplare: figlio rispettoso - padre amoroso... Che - chissà? sarà stato un attacco di subitanea e violenta schizofrenia, ubriachezza, stato di stupefazione...

Ho cominciato ad urlacchiare e a sbattere i pugni sul tavolo, che ce l'avevo, sì, il testimone mio e che, munnezza per munnezza, non vedevo proprio perché dovesse credere a loro e non a me... che io non ero certo una munnezza di serie bi... Che chiedesse, che chiedesse al mio testimone bello, s'informasse presso di lui... presso l'unico essere veramente umano che avessi incontrato allo scoglio galera, nella palude immonda, popolata di scarafaggi e vermi e squali e *pirañas* e zoccoloni che lei nemmeno se li poteva immaginare... Domandasse alla mia anima gemella, all'unico che in tutta quella galera porca avesse mai letto Spinoza, Hobbes, uno che a lei, Signorina bella, le potrebbe pure fare lezione di Diritto Internazionale, un animo nobile, un intellettuale che ha abbracciato la reclusione per scelta, per pura amicizia nei miei confronti...

Quella mi guardava a bocca aperta per lo stupore e io ho pensato di approfittare del momento favorevole, di ammollarglielo lì per lì, bello caldo caldo, il mio testimone, appena sfornato... Ho sorriso e l'ho invitato a farsi avanti...

Solerte come sempre alla chiamata, Teo m'è spuntato da sotto il risvolto della camicia e ha cominciato a montarmi, come al solito, su per il collo, lungo la guancia, passandomi davanti alla pupilla destra m'ha fatto pure l'occhiolino per rincuorarmi, poi con un sospiro s'è posizionato sul lobo dell'orecchio, proprio davanti a *Mademoiselle*, pronto ad assumersi tutte le responsabilità d'una dichiarazione giurata... E' proprio vero, chi trova un amico trova un tesoro...

Doveva essersi preparato un gran bel discorso Teo. L'ho capito da come gli fremevano le antenne... Ma figurarsi se *Mademoiselle* Piemme ha avuto la pazienza di starlo ad ascoltare... Ha cominciato ad urlare come un'indemoniata, peggio di Gavino...

Orrore, orrore! Non solo ero *serial killer*, ma pure mostro schizofrenico e, neanche a dirlo, ammaestratore di scarafaggi e ventriquo fuorilegge... Orrore, schifo e disgusto... Pazzia, pura pazzia criminale...

Pasquale s'è precipitato e con un calcio ci ha buttati giù dal seggio, me e il sestipede sodale, e poi ha cominciato a inseguire Teo a salti e balzi. Così, tanto per spiaccicarlo e non pensarci più... Ma la fedele e dinamica blatta è sgusciata via con scatto da centometrista, è sfuggita da sotto lo stipite della camera di sicurezza e s'è precipitata in salvo.

Intanto, al suono degli urletti inquirenti e terrorizzati, erano accorsi quattro militi. Due si sono precipitati ad aiutare la signorina a venir giù dalla scrivania, dove s'era rifugiata nel timore che l'immondo scarafagione, nella concitazione della fuga,

avesse potuto salirle sulla cerentolesca scarpina, su su, per gambe e cosce, fin sotto gonna e tanga, e rifugiarglisi nella casina bella sua.

Gli altri due m'hanno tradotto energicamente fuori di lì, mentre quella continuava a urlare e a minacciare che l'avrei pagata cara e tutta, che ci avrebbe pensato lei ad incastrarmi definitivamente, che avrebbe avvocato pure l'inchiesta precedente, quella sulla morte di Maria, e che avrebbe dimostrato, senza ombra di dubbio alcuno, che s'era trattato d'ammazzamento volontario, che di ergastoli ne avrei avuti due, uno solo non bastava, troppo poco per un amico degli scarafaggi e assassino pazzo criminale, che ci voleva la sedia elettrica per me e tonnellate di insetticida per Teo e per tutti quelli come me e lui.

Io, mentre mi trascinavano via, l'ho guardata per un'ultima volta, pieno di gratitudine... Se davvero lo farà, sarò salvo. Saprò infine che cosa è stato di Maria e di me in quella sera d'inverno di qualche mese fa... Le ho augurato buon lavoro e buona fortuna, mentre lei singhiozzava isterica, tra una lacrima e l'altra, di farmi sparire.

Ho rivisto Teo dopo, qui, in cella d'isolamento. Ha scrollato il carapace, sereno e superiore come sempre. Non m'ha dato il tempo di dire nulla e ha cominciato a recitarmi a memoria il celebre Capitolo Cinquantunesimo dell'*Elogio di avuelo* Erasmo...

Frrra gli errruditi los jurisconsultos se attrribuiscono el prrimerrro posto, e non c'è nisuno che si compiaccia tanto di se stesso, allorrché voltano e rrvoltano il sasso di Sisifo forrrmando, con esto mismo spirrito, leggi a migliaia, poco imporrta se a prrroposito o a sprrroposito...

Un arrivederci a presto, il tuo
Enrico

Un onesto baratto

Fece parte per se stesso, l'Enrico. Meglio solo che male accompagnato e: tossico solo, la trova al volo. Proverbiava tra sé e sé per darsi una ragione e una speranza, camminando a mattina ormai fatta lungo la Nazionale, strascicandosi dietro il cappottone grigio sudista e la scimmia, in cerca di svolta, di definitiva soddisfazione, di qualcosa che tagliasse, almeno fino a sera, quel circolo tanto coccolato da essere già diventato vizioso, o almeno capriccioso.

Il dolore al molare rifaceva capolino, si burlava del trigemino di Enrico, stuzzicandolo con brevi *flash* dolorosi che davano il ritmo alla camminata del ragazzo con pulsazioni brevi e puntute.

C'era il Sanatorio Unico Distrettuale dove poter correre a chiedere aiuto al Signor Dottò: per ottenere qualche litro di sciroppo, di sbobba dolce, per far tacere almeno i dolori, mettersi in pausa, in *stand by*. Ma lo sciroppo non risolveva i problemi di vena... Non nutriva le tubazioni e ad Enrico, ogni volta, gli toccava di spararsi su comunque una fiala intera d'acqua distillata, pur di sentirsi in bocca il sapore zuccherino di sangue aspirato e ripompato in pista... Come un film doppiato: un trucco e pure complicato...

In ogni caso bisognava arrivarci, al Sanatorio Unico Distrettuale. Camminare lungo le viuzze strette, che salivano dalla piazza verso uno dei due montarozzi che coronavano la laboriosa cittadina e il suo golfo. Partivano ripide dalla piazza, alla spalle della chiesa-giraffa, proprio ai piedi del Cristo psichedelico, e s'inerpicavano dirette al Sanatorio, senza sbocchi tra i muri delle case basse, degli orti-garage e dei casermoni popolari marroncino-marocchino ingiallito. Luogo di passaggio obbligato di tutte le distrettuali mandrie di tossici bisognosi e indigenti, pista obbligata dei branchi assetati e sbucherellati...

Era lì che agguatavano i Salvatori della Prima Chiesa della Punizione Finale e del Giudizio, cooperativa di volontari, regolarmente riconosciuta e sovvenziata dall'apposito Ministero per la Cooperazione Sociale e accolta di pluripremiati gestori e kapò dei più che rinomati Campi di Salvazione Coatta Volontaria e della loro Casa Madre, o meglio Padre, la temutissima, controllatissima Villa San Sebastiano, da cui mai nessuno era riuscito a fuggire, a ritornare verso le amate sponde pompanti, fiore

all'occhiello delle affettuose iniziative della collettività nei confronti nei suoi membri più deboli, che ormai contava migliaia di Ristretti-Redenti, sparsi su ettari di prefabbricati dotati di ogni *confort* e assegnati con pignoleria ciascuno a questo, o a quel lavoro.

La produzione rende liberi. Il lavoro disintossica. Te lo tenevi scritto tutto il giorno addosso il motto della casa, a Villa San Sebastiano, sulle regolamentari tute da lavoro, bianche per la riconquistata purezza degli indossanti, divise ed evocazioni simboliche di una vocazione, di una missione.

Avevano avuto la privativa dal Comune, i Salvatori, su tutte le vie che conducevano al Sanatorio e vi si erano sparsi a sciame, dislocati strategicamente perché nessun pesciolino sfuggisse alla rete, neppure la più minima tra le trigliette lisergiche del paese e del distretto attorno.

Come facessero a convincerne tanti a seguirli nessuno poteva dirlo con sicurezza. Non parlavano mai a più di un pesciolino alla volta, non c'erano mai testimoni a riferire, dopo... Li rivedevi ricomparire in paese solo dopo molti mesi, i pescati, con al collo la medaglietta con su la pompa spezzata dal gladio, la medaglietta che dava legalmente ai Salvatori tutti i poteri sull'ittide catturato, il simbolo di totale affidamento che solo l'autonoma volontà del tossico arrepentitosi poteva autonomamente cingersi, mediante firma autografa di un regolamentare *Atto di Donazione di Sè*, e che solo la mano di un Salvatore poteva togliergli dal collo...

Ricomparivano più grassi e tristi, assolutamente poco loquaci, tenendosi per mano, come impone la regola. Assolutamente ed entusiasticamente pentiti della merdaccia di vita condotta fino all'incontro con la Prima Chiesa della Punizione Finale e del Giudizio...

* * *

All' Enrico gli veniva su un disgusto inquieto al solo pensarci e non aveva proprio voglia di mettersi a fare lo slalom tra un Salvatore e l'altro per guadagnarsi il mezzo bicchiere di sciroppo del Sanatorio... Erano finiti i bei tempi in cui i Salvatori erano tutti in doppio petto blu, crine corto, telefonino cellulare e cartellino d'identificazione plastificato sul bavero: li riconoscevi e li evitavi ad un paio di chilometri di distanza, inconfondibili come pinguini tra le dune del Sahara... Adesso giravano camuffati, in incognito e si erano anche sentite leggende e voci strane di guaglioni catturati e ammanettati e irretiti e pentiti, più o meno a forza e sforzo. Purtroppo le sovvenzioni statali alla Prima Chiesa dipendevano direttamente dal numero di pesciolini annualmente catturati dalla tonnara dei Salvatori: qualche eccesso di zelo, avevano dichiarato le competenti Autorità, era inevitabile. Comprensibile, visti gli scopi altamente e spiritualmente altruistici della cooperativa di volontari.

Un TIR dopo l'altro sfrecciava e l' Enrico veleggiava sospinto dagli sbuffi del cappottone- *spinnaker* che si gonfiava e sgonfiava come un cuore pulsante, si mangiava la Nazionale, sospinto dalla forza del vento a gasolio che spazzava la strada, chinandosi e raddrizzandosi per sfruttare meglio l'energia rombante di quell'Eolo ad inniettori. Ma è già giunto quasi alla piazza, l' Enrico. E' ormai sotto il Cristo elettrico, spento e mattutino, bianco plasticato all'albeggio, quasi grigio ormai, nel nuvolo della mattina, si erode, il mite e mansueto Gesù psichedelico, immerso nella salsedine che laboriosa si impegna a procurargli un cancro irreversibile ai *relais*, un cortocircuito definitivo ai filamenti e ai tubi catodici, un apoplettico ai neon ed un'artrosi deformante ai sostegni, una ruggine galoppante e vendicativa.... O almeno così si augurava l' Enrico...

Ma la scimmia non dava più tempo ai sogni revanscisti del ragazzo: parlava fitto fitto ai muscoli delle gambe, gli sudava tutta la schiena, gli rabbriviva ogni osso suo, all' Enrico. Pensiero della prassi e prassi del pensiero... lo sballo morto aveva fatto la sua Scuola Quadri: tattica e strategia erano chiare. Uno solo l'obiettivo... che sorgesse, e pure presto, un nuovo sballo dell'avvenire. Oppure la Rivoluzione Biologica, lo sciopero endorfinico generale e a tempo indeterminato... Dolori e manifestazioni metaboliche vocianti, proteste da schiantar il respiro. Coi sindacati suoi l' Enrico aveva sempre scelto la strada della trattativa, aveva preferito che salisse l'inflazione-assuefazione... Evviva un'esistenza tutta a Scala Mobile. Tutto meglio che lo scontro

sociale. Era un berlingueriano dello sballo morto... un erede del gramscianesimo della robazza bianca... Un ragazzo responsabile, insomma.

All'angolo di una delle viuzze che salivano verso la collina un gruppo di tre Salvatori attendeva fiducioso che i meccanismi infallibili del metabolismo, uniti a quelli, ancor più spietati, del libero mercato e delle crisi cicliche, delle immancabili carenze merceologiche, gli conducessero qualche triglia fuggita dal banco suo e passabilmente disperata.

L'Enrico escluse definitivamente il Sanatorio Unico dall'orizzonte delle soluzioni per il suo ormai impellente problema. E allora decise che, per una volta tanto, anche lui si sarebbe seduto sulla sedia da barbiere del Giudò.

Cambiò direzione con passo repentino, l'Enrico. Girò i tacchi e scese lungo la spiaggia, dirigendosi verso la punta estrema del paese, dove la collina si mixava in scogli e mare.

Dal Giudò, a farsi barba e capelli... Niente di meglio che far un po' di pulizia alle venazze sporche...

* * *

Il bar pizzeria del Giudò era uno splendido cubo di cemento azzurro, giallo e verde che ingentiliva il litorale delle sue tinte pastello sintetico. Sputava fuori, in aggetto sul mare, un mega molo da superpetroliera su cui il gentile gerente, d'estate, serviva pizze e panini, carbonare e pomodoro-basilico. Allo stato deserto e vuoto, come il mare, d'altra parte... All'Enrico, mentre risaliva a saltelli il sentieruzzo sterrato che, tra un olivastro e l'altro, conduceva all'approdo, gli si riscaldava già il cuore, al solo avvicinarsi alla fonte di ogni suo nettare e ambrosia.

C'erano macchine dappertutto, su per i montarozzi dello spiazzo sterrato e fino alla scogliera e giù verso il bagnasciuga, dove si vedevano i bivacchi dei cari cittadini extracomunitari che aspettavano il fischio giusto per essere cordialmente sfruttati dal Giudìo in *corvée* varie, pulizie di latrine e ben altro. Le mandrie del Giudìo... L'Enrico si strinse i pugni in tasca e smadonnò.

Passò il portone vetrato, l'Enrico, e si ritrovò di faccia al più grande dei venti televisori in perenne funzione nel locale, ognuno con una programmazione rigorosamente differente dall'altro, metodo infallibile architettato dall'oste per rendere inutile ogni e qualsiasi orientamento dello sfigato cliente all'interno del ristorante-trappola. Appena varcata la soglia fatale si precipitava in una marmellata video-sonora, che spaziava dai cartoni con le tartarughe Ninja all'emissione di Tele Maria, con discorso preregistrato del prevosto e inquadratura aerea del Cristo elettrico, dai video musicali *superhouseheavysugarromantic* ai TG dedicati all'ultima strage, non rivendicata, del solito nucleo anonimo di impiegati statali deviati. Ci si imbrattava tutti di immagini appiccicose, di suoni zuccherosi e penetranti, sparati a milioni di decibel: non restava che il menù per orizzontarsi. Dirigersi tra birre familiari e *cocktail* amicali, dissetarsi e nutrirsi, restare immobili a guardare ed udire, mandibole di spettatori, pubblico esofago di una garganella di cose lucide e sfreccianti, luminose, a illudersi che il tempo passi. Con ottimi risultati per la partita doppia del Giudìo. Che poi, per parte sua, arrotondava pure con affarucci svariati, timidi, riservati.

D'estate era arrivato a montare un mega schermo in punta al molo: che a nessuno venisse in mente di guardarsi il mare, orizzontarsi, riscoprire Nord e Sud e tutto quel che ne consegue. Ci proiettava preferibilmente scene marine, documentari sui surfisti australiani, o riprese subaquee dei mari tropicali: mare virtuale su mare vero, senza pietà, per affondare nella marmellata fino agli occhi. La colonna sonora era eterna, e, nei momenti di pausa, il silenzio minaccioso sembrava ricordare a tutte quelle voci, d'improvviso percepibili, sgraziate e gracchianti, desolantemente reali, che il tempo, in realtà, non passa mai, alla faccia del *sound-track*...

C'era di tutto seduto lì dentro. L'Enrico riconobbe e salutò. Altri riconobbe, ma non salutò affatto. Un gruppo di Salvatori brilli al tavolo in fondo che festeggiavano la buona pesca giornaliera e i tre Sbirri Madama appoggiati al banco... E poi spinellari e pensionati cirrotici, ninfette locali e giovani insegnanti precari, meccanici, ragioniere e schiavi alla catena vari. In legge e fuori legge. Tossici e non tossici. Tutti in-

sieme, appassionatamente, nella Libera Repubblica della Marmellata di Fra' Giudìo. Era territorio libero, neutrale, il bar pizzeria. La Svizzera locale....

Svicolò l'Enrico. Attracò il pastrano a vela e la chiglia delle ossa sue al capo estremo del banco. Si protese verso il ragazzino che serviva al banco ballando un mambo frenetico. Lo bloccò con le mani. Gli spiegò a gesti, nella babilonia generale, che voleva il Giudìo. Per la barba e i capelli. Una buona regolata a prezzi di mercato. Una cosa veloce, che ci aveva fretta. Quello, ricchione più che mai, riprese a scularsi il mambo e fece cenno con la testa alla porta con su scritto - *Privato* - che ci veniva fuori la pancia giudaica, incamiciata di lusso e sormontata da cravatta con su la Madonna di Lourdes in un tripudio di fuochi artificiali rossi e verdi e gialli. E dopo di lui una Bernadette quattordicenne in minigonna e spacco a rete che aveva appena reso omaggio alla santa grotta ed era stata miracolata. Quella sgambettò via felice, con in mano una bustarella bella: bianca bianca. Che all'Enrico gli si strozzarono tutte le budella mentre malediceva d'essere un trentenne maschio, invece di una quattordicenne femmina.

Ma che bella sorpresa! Guarda, guarda il nostro caro Enrico che viene, lui pure, dal Giudìo maledetto. Dallo sfruttatore bieco e capitalista della rota altrui... dal parassitita soprofago che campa e ingrassa sulle vene del prossimo suo. Come se non ti fosse bastata la ripassata dell'altro ieri... E come sta quella gran metafora della mamma tua? Alludeva il Giudìo e si curava l'unghia del mignolo destro con uno stuzzicadenti. Ripuliva dal crassume ogni angolo dell'appendice sconsideratamente lunga e affilata e poi glielo passava ostentatamente sulla manica del pastrano, all'Enrico, il mucchietto di monnezza che ci restava attaccato in punta...

E all'Enrico gli ritornò in mente la gragnuola di calci e spintoni di qualche giorno prima. E gli venne pure la voglia di andarsene lontanissimo dal mignolo giudìo. Si sentì l'orgoglio ferito che lo induriva tutto e voleva sprizzar fuori. Poi risentì il dolore al molare, acuto. Le chiappe si riattaccarono leste allo sgabello. Si sentì pure lo *spiiif* del sottovuoto...

Ci ho mica voglia di far polemiche ideologiche io. Io voglio solo barba e capelli. E a te non ti deve fregare niente di quello che penso io. Tu fai il commerciante, io l'acquirente. Pago. Mica ci dobbiamo fidanzare, siamo pure di religione diversa... Tu ci hai le vene verginelle: se la vendi, è solo perché sei troppo coglione per fartela. Barba e capelli, Giudìo... E poi ci hai le scuole basse e metafora vuol dire solo che sei un fottuto usuraio, non è mica un'offesa....

L'Enrico si morse la lingua un attimo troppo tardi, che quello già ce l'aveva tra le mani, il ragazzo, sospeso per la collottola del cappottone, che se lo strangolava tutto. Ma d'improvviso gli fece un bel sorriso, e lo riposò sullo sgabello. Professori... siete tutti professori e chi vi capisce è bravo. Poi, però, solo il Giudìo vi può aiutare e allora parlate italiano... Barba e capelli vuoi e barba e capelli sia. Prego, signor professore, accomodassi...

Gli aveva aperto la porta della *toilette*, il Giudìo, e s'era avviato avanti. Faceva strada all'Enrico, deferente come il gatto col topo.

* * *

Vennero fuori dai cessi, per una porta laterale che dava su un cortile interno, e la devota cravatta del Giudìo si infilò, ballonzolando sulle sue trippe, nell'ingresso laterale di una sorta di capannone.

Dentro era tutto vuoto e grigio e ci faceva un freddo della madonna. Al centro di tutto quel vuoto, enorme, regale, minacciosa, assolutamente fuori posto, ci stava una poltrona da barbiere anni Trenta, tutta abbellita da fregi stile Vecchia America, con la pelle rossa del sedile e dello schienale che spiccava contro l'alluminio della struttura. Accanto, un vecchio appendiabiti da ospedale, bianco scrostato, con tre bracci, a uno dei quali pendeva una vecchia bottiglia da flebo, completa di tubicini vari. Per terra un vecchio motore di lavatrice. E accanto il Carlo, ex dipendente quasi-infermiere del Sanatorio Unico Distrettuale, recentemente espulso a calci e sputi per conclamato alcolismo, che, stravaccato, si leggeva un fumetto dei *Power Rangers* e succhiava a ciuccio alternato da una boccia dall'aspetto alcolico, con aria tra tonta e intenta. Il tutto - Carlo compreso - appoggiato su un tocco di pavimento a piastrelle

azzurre che interrompeva, inopinatamente, il nulla polveroso dell'impiantito del deposito. Era per l'igiene, o almeno così sosteneva il Giudìo...

Accovacciati lungo la parete di fondo Enrico intravide i profili di tre figure ed accanto, dietro una vecchia cattedra scolastica, sbrillucicava l'anulare zeppo di chincaglieria di un altro uomo, sorgendo fosfenico tra le suole dei due stivalacci sbatacchiati sul piano.

Tutti i vostri desideri saranno esauditi... Vossia ha preferito la nostra ditta e la nostra ditta la ringrazia della predilezione accordatale. In cosa possiamo esserle utili, signor professore? Il Giudìo a mani in tasca che si vende il suo prodotto e sorride un po' invitante e un po' minaccioso... Volete il servizio completo di turboripulitura? Non c'è problema... Mezz'oretta, un paio di milioni e ti ripulisco tutta la monnezza che ci hai su per le vene, Enrico bello... Vieni che ti mostro... Lo vedi il potentissimo motore elettrico che c'è qui? Bene, con quello te lo aspiro tutto in un nulla il tuo, rosso sporco, e te ne ripompo dentro dell'altro nuovo, pulito, vero sangue d'allevamento, casareccio, roba ruspante, piena d'energia... All'Enrico incominciò a giragli la testa: come sempre lo stupore gli colpiva l'equilibrio...

Ci credi no? Guarda qua... Venite accà, cessi 'e lota... Vitelli cari della fattoria mia... Qua dal pastorello vostro... I tre sul fondo s'alzarono, nero, bianco e giallo, tutti e tre, e arrivarono, affannati e sorridenti a tutti denti. Guarda che prodotto, guarda che salute! Altro che un tossico come te... La materia prima la mettono loro e si prendono in cambio quella tua, fetente e puzzolente, contro il pagamento di circa il dieci per cento dell'importo complessivo, più o meno duecento carte, che per loro sono un vero tesoro, tu capisci bene... Sono sottosviluppati, puerielli, non hanno quotazione sul mercato e, se non fosse per chi, come me, si industria, superando ogni forma di razzismo, ad aiutarli... a trovargli un lavoro purchessia... Comunque questi tre qua sono, come dire? Il nostro catalogo... Il cliente può scegliere la razza che preferisce, tenendo presente che il sangue di polacco bianco costa qualche cosa in più, per via della compatibilità di pelle. Poi noi abbiamo disponibilità di tutti i gruppi sanguigni, per ognuna delle razze, beninteso...

I tre sorridevano surreali e quasi ammiccanti e all'Enrico gli sembrava di essere capitato per sbaglio al centro di un quadro di Rousseau il Doganiere riadattato da Dario Argento...

No? Ti sembra caro? Ma hai presente quanto mi costa al mese dargli da bere e da beccare, a 'sti qua? Perché vengano su sani e ruspanti, tutto nell'interesse del clien-

te... Non vorrai mica che mi metta a tagliare su quelle quattro lire che vanno in tasca ai poveri cristi qua... In fondo, vorrei vedere te, a funzionare da secchio dell'immondezza per il sangue del primo tossico di merda che passa. E poi ti giuro che il servizio ha enorme successo, funziona: mezz'oretta e niente più scimmia. Pensa che risparmio, potersi rifare con pochi milligrammi e sentirla... E' come una cura dell'eterna giovinezza... No....? Sei talmente nella merda che non ci hai nemmeno due milioni fessi fessi? Se vuoi ci ho soluzioni meno care. Certo... non ti posso fornire un pollastrello vergine... Ma ce ne sono che hanno già scambiato, e adesso sono disoccupati, poveri cassintegrati che sono, potrebbero rifarlo per meno e io ti potrei favorire... Un milione e mezzo e ti passa la paura.

Ma all' Enrico saliva, insieme, lo stupore e un vomito acido e sprizzante. Si squilibrava sempre più e ormai stava in piedi, nella stanza che girava, in equilibrio su una gamba sola.

Ma tu di lire non ne hai, povero Enrico mio e allora che cazzo vuoi, stronzo che sei? E vui... iatevenne! Iatevenne, ca chisto è 'cchiù pezzente 'e vui...

L' Enrico si sentiva sul viso il fiato del Giudìo, d'improvviso esagitato e urlante e poi, in repentino, nuovamente che suade... Tu stai nella merdaccia nera, Enrico... Tu vuoi vendere, mi vuoi vendere la spremitura di vene fetente che ci hai...

Barba e capelli, Giudìo, barba e capelli. Io te l'ho detto subito che volevo barba e capelli e tutta questa sceneggiata è solo una cazzimma inutile... Si riscuote l' Enrico, tenta di correggere la sbandata, che occorre laboriosamente provvedere alla propria scimmia...

E va bene, voglio fare finta che non mi stai sulle palle... Ti faccio un prezzo d'affezione... Due litri per mezzo grammo... e dimmi se non fai un affare... Chi vuoi che se lo compri il sanguinaccio tuo tossico... Mi toccherà brigare, cercarmi qualche caso urgente, sai le ore che ci passo nei corridoi del Sanatorio? Ad aspettare qualche incidente grave, qualche fermento, qualche tragedietta... Tutto tempo sottratto agli affari miei del bar... Per farvi campicchiare. A voi tossici merdaioli miei... Che non ci avete mai una lira che è una lira per pagarvi il viziaccio depravatissimo vostro e che se foste figli miei a calci al culo vi manderei a lavorare.

Aveva preso per le ascelle il guaglione e lo aveva posato di peso sul seggiolone, il Giudìo, e gli aveva aperto sotto il naso un scatoletta col fondo di velluto rosso scuro e dentro una decina d'aghi fetenti.

Volete scegliere voi lo strumento? No? Fate bene, affidatevi alla mia esperienza... Scostò il Carlo che s'era alzato solerte all'ufficio, il Giudìo, e scelse la punta più grande, una roba enorme, da trapano e, dopo averla pulita a sputo e kleenex, la collegò a un tubicino, quasi rosa per l'usura, che finiva in un contenitore di plastica floscio con su scritto a pennarello: 2lt...

Il signore lo servo io personalmente, lievate 'a mezzo Carlù... Poi affondò l'ago a straforo...

* * *

Il salasso durò una mezz'ora buona, col Giudìo che seguiva a pulirsi l'unghia con lo stuzzicadenti e a sorridere tra il mesto e il furbo e Carluccio che s'era rimesso a leggerci i *Power Rangers* e che commentava ogni pestone e assassinio con grugniti e sospiri stupefatti per l'ammirazione di tanta forza brutta. I tre vitelli extracomunitari del catalogo vivente del Giudìo, dopo aver gratificato l'Enrico di uno sguardo schifato per quanto egli era lazzaro e pezzente e così simile a loro, se n'erano ritornati al loro angolo e consideravano accovacciati quanto ingiusta fosse stata con loro la sorte che aveva voluto far nascere cittadino europeo con tutti i diritti - assegni familiari e assistenza sanitaria compresi - un vermaccio laido come l'Enrico, che si doveva vendere il sangue per soddisfarsi il vizio coglione suo. Ridursi come qualsiasi negro di merda... come un pidocchioso ex-comunista polacco, come un profugo filippino giallo e puzzolente... Roba da non credersi, ed era italiano, l'Enrico...

Queste cose se le dicevano in un dialetto spurio, una materia strana che faceva un suono fluido e assai creolo, misto com'era delle consonanti orientali, delle vocali col sol levante in bocca, delle ritmiche velocità equatoriali. Enrico non sapeva come ma, mentre che si trasfondeva a cottimo, di quella parlata ci capiva tutto. E di conseguenza si sentiva sempre peggio.

Il Giudìo sfilò la punta da trapano non appena il sacchetto fu colmo a più non posso. I venti centilitri di più sono per lo sfrido... sai com'è: travaso, trasporto... L'aveva dato a Carluccio il sacchetto tutto rosso, il Giudìo, e all'Enrico gli aveva ammollato un mezzo filoncino di pane e salame e un bicchiere di rosso, solertemente serviti a domicilio dal giovanotto mambista, che poi se l'era svignata di filato, con un sorriso fesso sulla faccia.

Ma l'Enrico voleva la mercede, si sentiva tutto informicolito e di un debole agnellino da non crederci, ma voleva il suo, ora.

Dopo! Prima mangia, imbecille... Che, se te la spari adesso, mi muori... e io ci passo un guaio... Io vi conosco, siete tutti infoiati... Mangia!

Glielo aveva ficcato in bocca lo sfilatino e l'Enrico manducava a strozzo per far presto a scappare via, a tirarsi dentro il suo sballo morto e vomitar fuori salame, sfilatino e ogni e qualsivoglia ricordo del Giudìo.

Poi anche tutto il bicchiere di vino, a garganella, che, si sa, fa sangue...

Bravo fratellino... e ora te ne puoi pure andare da Don Pietro, che te le dà lui le chiavi del paradiso tuo. Don Pietro... lo vedi, è lì alla cattedra che ti aspetta. E' lui (e i parenti suoi, insomma la... famiglia) che si interessa della commercializzazione. Ti fa un piccolo test, è per un sondaggio... Don Pietro è il nostro responsabile del servizio clienti. Sorrideva il Giudìo e spingeva deciso l'Enrico tra le accoglienti e sorridenti braccia del santolo portiere...

Prendetevi il vostro, giovinotto caro, e buon pro vi faccia. Vogliamo che sappiate che la merce è stata espressamente testata per garantire alla nostra utenza la migliore qualità. Niente stricnine e lattosii vari, niente borotalchi merdosi. Noi vogliamo il cliente in buona salute, gli diamo il meglio, perché è nostro interesse che egli viva e consumi e continui a dimostrarci la sua preferenza, servendosi dei nostri punti vendita sparsi su tutto il territorio. Gliela aveva messa sul palmo della mano, la bella bustina bianca, Don Pietro, e gli stringeva con affetto la mano tra le sue.

Avrei piacere, caro giovinotto, di porvi alcune brevi domandine, facili facili, che ci servono per una nostra inchiesta di mercato... Si teneva sempre la mano d'Enrico tra le sue, Don Pietro, e sogghignava tagliente e stringeva spietato fino a far scrocchiare le dita. Ritenete giusto o sbagliato spaccare le gambe a un bastardo infame che si canta chi l'aiuta a sbarcare la rota quotidiana con un onesto baratto? Qual'è la qualità migliore del cliente? La riservatezza? Il silenzio? Il mutismo? Le sembra augurabile un sacello in cemento armato bianco, posizionato in un pilastro portante di una

nuova costruzione che sta sorgendo in zona signorile e riservata? Concorda col detto: chi si fa i cazzi suoi campa cent'anni?

Enrico aveva risposto sì, quando bisognava rispondere sì, e no, quando occorreva il no, aveva decrittato le allegorie al volo e s'era adeguato: aveva fretta l'Enrico. Don Pietro alla fine dell'intervista gliela aveva lasciata d'improvviso la mano, spingendola bruscamente e facendo cascare giù l'Enrico e la sedia su cui il guaglione s'era seduto.

L'Enrico si rialzò senza commenti. Non si scrollò neanche la polvere dal pastrano grigio sudista e infilò la porticina che dava sul molo.

* * *

Fuori c'era il solito sole invernale di prima, il cemento e, ai piedi del molo, le mandrie extracomunitarie e bivaccanti che non lo degnarono neanche di uno sguardo...

Era giunto alla fine del molo, il ragazzo, proprio in punta, contro vento... Il mare era il medesimo di sempre, lo stesso mare fesso dell'alba. Girandosi verso oriente si intravedeva la fila di cabine dove s'erano rifugiati lui, Giulio e la Maria. All'Enrico, a vederle in lontananza, gli sembrarono il ballatoio di un penitenziario all'aria aperta...

Sembrava che dovesse salpare da un momento all'altro, l'Enrico, col cappottone grigio sudista che si gonfiava ad ogni folata. Roba da crederla la scena finale di un film eroico e strappacuore e invece era solo l'Enrico che, tutto salassato, per darsi il coraggio di rimanere a terra, stringeva, con la mano infilata in tasca, la sua bustina-orsacchiotto, in polvere di *peluche*, bianca.

Quando gli si pararano alle spalle l'Enrico aveva ormai deciso di dar retta alle ossicine sue peste, alla sua scimmia incipiente, e di far rotta verso lidi più domestici e mameschi.

Guarda, guarda chi c'è qui, che si prende l'aria buona e marittima dello scoglio... Mi pare che gli fa niente bene, al guaglione qui... è bianco slavato peggio di una mappina passata con la varrichina. Ce ne vorrebbe un altro di scoglio, uno che so io, per rimetterlo in salute, sulla retta via. Guardatelo, che pare un fantasma: povera la mamma tua... Ti sembra bello di venirtene qua, a farti succhiare il sangue da questa associazione di ladroni? Ma le palle ce l'hai? I tre Sbirri Madama, a cerchio intorno a lui, sermocinavano fitti, uno via l'altro, passandosi la battuta e spingendo l'Enrico sempre più verso il limitare estremo del molo.

E ci è arrivata voce che hai fatto una gita in campagna, stamattina presto. Sì, una gitarella in buona compagnia, con gli amici tuoi soliti, tutti montati su un'Alfa rossa. Sembra pure che vi siete fermati un attimino dal dottore, in farmacia... No, no... niente ha detto il dottore, e nemmeno sua moglie... Solo che erano tutti pesti... una litigata in famiglia, pare... Una litigata che gli ha tirato giù mezza farmacia, compreso il bancone... Ma... sai com'è... il posto è piccolo, le voci corrono... e c'è chi dice che invece è stata un'allegria compagnia di tossici, passata di lì a far bisboccia, che ha tirato giù un tornado... C'era un'alluvione di cocci e di schegge, una roba da non credere... E qualcuno ha preso il numero di targa di un'Alfa rossa... Certo, senza denuncia del povero dottore... niente, non si può far niente... Ma abbiamo pensato che due chiacchiere con te non erano certo tempo sprecato: un uomo della tua sensibilità, della tua altezza morale... C'è sempre da imparare qualcosa, qualcosa di nuovo da scoprire...

E, tanto per scoprire, lo avevano stretto all'angolo l'Enrico, lesti alla perquisita. Ci avevano le mani già dappertutto, nel cappottone e su per le gambe e le chiappe di un Enrico esterrefatto e protestante.

No! Fermi! Ho detto fermi! Senza mandato non mi potete toccare e poi perché cazzo ve la prendete con una triglia come me, a due passi dal covo degli squali!?

Con quelli come te non ci vuole nessun mandato e a noi ci piace la frittura mista e non l'arrosto di squalo e ce la prendiamo con chi ci pare e piace... Se sei pulito, poi sei libero di andare dal signor Comandante a protestare, puoi pure fare un bell'esposto scritto... Ormai gli aveva arrovesciato tutto il pastranazzo e avevano cominciato ad arare coscienziosamente la giacca e la camicia del guaglione. L'Enrico provava a sguisciare via, ma quei tre, in tre che erano, si divertivano pure a placcarlo e riplaccarlo... a giocare felini col sorcio loro e, zampata dopo zampata, ancora un po' e l'avrebbero graffiato.

Da bravo, sta fermo... un po' di dignità. Oppure cantaci la canzone che sai e tutto finisce qui... Ce ne andiamo buoni buoni, come siamo venuti...

Ci ho niente da cantare io, so niente, io, di dottori e farmacie e sono venuto qui solo per prendere un po' di iodio... Ma erano arrivati ai pantaloni, i tre Sbirri Madama, e dopo un attimo eccone uno che brandiva in mano la preda: il *peluche* bianco imbustato dell' Enrico.

Ma tu pensa che ci aveva in tasca Enrico, un bel mezzo grammo di sballo morto... Canta, maestro, cantace la canzuncella, che se no ti facciamo fare un giro turistico allo scoglio galera... Tossico merda che sei, e non ti era bastata la farmacia, no? Oppure sono i tuoi amici cari che t'hanno fregato...? Il Franco, la Clarabella, Giulio e quella verginella di Maria? E' vero che sono stati loro a far visita al farmacista? Canzuncella, canzuncella, ca se no ti sbatto in cella...

So niente, io, me l'ha data uno di quelli là, uno nero... anzi no, era giallo, o forse era bianco e parlava slovacco... So niente, io, e non potrei riconoscere... Si assomigliano tutti, 'sti sfigati qua... Guardate un po' voi, che sulla spiaggia ci avete solo l'imbarazzo della scelta per procurarvi il colpevole...

Ma aveva fatto male i suoi conti l' Enrico e gli osti non ci avevano voglia di perdere tempo a giocare a guardie e ladri, a sherlockolmizzare troppo.

Vedi ciccio bello, a noi, in fondo, non ce ne fotte niente... A noi è che ci stanno sulle palle i merda come te, che fanno una monnezza la nostra bella e civile società. Ti potremmo fare un culo così, o magari lasciarti a colloquio con i tre Salvatori che sbavazzano dentro il bar... O portarti allo scoglio galera... Ma non vale la pena, non vali nemmeno il disturbo di scomodare il custode di Villa S. Sebastiano, perché ti apra la porta, meno che mai un giudice, che ti faccia anamnesi e sentenza. Ci bastiamo noi per te... Ci accontentiamo che capisci bene la lezione e che non ci pensi più alle gitarelle mattiniere in farmacia... C'era silenzio e l' Enrico s'era messo di lato, accovacciato a parlar la gragnuola prossima ventura...

None, none, non tenere paura, non ti tocca nessuno... Siamo funzionari statali, noi, ligi ai regolamenti... democratici... non violenti... Che possiamo fare, d'altra parte? Il dottore niente denunciò... chissà perché? E per stavolta ci passiamo sopra e poi, visto che la perquisita ha avuto esito negativo...

Di nuovo lo stupore minacciava l' equilibrio dell' Enrico. S'era ricomposto pian piano e li squadrava interrogativo, con un occhio fisso al bianco, trasfuso suo *peluche*, che ciondolava pigro tra le dita di uno Sbirro Madama.

Negativo? Ma... come, negativo?

Negativo, certo, negativo! Lo Sbirro con un gesto repentino gettò il *peluche* del ragazzo in mare...

Assolutamente negativo, eri pulito come un bébé. Ridevano a crepapelle e l' Enrico ruggì di dolore e gli spuntarono le unghie e puntò una delle tre Madame all'occhio e c'era quasi arrivato, quando sentì la punta di uno stivale tra lo sterno e il fegato. Sentì pure il rumore soffocato del colpo e per un attimo gli sembrò che tutto stesse accadendo a un altro... Allora gli mancò il fiato e cadde come un palloncino sgonfio.

Negativo? Ma... come negativo? Squittivano il falsetto in sfottò, le tre voci che si allontanavano liete e soddisfatte... Ma l'avete sentito, il coglione? Negativo...? Ma, come negativo? Che coglione, ma che coglione... Negativo, negativo, negativo!

All' Enrico, faccia a terra, gli si era offuscato tutto e due litri di sangue in meno non aiutavano certo a rendersi conto meglio della situazione.

Vedeva a stento il limitare del molo e le screziature del cemento gli parevano enormi, viste così, a filo. Steso com'era, la banchina gli sembrava un'orografia di insormontabili montagne e valli scoscese, picchi himalaiani, inaffrontabili dai poveri muscoli suoi, pesti dalla rota, dalla trasfusione a cottimo e dal sovrapprezzo di stivale che s'era cuccato or ora.

Provò a vomitare il pane e salame del Giudìo, ma, conciato com'era, non gli riuscì nemmeno quello...

La prima cosa che vide del mostro furono le due antenne che spuntavano tra un monte di cemento e l'altro. Poi lo vide tutto e gli sembrò enorme... Nero, lucido, corazzato... Occupava tutta la sommità di una delle alture... E gli sembrò una presenza amichevole... Poi capì... Era uno scarafaggio, e ricordò il sogno della notte precedente...

Arrivano i nostri! Sogghignava l' Enrico e aveva rialzato la testa per guardarsi meglio il suo personale Settimo Cavalleria... la sua utopia bestia, la sua blatta onirico-custeriana. Gli sembrò quasi che quella, mentre si avvicinava in soccorso, alzasse le spalle sotto la nera corazza, per invitarlo a non farci caso, a riprendere speranze, che ora tutti i suoi guai erano finiti. Era tra amici...

Sperò che fosse solo l'avanguardia di numerosissime truppe decise a conquistare il pianeta... per renderlo di nuovo umano, sopportabile...

Sorrise di gratitudine, l' Enrico. Poi gli si offuscò tutto di nuovo, la testa gli crollò... prese un gran botta alla fronte e svenne...

Verso una società senza padre
(o: sesta lettera dell' Enrico dallo scoglio galera)

Cara mamma,

mi hanno dato lo sfratto coatto: addio, addio mia cella comune...

Isolamento, regime differenziato e io, oramai, credo proprio che contro di me si stia ordendo una trama persecutoria, un oscuro disegno che si ostina a mettermelo al culo solo a me e sempre a me: non riesco a capire la severità di questa decisione, che ritengo immotivata...

In fondo, ho solo fatto la pelle a quella merda semovente, pelosa e puzzosa di Stirace Antonio, mio indesiderato, scogliesco padre adottivo.

Perché, dunque, punirmi, isolarmi, dividermi dagli altri, quando ho compiuto un vero e proprio, eroico, atto d'igiene collettiva, teso a ristabilire reali e proficui rapporti esistenziali e sociali nella nostra piccola e felice società incarcerata...? Un atto che aveva i suoi seri moventi culturali, fondato com'era sulla riproposizione di stilemi tipici della tragedia greca antica, della tradizione più sacra e, insieme, legittimato da tanta avanzata e libertaria psicanalisi.

Uccidere il padre è, o non è, il desiderio fondamentale di ogni società realmente democratica e avanzata?

Altro che questo: una cella un po' peggio di una bara di seconda classe, due per tre, più porta e doppio pertugio (finestra, cesso).

Un vero canile da starci solo come un cane, ecco quello che mi riservava l'ingratitudine umana...

Io per me, comunque, poiché sono un signore e poi perché da oggi sono pure un detenuto politico e mi sono anche incaricato di vendicare la triste sorte di Gavino e siccome i detenuti politici hanno tutto un altro stile dai comuni vermicelli della scacchiera-galera, ho mandato una bella corona ai funerali di papà Antonio.

Tutta di rose rosse, con su un cuscino di boccioli che raffiguravano uno schiavo che spezza le catene e sotto una scritta fatta di primule che recitava: *Hasta la victoria siempre...*

Pare che i parenti dello Stirace (quelli veri, di fuori) si siano imminchiati (e cioè incazzati) assai e che abbiano scaricato l'omaggio floreale, nella sua interezza delicatamente allegorica, giù per il primo cesso incontrato sul percorso del funerale.

Pazienza: incazzarsi con quelli che hanno le scuole basse è quasi sempre una perdita di tempo...

Ma, diciamo la verità, devo proprio confessarlo: sono eccitato e felice, fuori di me dalla felicità per tutto quanto è successo... E' come se per me tutto si fosse risolto, avesse riacquisito una forma e una dimensione comprensibili. Altro che la storia della Maria: che nemmeno io so come che è andata... se è andata... che mi ricordo solo i suoi occhi viola muti e la guancia che aveva perso tutto il *fard* sul cuscino dell'Alfa rossa di Giulio...

Ma ora è cambiato tutto.

Omicidio di primo grado, forse forse premeditato, anche se è chiaro che io, per ragioni prima di tutto - come dire? politico-ideologiche, invocherò evidentemente la legittima difesa: non potranno che accogliere l'istanza, li schiaccerò con l'evidenza del mio racconto e, se anche non lo faranno, io mi ritroverò, comunque, con un bell'omicidio di prima classe, caldo caldo, servito su un piatto d'argento alla voracità dei miei dubbi sulla storia di Maria.

Basta dilemmi, basta amletiche disperazioni: ora, Maria o non Maria, amnesia o non amnesia, io sono davvero, per la prima volta nella mia vita, un assassino, nella pienezza delle sue funzioni... E un assassino va messo in galera per difendere la società. Fa sempre piacere essere al posto giusto nel momento giusto. Dà un senso di sicurezza e di serenità all'animo... Incomparabile, dovresti provare... mamma cara...

D'altra parte, sono davvero contento perché, oltre tutto, questa storia mi ha aiutato a smetterla con la bella buona morte...

Un assassino vero non può permettersi certe passioni: altre responsabilità, altro livello, altra personalità. Chiuso... e c'è poco da dire, da questo punto di vista a me la galera ha fatto davvero bene... meglio di una clinica svizzera... Sono certo che ne sarai felice. Me lo dicevi sempre: sarebbe stato meglio che fossi stato un ladro, un assassino... Tutto avresti accettato, ma drogato no... Bene, sei stata accontentata...

Eppure, paradosso dei paradossi, è proprio per questa storia della bella-buona, dello sballo morto, che don Antonio ci ha rimesso la cucurbita, perché dentro ci aveva ficcato la decisione che era ora che io ci davo un taglio: dovere di padre amorevole per quanto adottivo, inoltre, così com'ero, ero inutile, sempre lì, stravaccato in branda con

un pensiero fisso: ero improduttivo e poi, a rompere le palle al prossimo, ci si cava sempre una soddisfazione da non credere, che è cosa non da poco qui allo scoglio, posto avaro in siffatto genere di svaghi.

Che l'Antonio - grande *Sakem* della Cella Comune numero Dieci - fosse stato un Salvatore in gioventù è venuto fuori solo qualche tempo fa, dopo la storia del giovanotto in transito (in attesa di giudicato, insomma un semplice inquilino, un affittuario che oggi c'è e domani chissà - mica un condomino come noialtri, un avventizio, piuttosto, ...brutta razza!). L'avevano trovato la mattina con una pompetta ancora abbrancata alla vena e la lingua viola e dura tutta di fuori. Qualcuno, al posto della bella-buona, doveva avergli ammollato un po' d'intonaco zuccherato: non gli aveva retto il cuore per la delusione, al giovanotto transeunte.

Siccome l'unica cella della Sezione Giudicato che confini col Braccio Transiti è la nostra, e per di più il bell'Antonio era noto in tutto l'orbe scogliero-carcerario come un gran trafficone e pure come un gran figlio di madre puta, capo indiscusso della Cella nostra numero Dieci, dove ci stavano pure Rapinelli Antonio, truffatore per antonomasia e io stesso, Enrico tuo, noto tossico assassino e Abdullah, per di più, che si sa che i neri ci hanno l'animaccia loro più negra della chiappe, e quel maniacone dello Sfini Benedetto, detto Benedetta, in Stirace, i Superiori e il Direttore Magnifico hanno fatto due più due cinque e ci sono piombati in cella alle sei del mattino, subito dopo la scoperta del fatto, con conseguente cadavere in transito, ben decisi a far chiarezza sulla faccenda.

Noi non ci hanno filato di pezza e si sono precipitati a colloquio con don Antonio Stirace: che giustificasse, spiegasse, rendesse conto... Un colloquio fitto fitto di ansimi e urlacci, tutta una prossemica frenetica all'altezza dei denti, dei fianchi, delle povere palle dello Stirace che, in una decina di minuti, aveva compreso con chiarezza ciò di cui si discuteva e quello che ci si aspettava da lui. Era un ragazzo intelligente lo Stirace Antonio e si è comportato di conseguenza: lucido come un fuso.. Tutto un miagolio lamentoso della serie: io non c'entro Superiò... la gente parla e sparla perché è invidiosa di come gli mando avanti la grigliata mista qui (e intendeva la celletta nostra comune). E che ne so se uno di questi infamoni non si è messo in proprio alle spalle mie... se non ha tradito il padre suo?

Ci ha passati in rivista uno ad uno, con lo sguardo torvo, seguito passo passo dal Direttore Magnifico e dai Superiori, mentre la Benedetta faceva la consorte affran-

ta e distrutta per la disgrazia che si era inopinatamente abbattuta sulla nostra felice famigliola e frignava in un angolo.

Il Rapinelli è stato subito escluso: in quanto truffatore, notorio e truffaldino, a lui i clienti servivano vivi e in salute... i morti non hanno denaro... sono soggetti - come dire? poco solvibili...

Abdullah, poi, neanche a pensarlo... lui, da bravo extra-muslim, colla bella buona ci aveva mica rapporti, a lui piace il vino, col vino Abdullah ha lo stesso rapporto di un qualsiasi europeo a Kedama cogli spinotti arrotolati: lui in Europa ci è venuto con l'ideologia del turista... Ammira usi e costumi e trova terribilmente esotico scolarsi mezzi litri su mezzi litri di prosecco e barbera e, ciucco com'è sempre, non si mette certo ad accoppiare il primo fesso in transito per vendergli intonacatura di muro al posto della bella-buona.

Rimanevo io, tossico e assassino già per conto mio... Perfetto. Avevo movente e precedenti. Che si poteva chiedere di meglio...?

Ho provato a negare, naturalmente... Macché... quella era una storia che avevano cucito apposta per me, la mia misura precisa. Certo, non c'erano prove, nessuno m'aveva visto e i fratellini miei nemmeno, muti come pesci. Né mamma Benedetta, che ha affermato che mai avrebbe profferito verbo contro un figlio suo. Di un regolare processo e di una giusta condanna per l'infamone che aveva così subdolamente tradito la fiducia riposta in lui dalla Famiglia e dall'Amministrazione (e che poi sarei stato io), purtroppo, neanche a parlarne.

Rimaneva la soluzione privata... vigilantesca, o paterna e già i Superiori erano lì che affilavano stivali e manganelli.

La Benedetta si preparava alla scena madre: lasciate stare il figlio mio innocente e stronzate del genere, per essere sicura che non gliene toccasse un po' pure a lei, della medicina che si preparavano a farmi ingoiare e io mi approntavo pazientemente a sopportare l'ennesima invasione dell'intimità delle mie costole e denti e mascelle.

E' stato allora che allo Stirace è spuntato un sorriso malefico sulle labbra e, un po' per farci il figo, un po' perché non gli andava che qualcuno gli usurpasse il diritto di picchiare i suoi figli-schiavetti (che a casa sua certe cose le faceva solo lui...), è venuta fuori la storia che lui, da libero, era stato pure un Salvatore, membro preclaro e onorato della Prima Chiesa della Punizione Finale e del Giudizio. L'unica organizzazione capace di disintossicare il centouno per cento dei suoi ospiti... Più di venti la-

ger, dotati di ogni confort rieducativo e redentivo, sparsi su tutto il territorio nazionale. Sede Centrale: Villa San Sebastiano... L'incubo di ogni tossico che si rispetti...

Ci avrebbe pensato lui a me: uccidermi di botte non avrebbe posto rimedio al vero problema e cioè che io ero e sarei rimasto un tossicaccio porco e fetente che ammorbava l'aria di tutta la cella accanto a lui e infelicitava la vita della sua Famiglia bella...

A me ci pensava lui...

Aveva tirato fuori da uno scatolone un mucchio di foto che lo ritraevano al lavoro: Stirace in doppiopetto blu davanti a Villa San Sebastiano, il giorno della sua unzione ufficiale a Salvatore, con i due padrini e la zia suora; Stirace al lavoro che induce un tossico ad arpentirsi del malfatto, foto particolarmente cara, questa, che lo mostra mentre, con comprensivo sorriso, storce dietro la schiena il braccio colabrodo del tossico che firma con l'altro moncherino l'Atto di Donazione di Sé a Villa San Sebastiano e poi l'ultima, la più bella di tutte, con Stirace cacciatore in posa *hemingwaiana-la mia Africa*, col piede destro sul torace di un tossico appena catturato e cinto con la medaglietta famigerata, col gladio che spezza la spada e il numero d'ordine progressivo del prigioniero, pardon, del disintossicando... Stirace che sorride, come al solito, e l'altro, la preda, più stupito che incazzato, che cerca, dal sotto in su, di fare buon viso a cattivo gioco.

Una roba da brividi... Tanto da convincere il Direttore Magnifico e il Capo Superiore che, forse, era il caso di farci una scommessa coll'Antonio, così, tanto per ricordarci su con uno che, tutto sommato, era stato una specie di collega. La posta è risultata essere il tossicaccio di cui sopra: cioè io...

Direttore Magnifico e Superiori, a nome dell'Amministrazione, mi lasciavano alle amorevoli cure della Famiglia che, per parte sua, si impegnava a redimermi: se, entro un mesetto, io non avessi deciso di sinceramente arpentirmi e certamente disintossicarmi, l'Antonio si impegnava a procurare, a spese sue, al Signor Direttore numero due casse di sciampagna francese e ai Superiori presenti in numero di cinque un congruo numero di bottiglie DOC, in quantità corrispondenti al grado. Se invece tutto fosse proceduto a buon fine, l'Antonio si sarebbe cuccato un paio di permessi settimanali e la promozione a Furiere Recluso in Capo.

Prima di stringere la mano all'Antonio il Direttore Magnifico si è voltato a guardarmi, per sincerarsi di aver fatto la scommessa giusta. Si è subito rassicurato, squadrandomi in faccia, e il patto è stato suggellato. Un attimo dopo uno dei Superiori

è ritornato con una macchina da scrivere con la quale, sotto la dotta dettatura di Stirace Antonio, ha steso un vero e proprio Atto di Donazione di Sé (meglio conosciuto come modulo Aiddiesse...), insomma la solita sbobba che avevo sentito i Salvatori leggere al Franco quella sera d'inverno, sulla spiaggia, appena prima che tutto mi crollasse addosso per la faccenda della Maria e che l'amico guru si trasferisse, più o meno sua sponte, nelle terre di Villa San Sebastiano...

Io sottoscritto, eccetera eccetera, residente, eccetera eccetera, in pieno possesso delle mie facoltà e in assenza di coercizione alcuna, eccetera eccetera, avendo ammesso di essere da tempo dedito, eccetera eccetera, e avendo in piena libertà deciso di liberare me stesso e la società da tali e tanti crimini commessi e da commettere, eccetera, eccetera, rimetto la mia libertà alla volontà della Sacra Prima Chiesa della Punizione Finale e del Giudizio, eccetera eccetera, e precisamente alla persona del sig. Stirace Antonio, Tutor Salvatore, conscio che solo al momento della mia completa guarigione e solo dietro motivato parere del mio Tutor potrò riacquistare la libertà e che, fino a quel momento, mi rimetto completamente, eccetera eccetera, mi impegno, eccetera eccetera, e rinuncio, eccetera, eccetera, eccetera...

Ho provato a dire che non era proprio il caso di prendere le cose così sul serio, per un semplice sospetto, per una scommessa tra vecchi amici, ma un paio di ceffoni ben assestati, in complicità tra Famiglia ed Amministrazione, mi hanno convinto che forse, per il momento, era il caso di sorvolare: forse era tutto uno scherzo e ho firmato.

Poi, però, mi è ritornato su per la schiena un brivido verde e appiccicoso, quando ho visto il bel lavoretto che, zitto zitto, aveva approntato il Rapinelli: una medaglietta da Redento, in piena regola, per quanto di cartone dipinto, con su il gladio che spezza la spada, precisa precisa, pure con la goccia che spunta dalla punta dell'ago frantumato e il numero di serie: 0001.... Una roba da non credere... Uno scherzo, tutto era evidentemente uno scherzo... o la conferma più fosca dei sospetti che già da qualche tempo avevo sulle intenzioni dello Stirace a proposito della mia permanenza nella comune camera del comune albergo... soprattutto dopo lo scherzo, mai dimostrato, ma molto sospettato, che io e il buon Teo gli avevamo recentemente giocato. Ma di questo già sai.

Me l'hanno infilata con un sorriso complice, la medaglietta di cartone, poi ci siamo fatti pure una bella foto con la Polaroid di un Superiore, tutti insieme, io, Stirace, Sfini Benedetta in Stirace, il Magnifico Direttore e il Capo Superiore. E *Sakem* Antonio la foto me l'ha subito appuntata con un chiodino a capoletto: *memento mori*....

C'è l'ho qui, davanti a me, me la sono portata per ricordo pure in Isolamento: la Benedetta sorride, madre fiera per la riacquistata dignità filiale, Magnifico Direttore e Capo Superiore anche, evidentemente pensando alle future bottiglie di provenienza stiraciana a scommessa vinta, don Antonio Stirace, la belva, mostra all'obiettivo l'Atto di Donazione e la medaglietta cinta al povero collo mio di futuro impiccato e ride addirittura, con tutta la ferocia delle future, pregustabili delizie della schiavizzazione altrui: è proprio vero, povero don Antonio, come tu stesso ci hai detto qualche tempo fa, in tuo memorabile discorso: la strada che all'inferno mena è lastricata di buone intenzioni...

Poi si sono salutati tutti da buoni amici e ognuno per la sua strada, come se niente fosse stato... Per il resto della giornata non è accaduto nient'altro. Vita normale... tutto regolare e lo stesso per altri due giorni.

Io oramai quasi non ci pensavo più alla storiaccia di Stirace e mi limitavo a farmi le cosucce mie quando il grande capo se ne andava per l'ora d'aria, o quando si rinchiudeva per mezz'ora intere dietro la tenda del cesso alla turca e pontificava scorregge a raffica. Il vento del suo culo a trombetta copriva a meraviglia l'odore della bella buona che si riscaldava invitante e quasi scoppiettante nel tappo d'alluminio della Coca: sono diventato abbastanza veloce con pompetta di stilografica e temperino. Due secondi tra taglio e inietto... Mica male e comunque stavo ampiamente nei tempi delle mega brentane coprologiche dello Stirace e davo serenamente fine alle ultime riserve rimastemi dalle ultime e rinnovate incursioni notturne di Teo in territorio nemico.

Gli altri sembravano non vedere, o, se vedevano, si facevano i cazzi loro e poi Teo mi dava una mano con diversioni fulminee che davano subito il via a megabattute di caccia allo scarafaggio tali da tenere comunque occupati i laboriosi ospiti della comune a scacchi... Solo io sono capace di riconoscere Teo tra un milione di scarafaggi...

La mattina del terzo giorno c'era un sole della madonna ed erano schizzati fuori tutti in cortile per l'ora d'aria. Io ho messo Teo di sentinella e mi stavo avviando al-

la branda per concedermi un bel quarto d'ora di vacanza veno-arteriosa, quando l'ho vista...

Stava mezza nascosta sotto il cuscino di Rapinelli: una pompa, una pompa vera, di quelle da farmacia, da insulina, tutta di vetro blu con le tacche bianche per misurare... Un sogno... un paradiso, un lusso da emiro per le povere braccia mie, tutte tagliuzzate a temperino e sputo.

E' stato un attimo... ho buttato all'aria il cuscino e ho brancato la spada...

Ho urlato come un ossesso per il dolore... Cazzo! doveva essere a duemila gradi come minimo... altro che bollente, quella era arrivata a un attimo prima della fusione... Ma mi erano già sopra tutti e quattro, i coinquilini venuti fuori alle spalle del vigile Teo, dalla porta d'accesso al Braccio Transiti che la mano complice di un Superiore aveva lasciato proditoriamente aperta.

Stirace, fornito di un efficacissimo guanto da forno, mi ha stretto la pompa in mano a più non posso, mentre Rapinelli e Benedetta mi cintavano i piedi e poi, dopo la conclusione della prima cottura della cura della premiata ditta Stirace, anche le braccia.

Eravamo tutti lì, che urlavamo come matti, io per il dolore e quegli altri che mi insultavano e mi ruggivano addosso paragrafi e paragrafi dell'Atto di Donazione per indurmi a più miti consigli. Poi, visti inutili i tentativi dei colleghi, ci ha pensato Abdullah a chiudermi la bocca. Il turista musulmano era stato, fino ad allora, impegnato in un ballo tribale tutt'in giro per la cella, danza questa che, a suo dire, serviva a santificare l'avvenimento, a scacciare gli spiriti maligni e avrebbe, inoltre, avuto un rilevante e sicuro effetto sulla fertilità e la potenza di tutti loro officianti.

Disturbato da tutto quell'urlo che gli impediva di concentrarsi alla bisogna, al volo, senza neanche interrompere il balletto, mi ha rifilato un terrificante calcio musulmano ai coglioni... Così ha potuto terminare in pace, nel più perfetto silenzio la sua santa occupazione, mentre i quattro tiravano il loro fiato e io, tutto cintato, tentavo di trattenermi quel poco che era rimasto del mio, pompato via dal barbaro pie'.

Stirace s'è rimesso subito al lavoro, alacre messaggero di virtù e redenzione, e ha preparato un bel *cocktail* a base d'acqua minerale, sale grosso e succo di limone. Ha tirato tutto su con la spada brandita con mano quantata e si è diretto, *lento pede*, verso di me, mentre, dopo avermi slegato un braccio, Benedetta e Rapinelli con saldo volere e mano ferma me lo tenevano bloccato a vena in su...

E' stata una roba da fantascienza, da far impallidire qualsiasi elettroshock... L'ago credo che fosse ancora a quattro - cinquecento gradi e il *cocktail* ha fatto il suo... Ci avrò messo un quarto d'ora a farmi passare il tremuto di dolore... è stata la volta che mi sono contati tutti i capillari... tutti sbruciacchiati e salati e illimonati... ed era solo l'antipasto...

L'Antonio e i tre porcellini si sono organizzati su scala industriale: manette (arrivate da chissà dove) al posto delle cinghie, turni di sorveglianza e conforto, turni di punizione corporale e chimico-biologica... e la Benedetta, compita e pignola, che prendeva nota di tutto, verbalizzava ogni cosa.

Ore dodici: Abdullah Fatheh Kan sostituisce nel turno di sorveglianza e conforto (due ore di barzellette spinte per tirami su il morale, tutte di stretta osservanza coranica, beninteso) il Signor Stirace Antonio, Tutor, come da regolare delega, ecc... ecc...,

Ore 14: Rapinelli Antonio si incarica, su delega del Tutor, della punizione chimico biologica del nominato redento e all'uopo, dopo avergli reiteratamente letto il Capo cinque e sei dell'Atto di Donazione liberamente sottoscritto, e avergli intimato di confessare i suoi crimini e di pentirsi del male fatto a sé e alla società, procedeva, come da protocollo stabilito d'intesa con le Autorità Sanitarie della presente Casa Mandamentale, all'iniezione intravenosa di cc.2 di Narcan... La reazione scomposta del redento testimonia la sua ancora protratta dipendenza da sostanza proibita dalle vigenti leggi....

Io mi sentivo un po' come una strega in mano ai cappelloni della Inquisizione Santissima e quasi quasi agognavo il momento del rogo...

Per quanto riguarda, poi, la bella pensata del Narcan e le mie reazioni scomposte, avrei voluto vedere loro come avrebbero reagito, se oltre alla scimmia, avessero dovuto cuccarsi pure una bella dose di liquido antagonista: un vero campione a bruciare via ogni residua, latitante molecola di bella-buona che vi si aggiri su e giù per l'angiogramma vostro...

Di Narcan me ne sono beccati almeno sei in tre giorni e almeno altrettante sedute di punizione corporale, amministratemi tutte, con encomiabile impegno, dallo Stirace in persona e motivate in base al detto celeberrimo: chiodo scaccia chiodo...

La procedura era sempre la stessa: lo Stirace si informava premurosamente della localizzazione dei miei dolori da rota pazzo e, una volta individuato il luogo della dolenzia (poniamo una delle cosce), provvedeva a causarmi un dolore ancora più forte

a luogo vicino, o equipollente (poniamo una taccata feroce al ginocchio opposto). Poi mugolava un po' urlacchiate qualcosa come: *kioto schiaccia kioto, eh... lotta, capito mi hai? e la devi affernescere per il tuo bene, eh, lotta, capito mi hai? kioto schiaccia kioto, figlio mio, per il bene tuo...*

Io, naturalmente, ho smesso di dar risposta alle domande dello Stirace più o meno da subito e, alla fine, tutto si risolveva in un monologo stiraciano che sfociava nel pestaggio più sbracato. Tutto regolare, comunque, tutto verbalizzato dalla Benedetta che poi, a volte, proprio non ce la faceva a nascondere la lacrimuccia che le sgorgava per la commozione di vedere quanto era capace di fare un padre premuroso (per quanto autoadottatosi) per un figlio in così tremende difficoltà...

Certamente... tutto era scientificamente garantito e testato: analisi delle urine tutti i giorni, a perseguire, globulo globulo, ogni granello residuo del male mio, dell'agognata buona morte... E' venuto su un paio di volte pure il dottorone dello scoglio galera, lo Sciamano Capo in persona...

Ha controllato le analisi e ha detto che tutto andava bene, benissimo, che la percentuale di molecole velenose scendeva che era un piacere e tutti bravi, dunque, tutto regolare, garantito dall'assistenza medica, controllato e scientificamente valutato... Me non mi ha mai gratificato nemmeno di uno sguardo. Mi sono sentito spesso, in quei giorni, più sfigato di un topolino cavia, circondato da una masnada di Pavlov fuori di testa...

Teo faceva quel che poteva: più che altro tentava di distrarmi, raccontandomi del più e del meno, della vitaccia incarcerata che si svolgeva regolare, truffaldina e distratta accanto a me... Oppure provando a mettere insieme una sorta di crestomazia di frasi e detti celebri, riflessioni filosofiche che aveva mandato a memoria nella sua ormai lunga e scarafaggesca vita...

Ma anche a questo, sia pur lieve, conforto ho dovuto ben presto rinunciare... La prima cosa da fare per tirar via uno dal suo brutto rotante circolo vizioso è fargli cambiare amicizie: per amore, o per forza... Lo sanno anche i bambini e che Teo certo non fosse impegnato a farmi cambiar via deve essere stato chiaro addirittura alle menti pigre dei miei coinquilini missionari, per quanto a loro Teo non abbia mai rivolto nemmeno una parola che sia una. Troppo tempo passavamo insieme a parlare fitto fitto perché la povera blatta non venisse sospettata di complicità e magari di istigazione a delinquere. Certo, poi, che con tutti gli individui della stessa specie di Teo che si aggiravano su e giù per casa nostra il problema era quello di individuare la blatta giusta, a

meno di volersi impegnare in una continua e usurante guerra allo scarafaggio, magari a base di maleodoranti insetticidi capaci di sterminare non solo la vittima, ma pure tutti i vermacci assassini impegnati nella cospirazione, sempre a rischio di cadere sotto un così massiccio ‘fuoco amico’...

Ci ha pensato Rapinelli a dirimere il *busillis*: alla fine del decimo giorno di re-denzione ha colto Teo e me sul fatto, mentre che discutevamo delle maniere possibili di venir fuori da quell’inghippo... Non ha provato nemmeno a sopprimere il sestipe-de... si è girato di scatto verso di noi e ci ha gettato addosso tutto un flaconcino d’inchiostro bianco che doveva essersi procurato alla bisogna nel corso della prepara-zione, certo premeditata, dell’agguato...

Tutto spruzzato d’inchiostro com’era, a Teo non è rimasto che battere in ritira-ta nella crepa più vicina, prima di essere definitivamente spiacciato... oramai ricono-scibilissimo, grazie a una miriade di macchie-sonagli, tutto spruzzato com’era di bian-co, scarafaggio tra gli scarafaggi, unico a *pois*: marchiato e ultradiscriminato...

Così ha dovuto limitarsi a sparute visite notturne, rigorosamente silenziose. Veniva fuori da una crepa della bocca di lupo a un paio di metri sopra di me: mi salu-tava a distanza, agitando le antenne e scuotendo la corazza... tutto qui... e tutto grazie alla forma più raffinata di darwinismo induista che mi sia mai capitato d’incontrare: discriminare scarafaggio da scarafaggio, Teo precipitato di colpo all’infimo gradino della loro illusoria e fottuta scala di evoluzione-selezione innaturale...

D’altra parte, Teo, da solo, non poteva certo liberarsi di macchiette e *pois* bian-chi: niente da fare fino a che io non avessi riacquistato il libero uso delle mani e delle gambe, fino a che non fossi stato rimesso in grado di vivere in libertà la mia carcera-zione: mio Dio, eravamo davvero al paradosso del paradosso...

Ho deciso così di passare alla guerriglia, di fare di necessità virtù, di uscire fuori dal culo del sacco e poi di progettare la vendetta... Il pensiero che tutto ciò ri-guardava anche la sorte dell’unico amico che mi è rimasto mi dava forza: Teo, oramai, segnalato com’era, aveva difficoltà anche a uscire per procurarsi cibo: la favoletta del-lo scarafaggio juventino si era sparsa dappertutto allo scoglio-galera e, scommessa dopo scommessa, la caccia a Teo sembrava essere diventata il passatempo di tutti i lu-pi rinchiusi nel canile circondariale...

Sarei stato agnello astutissimo in attesa della vendetta, del mordi e fuggi, sedu-to sulla riva del fiume, prima o poi, avrei fatto quattro chiacchiere col cadavere del nemico...

Sono diventato arrendevole e quasi cordiale, rispondevo correttamente a tutte le domande dello Stirace al momento del chiodo scaccia chiodo, protendevo le braccia fiducioso ad ogni Narcan, sorridevo a tutti e comunque, anche senza ragione, insomma mi sono trasformato in un perfetto redento...

Il tutto è durato ancora una decina di giorni, poi, finalmente, quando Teo s'era ormai ridotto a un carapace senza sostanza per fame, sete e privazioni, lo Stirace m'ha fatto il grande annuncio: il trattamento poteva ritenersi concluso e riuscito, un po' perché tutti i missionari della Cella Comune Dieci, Braccio Agrigento, s'erano fatti le palle col bel giochino, un po' perché pure come tossico non valevo una minchia e ci avevo messo poco a calarmi le braghe sul culo.

Ho sorriso, grato delle belle parole. C'erano tutti e sorridevano pure loro... M'hanno liberato le gambe e le braccia dai ferri e m'hanno stretto le mani a turno sputando dietro di loro simbolicamente, come a dire: non ne parliamo più, benvenuto al Figliol Prodigio... Insomma tutta la trafila e il rito preciso e corretto di Villa San Sebastiano. Finalmente lo Stirace ha tirato fuori l'Atto di Donazione per strappararlo pubblicamente e rendermi la mia carceratissima libertà...

Ho tirato un sospiro di sollievo... era tutto finito, e presto sarebbe stato solo un brutto sogno... Ho guardato lo Stirace sereno, in attesa dello strappo decisivo, ma il *Sakem* ha tirato fuori da una tasca una bella pompa tutta piena...

Solo un'ultima formalità, Enrico bello... Uno strappo alla regola... perché in fondo sei come un figlio mio e devi avere il meglio... Un'eccezione per un figlio si fa sempre... M'hanno brancato Rapinelli e Abdullah e io non ho fatto nemmeno troppa resistenza, non capivo che cazzo stesse succedendo, perché avessero deciso di sbucazzarmi ancora... Teo nascosto nella sua crepa alla base della bocca di lupo era stupefatto pure lui e al mio sguardo interrogativo ha risposto con moto d'antenne altrettanto interdetto... Poi lo Stirace ha puntato e mi ha sparato nel braccio la spada...

Non ho capito subito che era vino, solo dopo qualche secondo, quando, insieme col bruciore folle delle vene, m'è salito nel naso un odore inconfondibile di prosecco, seguito da uno scoppietto di bollicine. Ho visto la Cella Dieci che iniziava a girare veloce veloce... credo di aver urlato... ricordo il volto di Teo terrorizzato che si avvicinava veloce e poi si allontanava a precipizio... Devo essere crollato sulla branda quasi subito, più che svenuto, trasformato in un grappolo vivente d'uva e raspi epilettici...

Quando ho ripreso coscienza ero disteso e sulla faccia avevo pezzetti e pezzetti dell'Atto di Donazione... Teo era accanto al mio occhio destro che si spolmonava a chiamarmi e a scuotermi come poteva... eravamo soli nella cella, tutta l'allegria brigata ci dava le terga... Tutti sul ballatoio a guardare qualcosa che accadeva cinque piani più in basso nell'androne, o nel corridoio centrale dello scoglio-galera...

Dalla branda veniva un odore insopportabile di urina nostrana ed extracomunitaria... Dunque, mi avevano dato pure lo sfratto, mi avevano pisciato sul letto tutto il loro disprezzo... procedura regolare per le leggi non scritte dello scoglio. Rimandato senza appello alla Sezione Transito, tra quelli in attesa di giudizio...

Mi sono alzato barcollante... avevo preso la mia decisione. Teo l'ha capito senza bisogno di scambiarci una sola parola e ha cominciato a farmi strada verso la porta. Intorno a me girava tutto, anche se meno di prima, ma io ho seguito sempre la macchiolina bianca e nera di Teo e sono giunto fino sulla soglia. Allora ho capito che cosa stavano guardando tutti. Sotto c'erano nuovi arrivi e tutti per il Braccio Agrigento, detenuti in giudicato. Stirace e Sfini erano sporti giù a guardare che si cercavano un nuovo figlio adottivo, tutti urlanti con gli altri *Sakem* colleghi delle celle circvicine impegnati nella medesima attività.

Sfini e Stirace avevano individuato un biondino che faceva al caso loro ed erano lì che sputavano a più non posso, mentre i nuovi arrivati, sotto, correvano come formiche impazzite, quelli inesperti, perché non capivano che cazzo stesse succedendo e tentavano in tutti modi di scampare a quei torrenti di saliva, e quelli più esperti, perché tentavano di individuare vecchi amici e complici e tentavano di favorirli correndo verso di loro e protendendo le zucche a più non posso...

E' stato allora che Stirace ha tirato un urlaccio. Chiappato, preso lo aveva, in pieno sulla crapa il biondino suo e si è sporto, tutto urlante, a indice teso, a segnalare al Superiore giù che biondo lì lo aveva colpito lui, che era suo, che bastava controllare il colore dello sputo, che lui era l'unico a riuscire a farlo verde, a scanso di equivoci...

Teo si è arrampicato fulmineo sulla balaustra ed è sfrecciato sotto il naso degli altri puffi che, neanche a vederlo, e già erano in caccia. Stirace, ormai solo, è rimasto sporto alla balaustra, urlante del suo tiro a segno...

Gli sono andato alle spalle. Quello si è girato e mi ha visto tutto un rollio-beccheggio com'ero: m'ha sorriso cordiale, m'ha mostrato il biondino e si è rigirato, a indice teso, tutto sporto all'infuori a urlacchiare, perché gli portassero subito sopra la

nuova preda... E' stato un gioco da ragazzi brancarlo alle gambe e fargli seguire di filato la sua voce, giù fino ai Superiori e all'impiantito di marmetto dell'androne.

Ricordo che non ci ha messo molto a arrivare fin giù. E' precipitato di schiena, a faccia in su, con l'indice michelangiolescamente teso a indicare il giorno del giudizio e una delle ultime cose che deve avere visto è stata la mia arricchita faccia sorridente e la mia manina che faceva: ciao ciao...

La prima cosa che ha toccato terra è stato il culo, con un tonfo sordo, poi la capoccia, che si aperta come una noce di cocco, tutto un tripudio di sangue e uno scricchiolio di ossa rotte... C'era tanto rosso di sangue, ma devo dire, senza polemica, che, almeno a giudicare dall'alto, il bianco cerebrale era davvero scarso...

Nei pochi secondi che hanno preceduto l'arrivo di un nugolo di Superiori, allarmati e accorrenti, mi pare di aver visto sul volto spiacciato di Stirace aggirarsi la forma piccola e bianconera di Teo.

L'ho visto fermarsi più o meno all'altezza della bocca del cadaverico Stirace e poi sparire via veloce, lasciando, in luogo suo, qualcosa che sembrava una macchia nera nera, nera come la merda di scarafaggio...

M'hanno preso in tre, ma quasi gentilmente... Nessuno m'ha picchiato, si sono limitati a portarmi qui, in Isolamento Speciale, e a chiudermi sopra il coperchio... Poi più nulla, almeno fino ad adesso.

Io, allora, ho deciso di utilizzare il tempo per scrivere questa mia su un pacco di fogli dell'Amministrazione coi quali qualcuno aveva rimpolpato il mini cuscino anti-soffoco in dotazione della celletta e intanto aspetto che si faccia vivo Teo: dopo una giornata intensa come questa, cosa c'è di meglio di quattro chiacchiere con un amico?

Un arrivederci a presto, il tuo

Enrico

Cinque giovani imprenditori

Si svegliò dopo poco, l'Enrico, che gli sembrava d'averne un incrociatore da guerra tra la sesta e la settima costola. Un incrociatore che premeva di prua sulla sua scatola toracica... Provò a girarsi e ad aprire gli occhi. L'incrociatore fece macchina indietro. L'Enrico vide confuso la sagoma puntuta che arretrava e un'altra dietro, simile: una vera flottiglia da guerra e, sullo sfondo, le medesime alture dove, un attimo prima di svenire, aveva visto sbucare l'avanguardia delle blatte alleate.

Provò a mettere a fuoco meglio la situazione. Seguì con lo sguardo l'albero maestro dell'incrociatore, su su, fino ad accorgersi che in cima c'era appollaiato il giovanotto mambista del Giudìo, che lo stava scrollando col piede-incrociatore stivalato.

Niente di personale e ambasciator non porta pene (e qui un bel risolino, alludente). Te ne devi andare da qua. Il Giudìo ha detto che gli ammunuzzi tutto il panorama e che ci sono clienti che già si lamentano. Senza rancore, bel ragazzo, ma raccogli chiappe e cappotto e togliti dalle palle...

S'era rialzato a fatica. Il mambista, cortese, gli aveva pure dato una mano a tirarsi su. C'era un vento della madonna e il sole invernale che batteva e pulsava, che omogeneizzava ogni contrasto in una marmellata. Spiaggia, ulivi, molo, mandrie di extracomunitari e bar pizzeria e mare... Uno splendido mezzogiorno invernale. Tronfio e appetitoso degli odori multipli e cuciniferi che infiltravano le nari dell'Enrico e gli ricordavano che aveva anche una bocca per nutrirsi e non solo un fascio di vene penetrabili... e il tutto gli faceva l'effetto di un'interfaccia sconosciuta a una scheda madre sprogrammata. Gli si piantò il computer, all'Enrico, il *file* veniva dato per inesistente. Il sole immobile che stazionava a picco sulla cucurbita, parcheggiato tronfio sul punto di vista di Dio, a precipizio sul mondo, che schiacciava al suolo il ragazzo...

Provò a traslocare e cercò la stella polare per orizzontarsi, ma lì intorno c'era solo sole, sole invernale, accecante e senza calore...

Per la prima volta all'Enrico venne in mente che forse il tempo non passa, che, in realtà, tutto è immobile, perfettamente fermo, e che siamo noi tutti che ci cammi-

niamo attraverso e sappiamo andare solo avanti, come mandrie di bisonti, branchi di asini dietro cascate di carote, fuggendo sciame di bastoni duri e neri, avanti fino al precipizio, come eserciti di blatte ottuse, verso la scatola di cartone buia, verso l'esca avvelenata; fino in fondo alla rete, banchi e banchi di sardelle terrorizzate verso il culo del sacco, fino allo strozzo della rete. E non c'è varco nelle maglie, né ponte sul precipizio. E che forse sarebbe facile facile fermarsi, riposare e poi tornare indietro, passeggiando e riflettendo... all'indietro, fino alle radici dell'ulivo, ormeggio sicuro che lo sosteneva paziente per la schiena. L'Enrico, nel momento meno opportuno, di nuovo perso a filosofeggiarsi addosso...

Un piede via l'altro, tentando l'approdo della Nazionale, l'Enrico traslava, se ne andava via ed era una ritirata per niente strategica, una rotta, una disfatta...

* * *

Li vide tutti e quattro che confabulavano sulla panchina del marciapiede, dove la spiaggia lasciava luogo al lungomare, diritto come un fuso. Col Franco e i suoi occhiali neri montati sulla panchina: che il piccolo ma fedele pubblico di adepti meglio ascoltasse l'arringa... Enrico arrancò fin lì, con lo stomaco che tentava sempre di ritrovare la via per la trachea.

Non dirci niente fratello: tutto vedemmo... la Pula Madama è alleata delle sanguisughe e non è novità. Tutti della stessa famiglia.... stessa madre puttana... stesso padre metalmeccanico... Non hanno sensibilità... bastardi per vocazione... scuole basse, che vuoi farci...? Non dirci nulla fratello. Era impaziente dell'interruzione il Franco, si cercava con la lingua il filo del discorso, infilato tra un molare e l'altro.

Non dirci niente, che non ce ne frega un cazzo. Maria era altera e spietata e sincera, inutilmente sincera, come sempre, ma l' Enrico non le concesse la soddisfazione di uno sguardo.

Si stirò le ossa e allargò l' orecchio alle ultime novità...

....In realtà tutto sta a capire il gran Mercato... se no, colpa nostra... Colpa nostra miseria e micragna... colpa nostra il ghetto e la scimmia... colpa nostra le seghe e le sfighe... nostra, che non capiamo, che ci rifiutiamo di comprendere e adattare culi e spine dorsali al vento mercantile che soffia... tutto per una stupida posizione ideologica.... Di noi tutti, sfigati miei, che qui soffriamo con sotto gli occhi la soluzione ai problemi nostri... Colpa nostra, della rigidità del nostro pensare... col murazzo berlinese che ci è crollato sulle crape e noi nemmeno ce ne siamo accorti... Si guardava il borsone appoggiato davanti alla panchina, il Franco, e ci aveva l'occhio furbo... sembrava il ritratto del guru da cucciolo... C'era tensione nell'aria, la sentiva Enrico, come ogni volta che gli occhiali neri di Franco scoprivano l'anfratto, la piega di un pensiero... e lui sapeva per esperienza che, in quella crudele paradossalità, un po'cinica e stracciona, a volte c'era la luce di una soluzione possibile, un via d'uscita dalla gabbia delle scimmie... si concentrò tutto all'ascolto, si adeptizzò devoto...

... In realtà, fratelli belli, tutto sta a capire il Gran Mercato... nuotare nel bel mare liquido della trattativa e dello scambio... bere alla fonte del profitto... Intraprendere, questa è la soluzione.... olfattare il vento giusto e seguire, seguire e arraffare a mani piene e a duemila palmenti... L'elasticità della moneta nelle saccocce vostre è di-

rettamente proporzionale all'elasticità della schiena vostra, della vostra animaccia nera... Stiamo tutti e cinque qui, con la scimmia che ci passeggia sulla schiena, e via a macerare, a pensare che siamo paria, che c'è questa società merdosa che ci impedisce il piacere nostro, che ci untorizza e stregghizza fino al buco del culo... Ci sentiamo nel *lager*, poveri fessi che siamo... Siamo talmente prigionieri, prigionieri fino a dentro alle viscere nostre, che non riusciamo nemmeno più a intravedere la porta della cella lasciata spalancata dal Superiore sbadato... Poveri fessi che siamo... Guardate, guardate là e ditemi... Il Giudìo: guardate che s'è tirato su... edificio fronte mare, pizzeria, schermo stroboscopico... capannoni... perché ha capito l'anima, la dinamica del Gran Mercato...

E non state a raccontarmi che ci tocca trascinarci la scimmia nostra, rotolare la rotona enorme perché la sostanza non c'è, perché la nostra ricerca fu affannosa e disperata, ma sfortunatamente sfigata... Balle... tutte balle... Guardate, guardate là... il capannone del Giudìo... La cercate? Eccola là, la nostra amata... stoccata e conservata, amorevolmente disposta nella dispensa giudaica, tra fettine di salami e crodini, tutta bella imbustata, pronta all'iniezione.

La vorreste? Certo!! Ma come prenderla? Allora, miei cari sfigati, potremmo tentarne un'altra come col dottorone, certamente... un'azione da commando proletario... Ma lì sotto ci stanno Salvatori e Madama a bizzefte e tutte le mandrie extracomunitarie del Giudìo, leste alla bisogna... e tutta la Famiglia giudaica al completo...

Oppure potreste prendere esempio dall'Enrico nostro, che è appena andato giù a dissanguarsi e che è tornato su con le venazze sporche più vuote di prima... Che ne pensate? Diciamo la verità, l'Enrico nostro ha mentalità feudale: siamo nell'era del Gran Mercato Globale e Interattivo e lui se ne va giù al castello a proporre un bel baratto... Ma guardate... guardate invece quel giovinotto bello che appena appena è arrivato giù dal Giudìo, guardate come che viene fuori di lì felice... come che rientra soddisfatto nel macchinone tronfio suo... Per lui problemi nisba... Voleva la sballifera? Nessun problema... Giudìo... soldi... roba... Tutto fatto... risolto in due minuti... e noialtri, invece, qui come i fessi a macerare nel rotone nostro cieco...

Ma io ho avuto il lampo geniale... ci ho capito tutto del perché cerchiamo cerchiamo e non troviamo... E' perché cerchiamo la cosa sbagliata... e cosa cercate voi altri, plebe di tossici che non siete altri? La robazza bella volete, la sballifera, la bianca cipria dell'essere, la buona morte, il sonno tranquillo in polvere... Annusate sulle tracce del cibo vostro volatile solubile, fessacchiotti che siete, volete la tirillina bianchina,

la vostra foscamara fidanzata... Fessi... fessi che non siete altri... e finché cercherete lei, non la troverete...

Strappate la maschera alla sbobbazza puttanza e sotto cosa ci troverete? Soldi, soldi, tanti bei dollari e lire e marchi, dracme e pesete, sloti e rubli... La splendida dinamica del Gran Mercato, miei poveri analfabeti che non siete altro...

Sfuggite all'orbita obbligata dell'essere consumatori e basta, che la dice la parola stessa la disgrazia vostra. Consumatori: coloro che consumano, che si consumano senza costruito... Ma cosa credete di spararvi su per le braccia? Lattosio e buona morte? Padroni di crederci, ma non è così... Nelle spade vostre, tutti accuratamente diluiti, ci stanno assegni e BOT, azioni FiatPirelli e *Deutsche Bank*, *trust* e *joint venture*, tutti accuratamente sbiancati e disinfettati... Credete a me... Noi la soluzione nostra ce l'abbiamo qui, tra i piedi e non riusciamo nemmeno a intravederla...

Si accalorava e saltellava sulla panchina, Franco. Gesticolava a frotte con tutte le mani che aveva e storciva la faccia, San Bernardino che arringa le folle sulle vie della salvezza, completo delle stimmate appropriate e regolamentari, su su per le braccia. E indica frenetico il borsone che Giulio si è trasportato fin lì per liberarsene in mare (tanto i *cocktail* sono stati una fregatura) che strabocca di refurtiva farmaceutica, di anabolizzanti a fiumi, di montagne di dimagranti e colline di soporiferi, migliaia di pasticche e fiale e polveri e caramelle. Ormai è lanciato, ha intravisto la strada per la moltiplicazione dei pani e dei pesci e non la molla più. E' trasfigurato e quasi levitante, il guru Franco ...

Fratelli e sorelle tuffiamoci nel Gran Mercato e ne sortiremo mondi e soddisfatti.... Voi mi direte: ma ci vuole un capitale di partenza, un gruzzoletto piccolo piccolo che dia inizio a tutto e io vi risponderò: guardate ciò che c'è davanti ai vostri piedi, a un palmo dal vostro naso e voi troverete la soluzione vostra... Credete in me e la vostra fede sarà premiata... Ci ha pensato il dottorone bello a fare il miracolo... il regno dei cieli è a portata di mano... Tutta quella robazza lì è vendibile, commerciabile, scambiabile... monetizzabile. Tutto più o meno legale. Con *target* vastissimo... giovani mamme un po' su di peso e laboriose suocere insonni.... giovanottoni palestrati con muscolo saettante costruendo e padri onesti di famiglie mulinobianco, ossessionati dal mal di capo... ad ognuno daremo l'Optalidon suo, il suo proprio Magriz... Noi salveremo loro e ci tufferemo nel gran Mercato e poi, con le saccocce strabordanti di carta moneta, ci andremo anche noi dal Giudìo entro sera e ogni nostro desiderio sarà esaudito.

Fratelli e sorelle, ascoltate con fede, in verità io vi dico che oggi farò di noi cinque piccoli imprenditori...

* * *

Divise d'ordinanza, in abito elegante, tutti e tre con la giacca blu e la camicia bianca, la cravatta a *pois*, i tre puffi e le altre due tutte tirate *executive*: taieurino e maglietta collo-scollo, che la Clara davvero si stentava a riconoscerla, piatta come un'acciuga in salamoia.

Tutti e cinque di nuovo pigiati nell'Alfa rossa di Giulio a tentare il tuffo nel mercato, neo-*yuppies* del farmaco, che si godevano la sensazione nuova di passare inosservati, ignorati. Più nessuno che si girasse a slocchiarli schifiltoso, più nessuno che gli sputasse dietro gridolini in chiave di: tossico... tossico! Niente. Più invisibili di fiorellini sulla prospettiva della tappezzeria a fiori del salotto di mammà... Da paria a bramini in un attimo solo, uguali tra uguali, cittadini a pieno diritto della Santa Repubblica della Puzza Sotto al Naso... Per una cravatta a *pois*, una giacca blu...

Il Franco, per fare una prova definitiva, sibila a Giulio di stoppare l'Alfa rossa di fronte alla farmacia della stazione. Smonta, ci entra e torna fuori dopo un minuto e mezzo con un bel pacco di spade da insulina sotto braccio... con l'ago piccolo, tenere, dolci, piccole pompette... Esulta il Franco, che nessuno l'ha riconosciuto. Ci hanno creduto stavolta... a tutto, allo zio diabetico e al nipote amorevole e accudente, alla praticità di comprarle venti per volta, le pompe sane. Povero zio, non esce mai e il nipote più povero ancora, che ci ha pure il suo lavoro e non può mica passare ogni giorno a rastrellare pompe e spade... Il Franco, stravaccato sul sedile dell'Alfa rossa, che con un ghigno le sbatte fuori dal finestrino: alle monnezzes, le spade belle nuove nuo-

ve, che si sa che comprarle prima di trovare la buona-bianca porta una sfiga della madonna.

Più problema, più problema, amici miei, siamo perfettamente riciclati, andiamo bene pure per la tana di Lupo Muscolo e intendeva perfino per la mega palestra e lussuosissimo *fitness store* con annesso discretissimo spaccio moderatamente illegale di steroidi ed affini che il suddetto canide Muscolo si gestiva da anni sul lungomare. E sterzò a sinistra il volante a Giulio: prima traversa a sinistra, poi risalgono il lungomare fino al montarozzo d'oro che lo chiude, dalla parte opposta al covo del Giudìo. Dritto dritto sfreccia Giulio, fino alla piazzola tutta decorata in bosso e pitosforo nano, allietata da ortensie e gigli...

La villa bella sul mare, col piano terra tutto a vetri e i tavolini sulla spiaggia, il campo rosso-tennis senza la rete, accuratamente ricoverata per l'inverno, e la spianata di auto-piroscafi, slanciate, enormi, minacciose, inverosimilmente pulite e luccicanti. Così luccicanti che all'Enrico, che ancora risentiva dello *shock* provato sul litorale di fronte, gli venne di spicccarci su l'occhio, a una o due, per sgamare se ci aveva l'illuminazione interna quella vernice immacolata e sgargiante in faville.

Sul tetto della villa, tutto fatto a coppi rossi, completo di regolamentare comignolo padronale, ci stava un bel cartellone giallo e bianco con sopra una gigantografia mobile di Lupo Muscolo, ritratto in tutto il suo fulgore, mentre un po' a scatti, stretto in un tanga ultrarigonfio, mostrava alla plebe i deltoidi suoi in estensione: un due tre, un due tre, senza stancarsi mai... Abbronzatissimo... A far concorrenza al Gesù-Lebon che, per parte sua, all'annotto, dall'alto della piazzetta, tentava di ballare la danza più o meno a tempo con le estensioni muscolari del neon collega.

Rappresentanti farmaceutici... prodotti per lo sportivo... delle migliori case... ultrapubblicizzati... anabolizzanti a tripla azione, steroidi con risposta genitale-gengivale, curativi della calvizie e della sindrome di Clay-Benvenuti, credetemi... un vero affare... Il Franco imboniva i due lupacchiotti che il capobranco aveva sguinzagliato alla soglia villesca, a garantirsi da inaspettate invasioni di tana.

Quelli ci capirono poco, a causa del cervello assai meno scattante del bicipite, e poi il Franco sparava parole a duecento all'ora e a quelli gli venne su un senso di vertigine: alzarono le spalle indicandogli la via per l'ufficio di Lupo Muscolo e affidarono Franco, l'Enrico e la borsa a una graziosa dalle masse muscolari più minacciose dei *machi* colleghi suoi.

Ce li portò praticamente di peso, li depositò davanti a una porta chiusa e se la svignò.

Da lì si vedeva tutta la sala a piano terra, tutta d'infilata, tutta stipata di tipi e tipe assatanati, che si agitavano in tuta e calzoncini, con le canottiere tutte tese e sudate su tette e bicipiti, che correvano come invasati, autodidatti del contrappasso a tempo di *disco music*, tutti che si affannavano dietro un esemplare del branco di Muscolo, bronzeo e bello come il sole, che li precedeva in velocissima e leggera danza, con un bandierina rossa attaccata alle spalle: che gli altri non lo perdessero mai di vista.

C'era musica battente di sottofondo e il DJ ci aveva pure buoni gusti e stava mandando *It's Like That* dei RUN-DMC e il tutto faceva l'impressione come di yogurt alla menta-cioccolato mescolato con grasso di maiale e pinoli, con tutti quei *manager* e fighe di *manager* saltellanti, che si cuccavano quel ghetto sonoro sulle cucurbite...

*I said you've got to work hard if you want to compete
Money is the key to end all your woes*

All'Enrico gli venne su, tutto d'un botto, un rigurgito, come prima con il pane e salame, come un *flash*, un virus che gli inquinava tutto il *software* del computer cerebrale suo, lo sconnetteva repentino dalla rete, lasciandolo solo, alla deriva nel cosmo binario e digitale del nulla.

Come al solito gli mancò l'equilibrio, all'Enrico, e provò a guardare altrove, ma davanti ce ne aveva un altro dei bestioni del branco, che urlacchiava ai dannati suoi quasi un *papè Satan*, *papè Satan aleppe* dietro l'altro, e quelli via, a spingere e sollevare enormi pesi, a sprizzarci su litri di sudori e smadonne... Ma il lupaccio fierabestia, senza pietà, era subito lì, al primo riposo, e criava abbaiente *papé Satàn papè Satan aleppe* e tutti di nuovo sotto, al lavoro, a spingere e sollevare...

Ci fu un altro rigurgito, un po' più acido e profondo... tra la bocca dello stomaco e la trachea... l'Enrico si ritrovò che gli andavava su e giù il *sound system* ginnico e tutta la puzza di quel sudore benestante che si faceva il culo per hobby: lì che navigavano, tra una secrezione e l'altra del pane e salame giudaico...

I said you've got to work hard if you want to compete...

La porta si spalancò d'un colpo e spuntò fuori la testa rasa a palla di biliardo di Lupo Muscolo, con due occhietti puntaspilli color verde sciacquatura di piatti, vuoti e furbi... Gentili dottori, posso qualcosa per voi? Accomodassi, accomodassi...

Si stravaccò su una poltronona tutta rossa e elettrificata, compresa di ogni e qualsiasi stantuffo a olio e su e giù con gambe e braccia, un due tre, un due tre, come sull'insegna, un deltoide dopo l'altro, ma senza fare un briciolino di fatica che fosse un briciolino: niente... Bello disteso e riposato, se la sorrideva sgargiante, tutto un olio, muscolo per muscolo, il Lupo eponimo, unto e luccicante, un vero satrapo orientale in versione tutto-*fitness*.

Ditemi, ditemi che nel frattempo la macchina mi allena... Ditemi tutto e prima di dirmi, sentite un po', vi siete visti? Va beh la cravatta a *pois* e la giacca blu, ma sotto il vestito? Senza offesa, è la parola di un esperto... Credetemi, l'immagine è fondamentale, un barbiere calvo fa pochi affari, dottori belli... e voi, così gracilini, siete la *reclame* dell'anoressia... Non fosse per l'abito, vi prenderei per monaci dell'Abbazia della Pera Marcia... Si fa per dire, naturalmente, e poi c'è la cravatta bella a *pois* e la giacca blu, e c'è la borsa e poi a me non me ne frega un cazzo e per tirarvi su ci ho il pistino turbo...

L'aveva stesa lì, sul vetro della scrivania, bella, bianca e luccicante, un'intera pista della Nemica Universale della Buona Morte... Almeno duecento milligrammi di voglia di vivere e correre, di *speedone* buono....

Il Franco s'era rizzato tutto sulla poltrona sua e ci soffiò sopra, inorridito alla sola possibilità del contagio, tra gli urletti scandalizzati del Muscolo.

Affari, caro il mio palestrante gerente, noi siamo qui per affari e quella merdaccia se la faccia lei: noi droghe nisba... Affari in pillole e fiale, tutto l'occorrente per i dannati lì fuori, un vero paradiso per le sue vittime... glieli gonfiamo come palloncini il giorno della fiera, caro il mio Lupo Muscolo, come vitelli da esposizione, porcellini jugoslavi, galline amburghesi formato maxi: tutto rigorosamente anabolizzato, steroidizzato a raffica, controlli, controlli, poi faccia il suo prezzo... A noi personalmente il solo movimento altrui ci dà disgusto e già si soffre a vederli tutti che si sbattono su e giù: prima si va e meglio è. Il nostro - come dire? non è un lavoro fisso, è come un *hobby*, diciamo un'occupazione temporanea, abbiamo altri fini, altri investimenti da fare, siamo degli imprenditori, cinque piccoli imprenditori... Mercato, caro Lupo Muscolo, mercato, ci creda, niente di ideologico e spenga quella poltronazza porca, che a me il movimento mi rende strabico...

Niente male il Franco, tutto steso sulla scrivania che faceva balenare davanti agli occhietti lopeschi fiale e compresse, prestidigitandone una per volta, a far mucchietto variopinto, piramide, cascata... tutto lì sulla scrivania...

L'Enrico s'era stravaccato sulla poltrona sua e se la faceva da spettatore non pagante, quasi felice e senza mal di denti. Quello aveva tolto la corrente al moto perpetuo e per un attimo, nel silenzio, era rimasto col braccio destro levato, prigioniero della macchina, i muscoli mezzi gonfi e mezzi no, caricatura dimidiata di un nazional-socialismo postmoderno da palestra. Poi si liberò il braccio, fece sì sì con le labbra strette a cuoricino e si dedicò tutto agli affari.

Tirò fuori dal cassetto una montagna di cataloghi e prezzi, fogli, carta e calcolatrice a batterie solari e si mise al lavoro, diligente come un ragioniere inizio secolo, vero mezzemaniche di razza.

Via uno, due, tre, scatola dopo scatola, fiala su fiala, tutto pignolescamente spuntato e calcolato, percentualizzato e iva-caricato, scontato e riscontato, diviso in mucchi e mucchi per tipo di muscolo gonfiando. Interrompeva ogni due o tre minuti e, senza alzare gli occhi dai fogli e dal calcolatore, si tirava su nel naso qualche centimetro di una nuova pista bianca che attraversava la scrivania...

Il tutto risultava di una laboriosità esemplare... circondato da un religioso silenzio, rotto solo da sbuffi e ghigni e urletti di quelli di fuori, tutti intenti ai lavori forzati.

Stretto stretto, tirato tirato, diciamo che, facendo uno sforzo, arrivando proprio al limite, tenuto conto che il prodotto non è sempre di ultimo modello e poi le difficoltà, i rischi, il ricarico, un piccolo guadagno mio, che sempre ci vuole perché è la filosofia della casa, diciamo che alla fine io vi darei un milioncino tondo tondo, sull'unghia e senza fattura... Sorrideva Lupo Muscolo, evidentemente soddisfatto delle addizioni sue, convinto nell'intimo dalla bontà di ogni percentuale calcolata. Poi si distese e riaccese la poltrona del moto perpetuo...

All'Enrico gli sembrava che il cuore gli scoppiasse dalla gioia, al pensiero di tutte quelle lire facili facili, una sull'altra, che si trasformavano per magia in bella-bianca. Ancora un attimo e avrebbe urlato: sì, grazie e si sarebbe volatilizzato coi dindi stretti al petto.

Il Franco gli strozzò tutto in gola. S'era alzato senza una parola e stava rimettendo tutto in valigia, senza degnare Lupo Muscolo d'uno sguardo. Finito che ebbe di riassetto, gli andò vicino e, con una polliciata giusta giusta sul pulsante, gli spense la

poltronazza: poi scrisse un bel tremilioni sul blocco note del lupazzo. Girò le terga e si avviò all'uscita...

Due! D'accordo per due... ma, mio dio, che caratteraccio, calma e sballo freddo, amico mio, due, va bene due... Aveva riacceso la poltronazza, Lupo Muscolo e il Franco s'era bloccato proprio sulla soglia. Era ritornato alla scrivania e gli aveva rovesciato di nuovo tutto lì al palestrato contrattante... I due mucchi uguali di lire se li era ficcati in saccoccia in un lampo.

Poi qualche convenevole, di nuovo la gentile amazzone fino all'uscita, i due lupetti si erano fatti da parte cortesemente...

Sembravano i due *blues brother* con gli occhiali neri d'ordinanza, appena scarcerati, l'Enrico e il Franco: vittoriosi balzarono all'aperto, ballando un *rock 'n roll* che gridava: vittoria, vittoria!

Bene bene, il più è fatto, resta qualche particolare, ancora un sedativo da piazzare qua e là, qualche sonnifero, lavori donneschi, insomma... S'era seduto sul cofano dell'Alfa rossa Franco e si sfrusciava i dindi tra le mani, universalmente ammirato dai compagni suoi... Giulio gli era venuto il ballo di San Vito che non vedeva l'ora di precipitarsi dal Giudìo, ma il Franco si tolse gli occhiali scuri, sorridendo e fece no no con gli occhi e con l'indice destro sotto il naso dell'auto-alfista.

E' inutile: consumatore sei e consumatore morirai, insomma: fesso col botto.... Ci abbiamo ancora un centinaio di scatole da piazzare e più si investe, più si guadagna e ci voglio un altro milione accanto a questi due e non c'è due senza tre e poi dieci pere son buone, ma son meglio trentatrè e bisogna che le ragazze qui si guadagnino il loro... Ci serve qualche bella nevrosi sotto forma di signora o signorina, di quelle *high society*, oro al polso e al collo e tanto liquido che sciaborda nelle saccocce... Tutti in auto, giovinotti, che si va a caccia all'abbeverata della selvaggina, forza, che si va far l'appostamento dalle parti della farmacia della stazione...

* * *

Era già nell'Alfa rossa, Franco, e gli altri quattro a treno, dietro, un attimo dopo, con Giulio che derapava e sgommava con le ruote che correvano in melodia. L'auto si bloccò dietro l'angolo della farmacia e i cinque giovani imprenditori saltarono fuori e si sparpagliarono ai quattro punti cardinali, all'apposto di qualche nevrosi di passaggio, di prede che si recavano all'abbeverata...

Ci volle una buona mezz'ora, ma poi videro che la Maria aveva cuccato quella giusta. Era entrata in farmacia e c'era stata dieci minuti buoni a discutere con lo spacciatore capo in camice bianco... Discutevano di quantità e la preda loro perorava la causa sua con gridolini e scollamenti e scosciamenti e sorrisi ultrabbronzati, tutta figa e svestita nei punti giusti, con un pizzico di arrapante pudore.

Ma il medicone bello, esperto della vita, non si decideva a prendere il fumo per l'arrosto e la lucciola sua non la lanternizzava affatto. Niente da fare. Uno c'è scritto sulla ricetta bella e uno *madame* avrà. Tutto sorrisi irremovibili, il medicone bello. Quella se ne era venuta fuori con la micragna di uno scatolino solo tra le mani e si vedeva che ci era rimasta male. L'avevano seguita fino al bar dell'angolo, dove *madame* si era fermata e aveva ordinato un'acqua minerale e sopra ci aveva sparato mezza scatoletta di pilloline.

Minchia... che questa ti stabilisce il record dell'ora... prima di subito e se l'è cuccata tutta. Il Giulio guardava la *madame* stupefatto: aveva sempre avuto ammirazione per i professionisti.... Il Franco aveva già brincato le due femminette loro, le aveva catechizzate ed erano già dentro, appoggiate al banco, Clara e la Maria, e dopo qualche secondo parlottavano fitto e quasi spettegolavano con la preda loro.

Sorrisini sorrisini, moine moine, si figuri si figuri, non stia a dirmelo non stia a dirmelo, e da cosa nasce cosa ed erano amicone ormai, si confidavano tutto e le due Diane cacciatrici già indicavano alla dolce preda, alla gazzella, i tre leoni appostati fuori, un salutino con la mano e sì sì, perché no? Parliamone a casa mia e chissà che non ci si intenda...

* * *

Ci aveva davvero la casa, *madame*, non un appartamento-cuccia, tre vani più servizio più puzza condominiale annessa: ci aveva la casa, una casa vera, col giardino privato e i tetti a spioventi e salone finestrato e *dining* e cucina comunicanti: sei letto, tre bagni e taverna-studio, videocitofono e alano di guardia e portoncino blindato che a entrarci, in casa, pareva di entrare in cassaforte e ci mise un bel po' a farli venir dentro tra un allarme da scollegare e una serratura a cilindro da aprire.

Sapete com'è, ma ogni giorno che passa alle persone oneste ci viene paura... Tutta questa delinquenza... tutti 'sti tossici che girano qui intorno, mio marito si è presa pure la pistola e dice che, se si provano a venire dentro, lui si diverte un po', che gli fa un bel buco in testa e che così libera pure le mamme loro dalla croce tossica che ci hanno sulle spalle... Si può mica più vivere così...

Sospirava *madame*, mentre a Giulio, che qualche volta gli era pure successo di far visita a questa o quella villetta dei dintorni, gli scendeva un brivido giù per la schiena. Annotava l'indirizzo, Giulio, per depennarlo dai prossimi itinerari: non ci voleva avere nessun rapporto, lui, con questi governi di repubbliche indipendenti di tipo islamico, dove c'era la pena di morte per ladri e truffaldini....

Franco invece zeligava tutto con *madame*: e certo che sì, tutti nel ghetto bisognerebbe rinchiuderli, tappargli le vene col cemento a pronta presa e buonanotte... e via così, che si curava l'investimento.

Madame se li portò tutti e cinque nello studio-taverna e ai puffi per poco non gli prendeva uno sturbo: che c'erano dappertutto lapidi e sacelli e bare e casse da morto e taùti e urne: classiche e funzionaliste, art decò e postmoderno minimalista, barocche e neoclassiche, *far west* e rustico nostrano, da val padana, o trentino, con su lo stambecco che salta e il profilo alpino, a scelta con foto, olografia, o ispirati versi della serie: la cavallina storna che porta colui che non ritorna...

Vedo, vedo e certo mi pare proprio un affare... Tutta questa burocrazia per un sonnifero, un calmante da niente... Insopportabile... come se fossi una delinquente... negarmi qualche pasticca...

Sogni d'oro, tutti magri e slanciati, abbronzati, con le giuste misure seno-fianchi-cosce... li voleva tutti per lei, *madame*, ce l'aveva a morte con quei morti di fame di medicastri e farmacisti e invettivava a ruota libera...

Ma erano davvero tante le scatole che i cinque le avevano sciorinato sul tavolo e non ce la faceva da sola, nemmeno a far la cresta al maritino becchino il doppio di quello che faceva già, anche perché Franco aveva fiutato l'invitante dinamica di mercato e le aveva raddoppiato i prezzi, giusto così, perché lei è la persona che è, *madame*, e si vede... ma, d'altra parte, è un blocco unico, o si prende tutto, o niente, la vendita al dettaglio non ci interessa, rivolgersi a spacci e farmacie...

Quella aveva sorriso lusingata e aveva trovato in un battibaleno la soluzione. Aveva brincato da sotto il cuscino viola del taùto tirolese un elenco di indirizzi di signore e signorine e zie e nonne e mogli, tutte frequentatrici assidue delle sue riunioni di vendita a domicilio per la rinomata marca americana *FuckHome* e aveva iniziato il suo solito giro di telefonate.

Un attimo, datemi un attimo, che parlo con qualche amica mia... Venga qui lei, stia vicino a me, gentile giovanotto, che così mi aiuta con i prezzi e l'assortimento e facciamo prima...

Il Franco se l'era seduto accanto, *madame*, e s'erano messi al lavoro, alacri produttori di profitto e plusvalore. Erano due professionisti e si vedeva dall'intesa che si stabilì tra loro in meno di un minuto-secondo: nome, confezione, prezzo, quantità, via... spuntare e passare a un'altra..

Ciao, come stai? Ho qui un caro amico che mi proponeva un affaruccio e ho subito pensato a te...

L'Enrico, così, tanto per passare il tempo, aveva chiesto permesso e s'era steso in una bara *liberty*, tutta azzurra di rasi e damaschi, s'era aggiustato il cuscino e aveva acceso il Tv che troneggiava su una mensola *art decò*. L'aveva sintonizzato sul fruscio e stava provando a goderselo quel momento di apparente riposo.

Ciao, come stai? Ho qui un caro amico che mi proponeva un affaruccio e ho subito pensato a te...

Le due signorine avevano scoperto che *Monsieur* Schiattamuorto, legale proprietario dell'immobile e distinto consorte della signorile figa telefonante, in fondo al-

lo studio taverna, ci aveva pure un bel biliardo, col panno tutto viola e le buche regolamentari sormontate da un bell'altorilievo in forma di croce, con su la scritta *pulvis es et in pulverem reverteri* e i numeri sulle palle in carattere gotico, da una parte, e, dall'altra, l'immagine di questo o quel santo, o beato, o vergine santissima... S'erano messe d'impegno e si giocavano una briciola della futura ricchezza, tac tac tac, palla contro palla, tra risolini e imprevedute smadonnate.

Ciao, come stai? Ho qui un caro amico che mi proponeva un affaruccio e ho subito pensato a te...

Ci volle un'oretta buona, ma alla fine avevano esaurito tutto l'assortimento, con gran soddisfazione di Franco e di *madame*, che ottenne anche un piccolo sconto sul prezzo da furto che le aveva proposto il guru dall'occhiale scuro. Così, proprio perché lei è la persona che è e si vede...

Franco si era intascato i fogli di cartamoneta, lasciando con grazia e piacere che *madame* si facesse rimborsare dalle amichette sue con comodo, al ritiro della merce. Si era pure fatto lasciare, per colmo di cortesia, un bigliettino da visita della premiata ditta *Monsieur* Schiattamuorto e F.lli, perché non si sa mai e allora fa sempre comodo avere una ditta di fiducia a cui rivolgersi...

* * *

Erano di nuovo all'aria aperta, felici come pasque, con la Maria che faceva corna e scongiuri all'indirizzo della casa degli scheletri e Giulio che ballava il tango con la Clara.

Franco e l'Enrico contavano e ricontavano i dindi e proponevano un adeguato piano d'investimento.

Dal Giudìo, dal Giudìo! Gridavano le masse popolari sotto forma di Maria, Clara e Giulio.

Ma no, no, fecero le due menti sodali, l'avanguardia del partito rivoluzionario: qui si investe sul mercato straniero, abbiamo bisogno di rendimenti ottimali e i dindi nostri il porco Giudìo se li sogna...

Si guardarono negli occhi, Enrico e Franco, e poi, all'unisono, ruggirono: in città in città!

Rebeldes

(o: quinta lettera dell' Enrico dallo scoglio galera)

Cara mamma,

che Stirace Antonio, Amministratore Delegato e Jefe supremo della vita mia e di quella di tutti i temporaneamente ristretti pensionanti della Cella Dieci, stesse tramando qualcosa, io l'avevo capito già da qualche tempo. Ne avevo anche discusso con Teo, il mio scarafaggio ed ibero-parlante amico di cui ti dicevo nelle precedenti e mai inviate mie.

Troppo evidenti certi risolini a mezza bocca, certe allusioni apparentemente oscure, certi sfregamenti di palmo sudato contro palmo sudato, troppo evidente come fosse definitivamente ed inopinatamente cambiato l'atteggiamento del Padre Nostro verso le disgrazie fetenti, terribilissime e, fino all'altro ieri, meritissime dei Politici.

Mirrrrrra, herrrrmano, que es verrrrramente singularrrrrr, come aveva commentato Teo, a cui avevo riferito i miei dubbi.

I Politici stanno in una sezione isolata, al piano sotto al nostro. Sono separati, incomprensibili alle masse incarcerate, si fanno sin troppo i cazzi loro e con loro gli unici a socializzare (con secondi, terzi e quarti fini) sono i transessuali sieropositivi dell'infermeria, quelli del braccio della morte, insomma, che, hai voglia a raccontargli dell'approssimarsi del giorno letale e della necessità di pentirsi, macché... quelli sono peggio dei Politici e il prurito alle parti basse non gli passa, anzi... Pretendono di essere vivi anche in punto di morte.

Noi altri no, con certa gente noi non avevamo e non volevamo avere niente a che fare.

Incompatibilità ideologica totale, la definirei, oppure perché erano *comunisti di merta*, come si esprimeva l'Antonio, che aveva solo le scuole basse, o *contraddittorriedad total de la mission y muy muy differrrente tarrget de la comerrrcialisasion*, come ha detto Teo, che da qualche tempo passa ore a leggere ciò che rimane di un vecchio testo di strategie aziendali nell'epoca della mega-globalizzazione che ha trovato nel nostro cesso, dove la solerzia di Abdullah lo aveva ecologicamente riciclato a più adatti fini, a *mission* ben più utili alla sua attuale *location* incarcerata.

La storia è cominciata con una serie di strani incarichi che mi ha commissionato il Kapo in persona, probabilmente perché, visto che bisognava contattare i Politici, che sono dei libri semoventi, per quanto attualmente rinserrati, io gli ero sembrato il più adatto.

Ci mantiamo il Professore, ha detto.

Coi Politici ci si può parlare solo all'aria e all'aria, per un po' di volte, io avevo la *mission* di avvicinarmi quatto quatto al Gran Capo Politico, tale Gavino, un sardo silenzioso e minacciosamente leninista e dirgli: ci hai pensato?

Lui, inevitabilmente, mi rispondeva: *ci sto pppensando, compppagno, ci sto pppensando...*

Io riferivo e la cosa finiva lì, al massimo qualche volta Stirace chiosava di suo: *Vetrai che alla fine ci penso io, e che palle!*

La faccenda era oscura e assolutamente poco interessante, anche perché, quale che fosse la cosa cui Gavino doveva pensare, non era certo merce che mi interessasse.

I Politici niente droga: assolutamente. Droga e Rivoluzione sono incompatibili. Da ciò, avevo arguito da tempo, derivava aristotelicamente la mia incompatibilità con la Rivoluzione. Almeno con quella di Gavino. Io preferivo l'alleanza con gli insetti, azioni di guerriglia non convenzionale. La mia è una visione entomologica della lotta di classe... Vaghielo a spiegare a Gavino...

Per altro verso, l'incarico di *intelligence* che mi era stato affidato mi aveva ridato miracolosamente accesso alla fonte della manna mia e quindi per me andava benissimo così. Per il resto che si arrangiassero pure da soli, il rivoluzionario leninista con inclinazioni calviniste e l'ineffabile Stirace. Se volevano le convergenze parallele, erano tutti cazzi loro. Io mi facevo, interrogavo, riferivo e mi rifacevo. Un quotidianità lieta e rassicurante ...

Comunque, a un certo punto, la pazienza di Stirace deve aver raggiunto il limite. Ha cominciato a blaterare col tono lamentoso che adottava immediatamente prima di una qualsiasi delle sue angherie: assassinio, violenza privata, stupro, cannibalismo....

Che avanti così non si può andare, la cella è piccola, è scomoda. Guardie e Direttori sono fin troppo tranquilli. Pensano ai programmi per i sieropositivi, alle misure di sicurezza per i Politici. E il povero Antonio chi se lo fila più? Ci manca solamente che il Direttore si metta in testa di tagliare la testa ai nostri minimi commerci. Come

avrebbe fatto, il povero Antonio, a portare avanti la famiglia? Criminale e numerosa, ma sempre famiglia?

La goccia che ha fatto traboccare il vaso stiraciano dev'essere stata lo scontro tra lui medesimo, il Kapo, e il Kapò delle guardie, Antonio pure lui e di cognome Benito, uno così fascista che, al confronto, Stirace ci faceva la magra figura del centrista moderato, ma che, fino ad allora, le sue cure le aveva riservate ai Politici e che da noi c'era venuto solo per qualche cortese ritiro di tangente sottotavolaccio, una roba tipo ogni festa comandata e via così...

Un brutto giorno, forse perché i coglioni gli giravano ad elica, passando davanti alla porta della nostra cella, ha pizzicato al volo l'orecchio destro di Rapinelli che si stava involando veloce verso la consegna di un po' di stagnole da sballo e, dopo averlo fatto ruotare con elegante mossa di polso dove prima era il suo orecchio sinistro, lo ha sollevato da terra, con tutto Rapinelli attaccato sotto, e lo ha sbattuto contro la balaustra, pronto a dimostrargli la legge della caduta dei gravi con un'esperienza alta cinque piani.

Rapinelli ha deglutito e ha consegnato le stagnole in men che non si dica. Terminando la sua avventura a culo per terra e a gambe larghe tra gli stivali del Maresciallo Antonio Benito e le pantofole di Stirace Antonio, immediatamente accorso al soccorso della sua merce umana e stupefacente.

Stirace si è tirato in cella l'omonimo in divisa prima che la comunità del pettegolezzo incarcerato potesse registrare la notizia e diffonderla in tutti i successivi notiziari della sera. L'altro, docile, non ha opposto resistenza ed è venuto dentro, sempre tenagliando senza pietà l'orecchio di Rapinelli che gli arrancava dietro mugolando. Lo Stirace, allora, ha provato a fare gli onori di casa, a stemperare la palpabile tensione che stava per afferrare alla gola tutti i suoi commerci: ha tirato un gran calcio nei coglioni di Rapinelli, ingiungendogli il silenzio e poi, guardando Antonio Benito dritto in fondo agli occhi e al cuore, ha detto: parliamone.

Quello nemmeno gli ha risposto, lo ha scostato con un braccio, sorridendogli feroce, si è tirato dietro l'orecchio destro di Rapinelli fino ai letti a castello e, dopo averglieli fatti cascare addosso, è andato sicuro fino al pietrone-cassaforte di Stirace.

Solo a quel punto, con le mani troppo occupate ad arraffare soldi e buona bianca, ha mollato infine l'auricolare rapinelliano, lasciando che, grazie alla forza di gravità,

i tre letti a castello di solido acciaio potessero infine adeguarsi alle leggi della fisica, sommergendo definitivamente quello che restava di Rapinelli.

Non lo aveva buttato giù da cinque piani, ma il suo lavoro l'aveva fatto lo stesso, facendo cascare i cinque piani sulla capoccia del mio sfortunato coinquilino.

Poi si è girato, sempre muto e sorridente, ha messo tutto il bottino in una borsa della Standa, che la servile solerzia di Abdullah si era affannata a fornirgli, e ha fiondato il suo naso a meno di due millimetri da quello di Stirace e l'intero palmo della mano destra sulla guancia sinistra del nostro Kapo Kosmico.

Lo schiocco lo ha sentito persino l'orecchio destro di Rapinelli, svenuto sotto i letti a castello. Un affronto inimmaginabile.

Gli occhi di Stirace erano lo schermo Panavision di tutto un universo di torture e violenze a cui la sua immaginazione stava sottoponendo il Superiore.

Ma che fossero sogni destinati a restare tali è stato subito evidente, a lui stesso per primo, a causa di una serie di *chiarrre y muy muy evidenti rragioni*, come ha cartesianamente sottolineato Teo, quando insieme abbiamo provato a ricostruire l'evento:

- 1) Alfonso Benito era proprietario di più o meno centodieci chili di corpaccio, sotto forma di muscolatura liscia e striata, esteso in altezza per circa centottantacinque centimetri, largo ottanta e profondo circa trentacinque, tolti soltanto i pochi millimetri cubi di grasso individuabili tra guance e pancia;
- 2) Alfonso Benito era il Kapò Superiore in Kapo, di autorevolezza e cazzimma indiscusse e gli sarebbe bastato soffiare nel fischietto perché la nostra cella fosse immanente invasa da una decina di suoi simili in divisa, pronti ad afferrare Stirace, affettarlo, sgrassarlo, disossarlo, salarlo, abbrustolirlo e poi servirlo in tavola, completo di regolamentare mela in bocca;
- 3) Alfonso Benito aveva negli occhi la luce vampiresca di chi vuole bere sangue, non era lì per servizio, ma per puro diletto personale;
- 4) Alfonso Benito, inoltre, era deciso a bere sangue di classe e quindi era del tutto impensabile che Stirace potesse deviare la sua sete verso i ruscelli nostri, di soldati semplici dell'armata branca-stiraciana. Alfonso Benito era a caccia di selvaggina di grossa taglia, coi gradi alti sulle spalline. Solo il Mississipi stiraciano avrebbe potuto placarne l'arsura...

Così al povero Antonio non è rimasta altra possibilità che restarsene lì, immobile, a guardarsi avido tutto lo spettacolo in Pulp-Panavision che gli scorreva sulle retine, prudentemente ricoprendolo con palpebre pudiche ed assolutamente contrite.

Il suo omonimo se lo è slocchiato per un po', lui stesso interdetto dalla passività galeotta, poi gli ha sputato in un occhio, lo ha mandato a sedersi culo per terra e se ne è uscito con la sua busta in mano. Senza dire una sola parola.

E' sceso, silenzioso come il fantasma della vendetta nera, fino al piano di sotto, quello dei Politici, lo abbiamo visto spalancare la porta della cella di Gavino, a perpendicolo di fronte alla nostra, vuotare sorridente tutto il contenuto sul letto del malcapitato soldato del popolo, per poi iniziare a soffiare nel fischiello a più non posso, mentre il sardo con coscienza di classe iniziava a strepitare, denunciando a ugola disperata la congiura, anzi il tradimento delle Forze Trozskiste alleate della Reazione Internazionale.

Poi Antonio Benito ci si è messo d'impegno e Gavino, per quel giorno, non lo ha più visto, né sentito, nessuno.

Il resto della giornata è proseguito in modo sospettosamente normale, non fosse per il fatto che Rapinelli ha digrignato malconcio in un angolo tutto il giorno, dopo aver tirato su il letto a castello che la sua imperizia distributiva aveva così gravemente danneggiato, e che Abdullah e Stirace hanno passato il tempo a sussurrarsi strane frasi privatissime in arabo-terrone stretto. Me, la Benedetta mi ha impiegato in faccende donnesche, lavare i piatti, stirare, cercare spesini, ecc. Dello schiaffo con annesso sequestro di mercanzia più nemmeno una parola.

Alle dieci tutti a letto. Ma io non riuscivo a dormire e così, verso l'una, ho chiamato Teo e gli ho chiesto di farmi compagnia mentre davvo fondo ad un'ultima stagnola messa da parte nei precedenti saccheggj notturni. Di chiederne a Stirace, con l'aria che tirava, non mi pareva proprio il caso.

Eravamo lì, che ce la godevamo in coppia, io a brache calate, seduto sul cesso, che mi pungevo e risciacquavo tutto le vene e lui che si mordicchiava un pezzo di cacca secca di Abdullah, la sua preferita, quando lo scarafaggio ha drizzato le antenne ed è rimasto immobile...

Escucha, herrrmano ... Ehi, mirrra que pasa. Hay los dos cabrrrones che toman la salida porrr el pasejo. A midia noche... singularrrr.

Io mi sono tirato su i pantaloni e, sbirciando dalla tenda, ho effettivamente visto Abdullah e Rapinelli che se la svignavano di notte, usando la mitica chiave segretissima della cella, in possesso esclusivo di Stirace in persona, che il Sakem non mancava mai di mostrarci a testimonianza della vastità tentacolare della sua potenza galeotta.

Che cazzo stava succedendo? Che quei due fessi stessero tentando di scappare non era nemmeno da prendere in considerazione, visto che c'erano almeno altre dieci porte tra loro e la libertà... E allora? E poi, perché avevano loro la chiave privatissima di Stirace?

Abbiamo aspettato, buoni buoni e curiosi curiosi, poi, dopo circa quaranta minuti, i due compari sono scivolati di nuovo dentro, felpati come all'uscita.

Non era accaduto assolutamente nulla. Anche loro sembravano assolutamente tranquilli. L'unica cosa era che Rapinelli, che all'andata sembrava un canguro claudicante a causa delle recenti disavventure, nel rientrare, mi è sembrato assai più in forma, quasi gli avessero fatto una cura miracolosa e che Abdullah ha continuato a ridere per tutto il tempo, a singulti soffocati, ma sinceri, da quando è rientrato a quando, infine, si è riaddormentato. Che i due si fossero dati a organizzare scherzi goliardici notturni? E a chi poi? E per fare questo avrebbero corso il rischio rischiosissimo di fregare la chiave al Kapo?

Es inutil preguntarr lo que no hay rrrrespuesta, y no ablarr de esto, herrrmano, non parrlarrne con nisuno, ha sussurrato Teo.

Giusto. Avrei mantenuto un silenzio totale ed ittico...

Ci siamo dati la buonanotte e ci siamo rintanati tutti e due, ognuno nel giaciglio di propria competenza.

L'ultima cosa che ricordo è stata una risata finale di Abdullah, improvvisa come un ritorno di fiamma, nel sonno, che sembrava quella allegra e spensieratamente crudele di un bambino deliziato da un cartone animato...

Mi sono svegliato più o meno all'alba, con le antenne di Teo che mi solleticavano un orecchio. Ho aperto a mezzo sipario un occhio e ho visto Stirace che se la fumava, beatamente sorridente, affacciato alla balaustra del corridoio. Come se niente fosse successo e di nuovo evidentemente in possesso della sua privatissima chiave.

Poi ha spento il mozzicone, è rientrato in cella ha chiuso tutto e si è rimesso a letto giusto in tempo perché l'ispezione del mattino, appena cominciata, lo trovasse

ufficialmente al suo posto. Ormai tutte le porte delle celle erano aperte, i ballatoi pieni di detenuti a zonzo, con o senza tazzina di caffè in mano... L'unico che se ne restava beatamente disteso era lui, Stirace, quasi che aspettasse un segnale speciale per una sveglia speciale.

Ma la sveglia speciale è arrivata a tutti, sotto forma di un turbine di bestemioni tirati da un Superiore e da uno spesino che erano entrati nello sgabuzzino dove si tengono scope e spazzoloni.

Appena spalancata la porta gli era precipitata tra i piedi la cadaverica presenza del fu maresciallo Benito Antonio fu Benito, più stecchito che morto e con tra i denti, stretto stretto, il suo proprio fu-orecchio destro.

In sovrappiù, al collo, un cartello *look* brigatista anni settanta, ma sgrammaticato, con su scritto: *Servo del cappitalismo*. E più giù, con un altro inchiostro: *Fetente e stroschista*.

Poi è stato come se qualcuno ci avesse piazzato un turbo sotto il culo della vita e avesse premuto l'acceleratore, facendoci sgommare le emorroidi sull'asfalto del tempo.

Tutto un fischio, e urla e corse di voci e stivali incazzati su e giù, che dall'alto sembrava, come direbbe un letterato, un formicaio impazzito intorno al cadavere eccellente del fu Benito. Infine, dopo una mezz'ora buona di sirene, richiami, fischi guaiti ed abbai, di colpo c'è stato assoluto silenzio...

Noi eravamo tutti fuori dalla celle e guardavamo alternativamente il gruppo di guardie riunite giù, accanto all'ex-Superiore, e Gavino e i suoi, al piano di sotto, che guardavano interdetti un po' noi e un po' le guardie incazzate e silenziose.

Le Guardie, invece, guardavano solo Gavino e i suoi.

C'è stato un po' di scalpiccio e qualche messaggero pie' leggero che usciva e entrava dalla porta che mette in comunicazione l'androne col corpo dell'edificio dove c'è l'Amministrazione e gli alloggi delle guardie.

Gavino e i suoi hanno capito quasi subito due cose: che nessuno di loro aveva accoppato il Maresciallo e anche che nessuno ci avrebbe creduto mai. Anche perché lì nessuno aveva, né avrebbe avuto mai, la voglia di crederci. Hanno iniziato ad ammassare brande e mobili contro l'unica porta aperta del ballatoio.

Sotto è comparso il solito tipo portasfiga con la fascia tricolore e il megafono. Solita anche la solfa. Gavino, lo sappiamo che siete stati voi, ora veniamo a prendervi, non opponete resistenza, se no vi maciulliamo e via così.

Ma per ora erano in trenta, non di più, tra poliziotti e Superiori. E Gavino gli ha fatto una gran pernacchia, seguita da un comizio bruciante a proposito delle provocazioni fasciste e degli oscuri disegni del *cappitalismo* alleato delle cosche criminali e via così. Quelli gli hanno sparato contro un lacrimogeno e la cosa è morta lì.

E' stato un *surplace* di circa un quarto d'ora, quanto è bastato a Gavino per ringalluzzirsi del tutto e iniziare a urlacchiare una serie di condizioni per accettare di rientrare in cella: una roba tipo arrivo di Onorevoli e Ministri, tribunali internazionali, televisioni. Era circa a metà dell'elenco, quando, di colpo, tutte le porte agli angoli del ballatoio del quarto piano si sono spalancate e dietro ha fatto cucù una massa sterminata di caschi e mitra e scudi e stivali e manganelli. Una roba impressionante. Gavino era fottuto. Altro che condizioni...

Segurro che esto tonto leninista no hay may conosciudo el trrrattato dela arrrrte de la gherrrrrrra de Liao Tze, mi ha detto Teo, che si godeva la scena appollaiato sulla mia spalla. *Segurro que no*.

La faccia di Gavino si è fatta di vari colori, poi l'ho vista diventare sempre più rossa mentre, senza apparente ragione, fissava dal sotto in su la nostra cella. Ha preso fiato e ha urlato a squarciagola: *ci ho ppppensato comppagni, ci ho PPPENSATOOOOOOO!*

Un attimo e Stirace era in piedi. Fulmineo è apparso sul ballatoio, urlante pure lui: *serra! SeeeeEEEEEEERRRRRAAAAAA!*

Ed è accaduta una roba incredibile: tutti i circa quattrocento mefitici, scogliotatissimi, assolutamente apolitici occupanti dello scoglio-galera si sono precipitati fuori dalle celle e si sono gettati addosso ai drappelli in divisa, stringendoli a tenaglia.

In un solo momento si è scatenato un casino colossale, con Gavino che levitava, trasfigurato, su un tavolo, incitando alla rivolta, anzi alla *Rivoluzione*, le masse incazzate, quasi un'olografia di Lenin, ondeggiante sulla tempesta di classe, mentre Stirace, sereno e tranquillo se ne è tornato a letto, aspettando che tutto finisse.

Era evidente che aveva avuto ragione Teo a citare Lao Tze. Anche quella volta un esercito peggio armato, ma fortemente motivato, avrebbe avuto la meglio su truppe ben armate, ma scarsamente motivate. Ed era evidente che alla truppa di allegri galeotti ribelli Stirace doveva aver promesso mari e monti, mentre sotto caschi e scudi c'era soltanto uno stipendio fisso e micagnoso assai, più mogli e figli, magari padre e madre e suoceri a carico. Tutte cose queste, com'è noto, fortemente demotivanti.

Mezz'ora dopo era tutto finito. Lo scoglio-galera era in mano dei ribelli. Completamente. Di divise non c'era più traccia, se non una decina di droppe spiegazzate, infilate alla meno peggio su un numero uguale ed altrettanto spiegazzato di Superiori, bastantemente rintronati e stupefatti, seduti faccia al muro nell'androne.

Tutt'intorno un carnevale feroce di assassini, ladri, travestiti, truffatori, assassini, ricattatori, rapinatori, drogati, brigatisti, bancarottieri, pedofili e innocentemente condannati (i più terribili di tutti) che sembravano seriamente intenzionati a tirar giù l'intero edificio, con spranghe, calci, mattonate, falò di materassi, scariche di mitraglietta illegalmente sottratta e detenuta in mano detenuta, allegri come ultras hooliganizzati un attimo prima di mettere a ferro e a fuoco tutta la città.

Con negli occhi la gioia atavica del distruggere per il solo gusto di farlo. E godersi i cocci, dopo.

L'unico davvero incazzato era Gavino, che si spolmonava a urlare che basta, basta, che cazzo fate *compppagni*. Ora basta, occorre dare una direzione politica al nostro giusto atto di ribellione. Li inseguiva uno per uno, cercando di spiegare a quell'accollita di delinquenti comuni e camorristi, che noi eravamo dei ribelli, e che dei rivoluzionari non avevano niente a che fare con quella roba lì, che era una roba inutile e cogliona, da delinquenti comuni e camorristi. Quelli, allegri com'erano, gli davano sotto a buttar giù tutto e nemmeno lo sentivano.

Allora Gavino ha cominciato a cercare di recuperare almeno i suoi, a cominciare dal fido Antonio (il terzo Antonio di questa storia) secondo nome Ivan Il'ic, testa di diamante della colonna di fuoco. Un guerrigliero nato e ben noto. Integerrimo terzinternazionalista.

Antonio il Politico era lì, che aveva tirato fuori dall'ufficio devastato del Direttore tutta la collezione di fotografie incorniciate di Capi di Stato indigeni, accuratamente conservata in armadio... le aveva messe in fila, una dopo l'altra, ordinatamente, si era tirato vie le braghe, le aveva piegate e riposte su uno sgabello, ordinatamente, e ora orinava, ordinatamente, sulla serie di immortalati, nobili volti dei Primi Servitori dello Stato... E mugolava di piacere...

Comppppagno mmma ccche ccazzzzo fffai! E sssecccondo tte è cccosssi ccche ssi fffa la rrrivolluzzzionne? Bbbasttta pisciare sulle foto?

Quell'altro, con l'idrante mingente tra le dita, se la urinava tutto calmo e nemmeno se ne dava per inteso.

Sei contrario al *pissing*? Male. Allora vuol dire che sei schiavo della morale borghese... La fantasia erotica è profondamente rivoluzionaria...

Gavino era disperato. La cosa gli stava sfuggendo dalle mani e la Rivoluzione gli si stava trasformando in un Carnevale.

Io ero lì che passeggiavo in tutto quel gran va e vieni di uomini e quaquaraquà che correvano qui e incendiavano là, spaccavano, lordavano... godevano.

Teo, scarafaggio dall'esperienza antica e Lacandona, appollaiato sulla mia spalla destra, guardava tutto e scrollava il carapace... *ahy no, que no se buscarrrrà nada de bueno. Nada de bueno. No no...*

E' così che ho incontrato Stirace. Se ne stava bello, tronfio e passeggiava a piano terra, mani in tasca, se la fischiava, regalava pacche sulle spalle a Superiori prigionieri e a prigionieri Secondini. Incoraggiava tutti. Godeva pure lui. Ogni tanto, senza dar troppo nell'occhio, si avvicinava al cadavere di Antonio Benito, completo di regolamentare orecchio destro ficcato in bocca. Slocchiava la salma... Poi gli tirava dei calcetti molto discreti alle costole, o lasciava cadere con noncuranza una rasca sulla palpebra immobile e vitrea del fu-omonimo. E via a fischiettare di nuovo, nel turbine del *pogrom-jacquerie* che aveva messo in piedi, come se lui, in fondo, non fosse altro che un innocuo passante.

Era ormai tutto a pezzi e si faticava pure a trovare una qualsivoglia panca, o sgabello da sbriciolare, i transessuali avevano tirato fuori da chissà dove un *sound system* da urlo e sparavano decibel a tonnellate a coprire urla e fracassi con altre urla e fracassi. Mancava poco, ormai, che il tutto, da Rivoluzione che era nella testa di Gavino, si trasformasse in una normalissima serata da Disco, con qualche ferito qua e là, tanto per gradire.

Gavino era seduto al centro dell'androne, culo a terra e mani sulle orecchie, che guardava sconsolato il naufragio della linea del Comitato Centrale, travolta da monsoni e maremoti di spontaneismo terrificante. Ormai i transessuali ballavano senza ritegno sui ballatoi, anche quelli dell'infermeria, abbracciati in tango mozzafiato con le aste a rotelle delle flebo.

Poi, di colpo, Stirace ha smesso di passeggiare, si è fiondato da Gavino, ha preso sottobraccio la sua disperazione e in mano una mitraglietta d'ordinanza, prelevata

al volo a uno dei sorveglianti dei Superiori, è arrivato al centro del ballatoio. E ci ha dato un taglio a tutto quel casino lì.

La prima raffica l'ha dedicata al tetto, con un coriandolare allegro di calcinacci che ci è cascato a tutti sulla testa. La seconda l'ha riservata al *sound system* dei transieropositivi, interrompendo sul più bello un assolo di chitarra elettrica degli *AC DC*.

C'è stata di colpo un'attenzione vibrante e concentratissima. Un effetto meglio di Brenno col Gladio sulla bilancia. Si è fatto portare un tavolo, miracolosamente scampato al luddistico fervore dei miei colleghi galeotti, sopra ci ha messo, a forza di braccia, una carcassa di lavatrice e ci è montato a cavallo.

Poi ha iniziato il discorso.

Che si erano sfogati abbastanza, che c'era da pensare al domani, che certo non si poteva andare avanti a tirare giù tutta l'abbazia, come stavano facendo loro. Che c'era da organizzare bene la faccenda, che era un giorno storico per tutti noi, le catene spezzate, la servitù e la reclusione sconfitte, che eravamo stati davvero coraggiosi e obbedienti e avevamo tutte le ragioni per spellarli vivi quei sette o otto fessi in divisa che ci erano rimasti infilati tra molare e molare, nel mentre che ci mangiavamo a mozzichi l'apparato di sbarre e carceri che ci appestava la vita, ma che per adesso era meglio surgelarli da qualche parte, che ci sarebbero venuti utili in seguito, gli stoccafissi in divisa.

C'era da restare stupefatti. Una roba saggia, ma così saggia che, se l'avesse detta davvero in buona fede, lo Stirace che conoscevo io, ci sarebbe stato da internarlo per insanità. Ma era ancora niente.

Il mio Kapo si è tirato a cavallo della centrifuga pure il *compppagno* Gavino. E ha ricominciato, col volto da Crocifisso trasfigurato, ad annunziarci, modestissimo, la sua Buona Novella...

Che comunque lui le cose non le sapeva dire. Che aveva le scuole basse. Parole poche, solo tanti buoni sentimenti. Che certo lui non poteva, da solo, tracciare la rotta che ci avrebbe felicemente condotti all'Isola della Cuccagna. Ma che per fortuna c'era Gavino il Grande che 'ste cose qua le faceva per professione. Ci avrebbe pensato lui, Gavino, a dare la Linea. Avrebbe spiegato tutto lui.

E qui pacca sulla spalla d'incoraggiamento al sardo.

Che, nemmeno gli pareva vero, e ha cominciato da par suo, leccandosi i baffi per l'appetito.

Vai con le analisi brucianti sulle colpe del *cappitalismo* transnazionale, alleato delle *maffie* internazionali, la lotta contro l'*apparratto repressivo* dello stato padronale e chincaglieria del genere. E poi la necessità di dare una direzione coerentemente rivoluzionaria al nostro giusto atto di ribellione contro il meccanismo torturatore e inutile del carcere.

Tutto il mondo ci guardava. Gli oppressi, i neo-schiavi, gli ultimi di tutto il cosmo si aspettavano da noi qualcosa di veramente eccezionale. E se avessimo seguito con disciplina ferrea le indicazioni della storia, non avremmo fallito, non solo saremmo stati liberi, ricchi e felici, ma avremmo dato il via al cambiamento totale che ci avrebbe condotti fino al Sol dell'Avvenire. E anche un po' più in là...

Ma non basta!

Come non basta? Gavino, per una volta, la prima ed unica a quanto mi consta, aveva detto quello che avevamo pensato tutti, quando il ruggito di uno Stirace redivivo e neo-tiranneggiante aveva messo il punto e basta alla commossa concione sardagnolo-leninista. Cosa c'era oltre il Sol dell'Avvenire e anche un po' più in là?

Non basta! Qui dobbiamo ancora fare i conti con qualcuno...

Con qualcuno? E con chi? Ma se ha appena finito di dire che i Superiori in ghiacciaia è meglio lasciarli stare...

Non basta, c'è qualcuno tra noi che non è degno, è quaquaraquà, è colpevolissimo e ha costretto noi innocenti, a fare tutto sto casino per legittima difesa...

Era smontato dalla lavatrice issata sul tavolo e, a passi brevi e lenti, come vecchierel canuto e stanco, si era avviato verso la povera salma del fetentissimo Antonio Benito... Le aveva appoggiato sul petto, con tenera e affettuosa sollecitudine, la pianta del piede e aveva allargato le braccia con movenza shakespeariana, quasi Bruto dinanzi al cadavere di Cesare.

Noi siamo innocenti! Siamo stati costretti! Siamo sempre stati dei modelli di detenuti-modello! Cortesi! Educati! Generosi! Redenti! Non è colpa nostra! Ma chi aveva fatto questo, chi aveva avuto il coraggio di accoppiare, de-auricolare e poi sparanzare il povero Maresciallo Antonio Benito, bene, quello doveva pagare! Non ci doveva essere pietà! Dovevamo estirpare il male che si era annidato tra noi! Mondar-

ci! Tagliare le palle al fetentone assassino che si nascondeva tra le nostre bianchissime animacce! E poi via tutti, verso il Sol dell'avvenire. E anche un po' più in là.

Vero, Gavino? Vero, Antonio!

E io lo so chi è stato! Perché nulla mi sfugge! (e ha cominciato a aggirarsi tra noi, con Gavino che lo seguiva, ormai pedissequo, come un attributo dietro a un sostantivo)

E lui lo sa, che io lo so! Lo sa che io lo tenevo d'occhio da tempo, che lo pedinavo, lo controllavo, perché me lo sentivo che l'avrebbe fatta, prima o poi, la cappelata! Quest'essere inutile e noioso, questo portasfiga cosmico, lo sapevo che ci avrebbe messo tutti nei casini (e qui ho cominciato a sudare verde, anche perché Stirace più parlava, più si avvicinava a me, anzi quasi mi puntava) e se non ci fosse stato lui, Gran Kapo Stirace, e se Gavino non avesse dato la linea, come sarebbe andata a finire? Per una vendetta personale avremmo pagato tutti, e con gli interessi! (Ormai era a un passo da me, mi trapassava di sguardi, ero sulla graticola e già friggevo, temevo proprio che il Destino avesse preso sul serio tutte quelle corbellerie sul capro espiatorio con cui mi gingillavo riga dopo riga nelle lettere precedenti).

Ma non l'avrebbe passata liscia, no! Eravamo dei ribelli, non delle bestie! C'erano delle regole da rispettare, nuove magari, ma sempre regole.

E' sulle regole che si basano le società sane. A patto naturalmente che ad applicarle fosse lui. E chi aveva sbagliato avrebbe pagato...

Perché noi eravamo innocenti! Innocenti! E adesso basta, vieni avanti, cretino! Che devi passare alla cassa...

Devo dire che quando ho visto il braccio di Stirace fiondarsi, sfiorarmi e poi proseguire oltre, ho temuto che la mia avventura stesse per concludersi eroicamente. Invece la mannaia stiraciana si è abbattuta a un palmo da me, sulla spalla tremolante, paffuta e biondissima di Innocenti Antonio (è il quarto Antonio di questa mia, lo so che è un casino, ma i nomi non glieli ho mica scelti io), co-recluso da qualche anno con imputazioni risibili di cui il poveretto si vergognava troppo per parlarne in pubblico, panzetta da ragionerie, pochi capelli, mamma anziana e sorella vedova. Uno strazio insomma... Assolutamente inoffensivo. Pura tappezzeria...

E allora, non vorrai mica negare che sei stato tu! Tu sei il colpevolissimo! Confessa! Tu, piccola merdità, infima schifezza universale! Tu. Sei stato tu! (Innocenti Antonio era lì, brancato alla nuca dallo Stirace omonimo e arrancava verso il centro dell'androne, quasi viola, che nemmeno volendo avrebbe potuto rispondere alcunché)

Sei stato tu! Noi siamo innocenti! INNOCENTI! E sapete perché l'ha fatto? Per una stronzissima stronzata! Perché era stato preso con le mani nel sacco! Dillo tu a fare a cosa, dillo tu!

Quello, in realtà, non sapeva che dire e allora per convincerlo meglio Stirace si è dedicato ai suoi zebedei. In punta di ginocchio... L'altro è crollato e ha iniziato a mugolare qualcosa...

Come!?! Non capisco! E giù un calcio fulminante sui denti... Parla chiaro! Ti devono sentire tutti!

Innocenti Antonio sputava denti e gengive, tossiva sangue e provava a dire la sua mettendoci tutta la buona volontà, ma gli venivano fuori solo grugniti e scaracchi. Ha ripreso fiato, ha sputato l'ultimo molare, ha scattato a stento un: *ma io non* - e subito l'impazienza antonostiraciana si è trasformata in un'estensione del muscolo della coscia destra che ha trasferito fulmineamente il suo piede (destro pure lui) più o meno all'altezza del diaframma del colpevole (Antonio pure lui).

Parla! Confessa! Lo devono sentire tutti! Lo devono sapere, come lo sapeva il Fu Maresciallo Benito Antonio. Bestia! Che TU hai torturato e ammazzato, facendo ricadere la sfiga di tutto il cosmo universale sulle teste nostre! Tentando di far cascare la colpa del tuo immondo e fetente regolamento di conti sui migliori tra noi, su Gavino! Ma la tua furbizia non è servita a niente!

Parla! Giuda! Ebreo! Fascista! Stroskista! Ricchione! Drogato!

Ma, per far parlare il povero Antonio, ormai, ci sarebbero voluti un consulto di una decina di chirurghi di livello internazionale e almeno altrettanti trapianti e impianti dentari. Era una cosa così evidente, che se ne era reso conto perfino Stirace.

Va bene, allora non dire niente! Rispondi solo sì, o no con la testa... L'hai ammazzato tu? E via uno schiaffo sulla nuca con conseguente e fulmineo annuire dell'Antonio-vittima all'Antonio-carnefice. Boato della folla stupefatta e scandalizzata.

Sei stato tu a tagliargli l'orecchio destro e a infilarglielo in bocca? Nuovo schiaffo e nuovo annuire. Bi-boato della folla inferocita e imbestialita.

Sei stato tu a scrivere il cartello che tentava di far ricadere la colpa del tuo privatissimo delitto su chi, tra noi, si batte per un mondo migliore? Terzo schiaffo e terzo sì, sì, da marionetta. Tri-boato della folla, che ormai vuole bere sangue e spiluccare femori...

Perché noi siamo innocenti! (si sbracciava Stirace, come Gesuita perseguitante l'eresia, a galoppo della Fede, criniera al vento, zoccolo biblico tambureggiante verso la guerra santa) Siamo innocenti! INNOCENTI!!!

Ormai, più che un boato, era una polifonia vibrante di vendetta, una sete atavica di immolamento, elevata alla potenza di miliardi di decibel. Innocenti Antonio piangeva, inginocchiato ai piedi di Stirace e di un Gavino mezzo stupefatto, mezzo imbestialito, che si beveva tutto e anche un po' di più.

Si pisciava addosso, l'Antonio-vittima, si cagava gelatina paurosa nelle brache. Voleva la mamma. Il *peluche* da abbracciare e poi svegliarsi, pensando che era tutto un sogno. Andare a scuola a tirare astine e a comporre pensierini. Magari anche passare qualche ora in castigo, faccia a muro nell'angolo, inginocchiato sulle pietruzze aguzze. Magari provava a ricordare quando l'aveva fatta quella cosa lì, che tutti lo volevano morto, ma lui proprio non si ricordava di averla fatta. E che c'entrava poi il Maresciallo Benito? Se era morto... E se era morto, chi l'aveva ammazzato e perché adesso tutti volevano fare la pelle a lui?

Tocca a te. Nessuno tra noi si permetterebbe di toglierti l'onore. E' tuo diritto e tuo dovere. Stirace squadrava la pupilla interdotta di Gavino, mentre gli metteva in mano la mitraglietta carica. Quello, con la mitraglietta stretta in braccio, ha incominciato a girare su stesso e a guardarci tutti con aria confusa.

Teo, antenne tese, mi ha sussurrato nelle orecchie: *mirrra el cabrrron leninista que ahorra lo mata. Segurrrro que lo mata. Que cabrrron, ahy que tonto !*

Ma quello continuava il suo circumnavigare a guardarci tutti, come un *Che fare?* trasformato in giro - girotondo. Allora Stirace ha urlato di nuovo: INNOCENTI! NOI SIAMO INNOCENTI! E tutti con lui a strepitare: INNOCENTI, INNOCENTI, INNOCENTI...

Gavino gli ha appoggiato la mitraglietta al petto, mentre Stirace, con la scusa di una pacca di incoraggiamento al fatale passo, glielo teneva ben dritto e appoggiato alla canna. Poi gli ha scaricato al cuore una raffica di piombo fuso e dubbi, residui quanto inutili. A bruciapelo...

Antonio Innocenti non ha smesso di tremare dalla paura per almeno due o tre minuti dopo morto. Vibrava tutto sull'impiantito con tanti fumetti che gli salivano da una serie infinita di buchi sul petto. Fumava e tremava. Tremava e fumava. Poi di colpo s'è immobilizzato e, al posto dei pennacchi di fumo che gli vulcanizzavano la scatola toracica, è rimasto solo un nauseabondo odore di bruciaticcio.

C'è stato l'ennesimo boato. Un SIIII! ...come se la mezz'ala, sfuggita al controllo del terzino destro, con abile 'veronica' si fosse involata verso la trequarti avversaria, per poi dribblare lo stopper, il libero e beffare, con abile palombella, il portiere in uscita. Un goal da manuale...

E invece avevamo appena accoppiato il primo che passava. Ma quelli non se davano per inteso. Si felicitavano, si abbracciavano, raggianti come se avessero vinto lo scudetto. Facevano la *hola* al ritmo di: Innocenti! Siamo tutti innocenti! E via così... Poi, mentre Gavino stringeva commosso la mano di un soddisfatto Stirace, hanno incominciato ad andarsene ognuno per fatti propri, parlottando come se niente fosse successo: ma insomma tu l'hai capito che cazzo aveva fatto lo Stroskista? No? Io nemmeno... Ma che aveva scoperto quel puzzone di Benito? Boh... Certo che se l'è proprio meritato, quell'Antonio lì. Ben fatto. Ora basta organizzarsi e in men che non si dica siamo tutti fuori. Ricchi e beati. Proprio così.

Di colpo parlavano tutti tra loro, anche quelli che prima non si sarebbero mai nemmeno guardati negli occhi, ricchioni e maschi latini, rapinatori e innocenti vittime di tristi errori giudiziari, politici e camorristi, tossici e rapitori ultraproibizionisti, bianchi, neri, rossi e gialli. Cordiali, affabili, disponibili, si riconoscevano l'uno nell'altro, solidarizzavano, felici e sereni. Meglio di una famigliola della pubblicità.

Era incredibile, ma accoppiare Innocenti Antonio, li aveva messi tutti d'accordo, d'amore e buon umore. Erano diventati un tutt'uno. Una vera società. Potenza incommensurabile del linciaggio!

La ferrrma crrreencia de todos non exige otrrra verrrificacion que la irrrresistible unanimidad della sua prrropia insensatez... E va bene così, se va così dall'inizio dei tempi. O almeno questo era il parere dello scarafaggio amico mio...

Io e Teo ce ne eravamo andati al cesso. A farci ognuno i cazzi suoi. Mangiare merda, lui. Spararmela in vena, io. Il bagno ci è sembrato il luogo migliore dove scaricare via tutti gli Antoni del mondo. Non volevamo essere socievoli. Sociali meno che mai.

Todo el rrrresto es silenssio. Teo citava Shakespeare. Io, mentre che stantuffavo risciacqui, ho annuito saggio. Era già una fortuna che la bontà di Stirace m'avesse riservato la parte di semplice comparsa. Pubblico. Spettatore. Una produzione con uno *share* da sballo. L'Auditel carceraria era andata fuori scala.

Ma dove voleva arrivare Stirace? *Misterrro*, ha detto Teo, e per consolarsi ha addentato uno stronzo ben pasciuto e lo ha decapitato con fiero colpo di mascella scarafaggia...

Eppure era accaduto proprio quello che non avremmo mai voluto credere, né immaginare. L'odio inutile, immotivato, assolutamente repentino, infondato, insomma, in una parola, demenziale, verso il Fu Innocenti Antonio sembrava aver fatto dimenticare a tutti gli abitanti dello scoglio-galera i loro propri odi personali. Laddove prima era un caos incazzato e reciprocamente furibondo, ora c'era la solidarietà ordinata di una società decisa a crescere e a prosperare.

Innocenti e Benito, teneramente abbracciati in un'unica bara di rovere, due Antoni al prezzo di uno, se li erano portati via i volontari della Mezzaluna rossa, unici ad essere ammessi nelle mura del maniero in rivolta dall'intransigenza rivoluzionaria di Gavino.

Croce Rossa niente, a parere di Gavino non ci si poteva fidare di gente che, con la scusa di aiutare il prossimo, *se annddavva in gggirro collo stemma della Demmmocccrazzia Cccristttianna...* per quanto virato in rosso.

Di bare, in realtà, ne erano arrivate due, ma Stirace aveva pensato bene che i due poveri corpacci degli Antoni defunti, anche a causa dell'amicale omonimia, non si sarebbero lamentati di socializzare un po', nel viaggio verso il cimitero. Una sarebbe bastata, al posto dell'altra, che i lettighieri restavano liberi di rivendere al miglior offerente come cimelio e *souvenir* della sanguinosa rivolta carceraria, lui si era fatto consegnare una cassa intera di liquori d'annata, che aveva poi commercializzato, con successo e profitto enormi, tra le schiere dei prigionieri che erano diventati sì, rivoluzionari estremisti, ma che avevano mantenuto intatta la sete che avevano quando ancora erano soltanto degli scontati e assolutamente pedissequi detenuti comuni.

Fuori s'era creato il solito ambaradàn che si mette su in casi del genere. Televisioni, giornalisti, fotografi, poliziotti, esercito, cani, gatti, curiosi, mamme con bambini, pensionati... Ambulanze (perché non si sa mai), chioschi volanti di bibite e panini. Manifestanti pro e contro...

Dentro, invece, ci si era organizzati al meglio. Le celle prima di tutto. Intendo dire le celle-celle, quelle dove rinchiudere i Superiori prigionieri. Tutti in uno sgabuzino quattro per quattro, mini-pertugio che dava sul cortile interno, porta blindata. Il

problema se dare o meno ai prigionieri di guerra anche dei materassi era stato rimandato a una delle prossime assemblee collettive di noi ribelli. Per intanto che si arrangiassero.

Poi ci si era divisi le celle-case. A noi, o meglio a Stirace, era stata assegnata una mega-*suite*, ex dormitorio comune della Sezione di Transito. Vista sulla strada esterna. Esposta Sud-Sud. Accanto a noi Gavino e i suoi. Gavino aveva anche una cella d'isolamento che aveva riattato a studio personale. Per potercisi rinchiudere in santa pace a studiare la Linea. E via così. Poi, man mano che diminuivano potere e amicizie altolocate (leggi Stirace e Gavino), si peggiorava la sistemazione abitativa, fino ai più sfigati, tossici di passaggio, sieropositivi, transessuali, mussulmani e albanesi. Tutti pigiati peggio di prima negli stanzoni del piano terra. Al posto dell'infermeria s'era organizzata una bellissima sala-disco. Per feste e *party* e incontri con la stampa. I transessuali sieropositivi affanculo. Stavamo o non stavamo costruendo una nuova società dove non ci sarebbe più stato posto per miseria, dolore, e malattia? E allora meglio sfangarsi dalle suole i pesi morti. Ognuno responsabile delle sue scelte, che trasportassero le loro chiappe infettive dove volevano, ma comunque dove non rompessero troppo quelle degli altri. Sani. E comunque che le dislocassero fuori campo. Nessuno voleva che fossero inquadrati dalla stampa.

Ma tutti sembravano comunque felici così. Con le porte delle celle sempre aperte, era comunque meglio di prima. Anche se il tutto faceva l'impressione inquietante di un mini-mondo tutto recluso dentro un maxi-mondo, ma rifatto a sua immagine e somiglianza, coi quartieri alti e i ghetti, quelli che possono e quelli che non possono affatto, eccetera, eccetera, eccetera....

Si aveva la sensazione di vivere in una sorta di mondo *matrioska*. Mondo minimo, in mondo piccolo, in mondo normolineo, in mondo grande, in mondo enorme, universo. O al contrario. Universo, enorme, grande, normolineo, piccolo, minimo.

Stirace e Gavino si erano divisi i compiti. A Gavino la Linea Politica, i contatti con la stampa nazionale e estera, le interviste, le trattative con le autorità e la funzione di uomo-immagine con eventuali sponsor (c'è poco da ridere, in una settimana avevamo già ricevuto svariate proposte: ditte di antifurti, bibite energetiche, *prêt à porter*), a Stirace l'organizzazione interna, i contatti coi fornitori esterni, insomma tutto quello che fosse immediatamente monetizzabile.

Eravamo più prigionieri di prima, oggi addirittura assediati, eppure, man mano che passavano i giorni, si sentiva parlare sempre meno della possibilità di venir fuori

di lì. In realtà, ormai non voleva evadere più nessuno, sembravo tutti più interessati a sfangare un posto abbastanza confortevole lì dov'erano. Meglio essere dei privilegiati in carcere, che degli sfigati qualunque fuori.

D'altra parte, le cose andavano poi mica tanto male. Dopo un paio di tentativi d'irruzione a suon di lacrimogeni, violenza-violenza, squilli di tromba e quant'altro, che avevano sortito il solo effetto di un po' di ferite lievi equamente distribuite tra i due schieramenti, a cui aveva fatto seguito il fiero indignarsi di tutta l'opinione pubblica democratica, fuori ci si limitava a bivaccare in attesa che cuocessimo nel nostro brodo. In fondo una galera è un posto costruito per tenerci rinchiusa la gente. Dunque, finché questa gente se ne sta dentro, problemi zero. A chi vuoi che importasse davvero che noi dentro ci stessimo con, o senza Superiori, per libera scelta, o per condanna. In fondo lo Stato realizzava quella che i tecnici definiscono un'economia di scala.

I più attivi erano i media e la società civile. La rivolta era diventata di colpo un grande laboratorio per sperimentare nuove forme di 'redenzione' e, insieme, un enorme serbatoio di eventi notiziabili. Si parlava ormai di trasformare tutta la galera, compresa l'imbottitura sua umana e sub-umana, in cooperativa sociale o comunità di recupero, ovviamente con annessa amnistia totale per tutti noi, arditi sperimentatori...

Per intanto, sponsorizzato dalla *Squillo Inc.*, noto operatore della telefonia digitale, era iniziato il Programma Pilota di Ri-Socializzazione dei Reclusi, il PPRR, consistente nell'arrivo bi-settimanale di un gruppo di – come dire? – visitatrici volontarie e mercenarie che aveva riscosso grande successo tra i detenuti ribelli, ben felici di pagare con lo sconto dentro, quello che fuori sarebbe costato loro il doppio.

Le visitatrici si sentivano un po' redente anche loro, finalmente con una funzione sociale riconosciuta e quasi rispettata: loro sponte avevano deciso di devolvere il dieci per cento a una nota associazione per la difesa dell'infanzia abbandonata e il quindici – un po' meno spontaneamente – come tangente a Stirace, che aveva condotto trattative private e minacciose, fondi che sarebbero serviti a promuovere il movimento *gay* tra i ribelli, visto che loro, i *gay*, non potevano, come appare ovvio, godere del programma di ri-socializzazione di cui le inclite visitatrici erano *testimonial*...

Gavino, da settimane, teneva una rubrica televisiva pomeridiana su una nota emittente, privata, ma di simpatie schiettamente progressiste, in cui rispondeva a centinaia di lettere su temi quali: le cause della crisi della sinistra, il problema della reclusione oggi nella sinistra, come comportarsi con una moglie di sinistra, le vere caratteristiche di un nonno di sinistra, come fare l'amore di sinistra, piccoli consigli per la ri-

voluzione fai da te e robe del genere. Gli indici d'ascolto premiavano il coraggio della rete. Poi c'erano tornei di calcetto, dirette varie in radio e tv...

Inquietante. Come tutte le fotografie di Innocenti Antonio che da un po' di tempo facevano capolino qui e là, appiccate sui muri, sulle porte, con sotto garofani e rose che l'ingenua devozione detenuta gli recava in omaggio.

Quel fesso di Innocenti era diventato il santo protettore di tutti noi. Prima gli era stata fatta la pelle, poi si era pensato bene di elevarlo agli altari. Non so perché ma la cosa non mi risultava nuova...

Esta situacion huele a moho. Lo siento, perrro esta es una contrarrrevolucion. Teo dixit. E come dargli torto?

Era evidente che non sarebbe andata avanti a lungo così. E' la legge dell'*audience*. Le interviste e le proposte di sponsorizzazione scemavano impercettibilmente, giorno dopo giorno. Del nostro tran tran non importava niente a nessuno. Meno che mai della nostra felicità. E' l'infelicità altrui che ci tiene incollati allo schermo. Che tutto vada bene non è mai una notizia degna di essere ascoltata. Prima o poi la programmazione sarebbe cambiata e magari con un bel *reportage* di violenza giustiziera in diretta, dal cuore dell'azione. Che al pubblico piace tanto. Ed era altrettanto evidente che Stirace avrebbe avuto la sua parte da interpretare nel finale tragico. Io e Teo ne eravamo certi. Bisognava avvertire Gavino che stava per cadere in trappola, anzi che nella trappola c'era già cascato tutto intero.

Ci siamo presentati al Grande Timoniere. Teo nascosto, come al solito, sotto il colletto della mia camicia. Ho provato a fargli capire quanto la situazione fosse insostenibile ormai e come, ormai, lui non fosse che una marionetta nelle mani di Stirace. Che non avrebbe mancato di tagliare i fili al momento opportuno, lasciandolo chiappe al suolo. Solo.

Non ha voluto sentire ragioni. Mi ha dato del socialdemocratico provocatore. Insultavo un *compppagno* assolutamente corretto e 'in linea'. Quali erano i miei oscuri fini? Avevamo il favore delle masse, un *target* preciso da conquistare. Lo *share* era da sballo. Il nemico di classe in fuga precipitosa... E allora, di cosa farneticavo? Proprio adesso che lui aveva fretta perché doveva passare al trucco, che mancava mezz'ora alla trasmissione! La situazione era tatticamente favorevole e strategicamente perfetta. E giù una caterva di citazioni dai testi sacri. Una cascata. Inarrestabile.

Escucha cabrrron: callate! Teo era venuto fuori dal collo della mia camicia, ritto sul mio orecchio destro, fremente d'indignazione malrepressa. *Patan, palurrrdo! Mirrra que aquì hay tufo de estafa. Esta es una mala jugada...* Stava per iniziare a sua volta a lanciarsi in un turbinio di citazioni materialistico-dialettiche... ma l'altro non gli ha lasciato nemmeno il tempo di iniziare.

Fuori, fuori di qui, bbrutto illusionista ammaestratore di scarraffaggi pparlanti! Non voglio nemmeno sapere se ti hanno allenato quelli della Madamma a fare sti scherzi qua. Ma a me non mi fregghi facendo il ventrilloquo. Fuori di qui e non farti più veddere. E ha iniziato a tirarci dietro sgabelli, suppellettili, ciclostilati, bandiere rosse con al centro il marchio dello *sponsor* della sua fortunatissima teletrasmissione, *gadget politically correct* e foto di Lenin giovane tra le masse sovietiche...

Ce ne siamo andati in cortile. Teo era fuori di sé. Che cuocesse nel suo brodo allora *el compañerro Gavino...* Da quel giorno non ha voluto più parlare dell'argomento. Si è limitato a spedirmi in quel che restava della biblioteca a procurarmi una copia del *Capitale*.

Ha passato i giorni successivi a passeggiare nervosamente sulle pagine del librone che io tenevo aperto sulle mie ginocchia. Ne leggeva ad alta voce passi scelti. Poi con rabbia si limitava ad esclamare: *Usted comprrende?! Allora io annuivo, giravo pagina e lui riprendeva a declamare.*

Per qualche giorno è proseguita così, poi una brutta sera Stirace si è mostrato più allegro del solito. Ha tirato fuori la sciampagna. I dolcetti. Ha brindato a qualcosa che ha voluto tenere segreta. Verso mezzanotte è diventato nervoso.

E adesso addurmiteve! Subbeto! Durmite! Ci ha mandati tutti a letto e ha spento la luce. Naturalmente non si è addormentato nessuno. Dopo circa un'ora abbiamo sentito lo schiocco della serratura automatica scattare. Eravamo di nuovo rinchiusi, cazzo! Io, Rapinelli ed Abdullah siamo scattati in piedi. Che cazzo facevano le sentinelle? Perché nessuno dava l'allarme?

A letto! Subbeto! Che non sono cazzi nostri! E fate sogni d'oro che ne parliamo domani mattina.

Siamo tornati, ubbidiente branco, alle brande.

Nel silenzio si è sentito uno scalpiccio veloce. Ordini secchi, sussurrati ma decisi. Nel buio si sono visti i fasci di luce delle torce che roteavano qua e là. Poi dei tonfi, delle urla soffocate. Lampi di flash... Qualche gemito. Di nuovo uno scalpiccio

veloce, ma più marcato, come se, chi correva, ora trasportasse qualcosa, o trascinasse del peso. Poi buio vuoto. Più nulla.

Di mattina era tutto come prima, coi Superiori che ci slocchiavano da dietro le sbarre. Della nostra Rivoluzione non era restata traccia. Di Gavino e dei suoi meno che mai...

Dopo pochi minuti tutti gli altoparlanti in sincrono ci hanno rassicurato: la rivolta era finalmente terminata, i colpevoli, i soli, gli unici, i veri colpevoli (cioè Gavino e i suoi) erano già stati catturati, trasferiti e certamente ora stavano subendo la giusta punizione. Loro sapevano bene che noi eravamo innocenti. Tra poco le porte delle celle si sarebbero aperte: se avessimo fatto i buoni, avremmo avuto tutti una bella sorpresa.

Quando le serrature sono scattate siamo rimasti buoni e increduli, limitandoci ad affacciarci sui ballatoi. Nell'androne a piano terra c'erano un gruppo di Superiori col nuovo Direttore, un ragazzino abbronzato, con un'inquietante aria da criminale internazionale precoce, con società *off shore* alle Bahamas. Ci ha fatto il suo bel discorsetto di circostanza...

Tutto è bene quel che finisce bene. Scurdammoci 'o passato, simme 'e Napule, paisà. Chi rompe paga e i cocci sono suoi (cioè di Gavino e dei suoi). Pugno di ferro in guanto di velluto (che era quello che ci attendeva), ma anche chi trova un amico trova un tesoro (e a noi, che eravamo stati così amichevoli durante le fasi terminali della giusta repressione dell'intollerabile rivolta, ci davano a tutti un anno di indulto, cioè a tutti i detenuti in giudicato. A me no. Me nessuno mi aveva processato e quindi non c'era pena da cui scontare il cortese presente dell'Amministrazione). Chi il bene fa, mai si pentirà (e dunque Stirace, per l'aiuto determinante offerto all'Autorità Costituita, veniva premiato con ben due anni di indulto, promosso spesino in capo e sempre si sarebbe ascoltato il suo parere prima di decidere alcunché a proposito dei cortesi ospiti della patria galera: insomma era nominato Viceré). Mogli e buoi dei paesi tuoi (e che dunque nel futuro facessimo a meno di socializzare con elementi infetti come Gavino e i suoi comunisti sieropositivi). Doveva comunque essere chiaro che chi semina vento raccoglie tempesta... Piuttosto, poiché mal comune fa mezzo gaudio, ricordassimo sempre che la pazienza è la virtù dei forti, la coerenza la qualità degli stupidi e se sei martello batti, ma se sei incudine statti ... Insomma, chi lascia la strada vecchia per la nuova (come Gavino e i suoi comunisti di merda) sa quello che perde,

ma non quello che trova, stretta la foglia, larga la via, voi dite la vostra che io ho detto la mia...

La nostra l'ha detta Stirace, tronfio tanto da esplodere, al fianco del giovinotto dirigente.

A caval donato non si guarda in bocca (e che, quindi, ci godessimo l'indulto e lo scampato pestaggio e a nessuno venisse in mente di precisare quali erano davvero i meriti e i demeriti di Stirace stesso). Chi ha orecchie per intendere, intenda. Perdona loro Signore, perché non sapevano ciò che facevano. Sia dato a Cesare quel che è di Cesare, a Dio (cioè a lui) quel che è di Dio. Lasciate che i bambini vengano a me (e qui le interpretazioni sono state varie e discordanti). Occhio per occhio, dente per dente, perché la via che mena all'inferno è lastricata di buone intenzioni. Domani sarete con me nel Regno dei Cieli, ladroni miei carissimi.

Sentiti ringraziamenti e *cotillon* al Signor Direttore e all'Amministrazione tutta.

Entrambi i profondi e dottissimi discorsi sono stati salutati da salve frenetiche di applausi e da urla di giubilo a stormi. I galeotti erano al settimo cielo.

Ma allora è proprio vero che una sconfitta può fruttare più di una vittoria. E chi se ne frega se l'incontro è stato truccato. Tutti lì a complimentarsi tra loro, a genuflettersi al Direttore e a leccare la patta a Stirace. A sfottere quel fesso di Gavino. Loro sì che erano stati furbi. L'importante, come sempre, è leccare con dedizione verso l'alto e scalciare senza pietà verso il basso. Viva Stirace, la Luce che ci conduce, viva Stirace, il galeotto che piace alle gente che piace. Con un gran finale ritmato al tempo di: chi non salta, comunista è...

Noi – intendo me e Teo – ce ne siamo tornati in cella scuotendo testa e antenne.

E' proprio vero, mi viene da pensare, che la più grande libertà è la libertà di dipendere da qualcuno, o da qualcosa. Viviamo in mondo di tossici calabraghe, hermano cucaracho...

Verrrrdad, Enrrrico, verrrrdad.

Un arrivederci a presto, il tuo
Enrico

La capitale del Regno

L'Alfa sculava e rimbalzava sull'asfalto: al ritmo dello stereo sparato che reggava e rappeggiava nell'abitacolo sgommava la vettura rossa incroci e curve e rettilinei e astronautica schizzava via dall'orbita del paese, s'inghiottiva la Nazionale con la prora diretta a Sud, verso il vulcano, verso l'ombelico del mondo...

Ohh what a rat race
Ohh this is the rat race...

Bob Marley provvedeva al *sound track* e Giulio era tutt'uno con pedali e cambio e volante, vero paleo-cyborg volantato, unità biologico-meccanica di camme e polmoni, bronzine e fegato, assi e gambe, culi ed ammortizzatori e tutto a ritmo, senza sbagliare un cambio, o un ritornello... un moto rettilineo uniforme, fatto di curve strette e schitarrate, scalate veloci di marce e ritmi di tamburelli. In città, in città...

La Nazionale, lanciata a centocinquanta all'ora sotto il sole pomeridiano, costeggiava il mare nascosto da pinete e pinete e fantasmi di villaggi turistici deserti e si trascinava dietro l'Alfa, rossa e scintillante di riflessi.

Poi le abitazioni diradarono sempre più sulle retine dell'Enrico che si riempirono di fugaci macchie d'ulivi e pannocchie che incorniciavano la nuca di Maria, seduta davanti. Guardava un po' di sbieco, l'Enrico, e un po' di sbieco vide le prime mandrie di bufale, bagnate e scacazzanti, che sfilavano ai lati della via, conducendo alla stalla qualche paio di filippini gialli o camerunesi neri neri, che gli trottavano dietro, stanchi stanchi, provando, di tanto in tanto, qualche pigro e sfiduciato comando, tanto per stare nel ruolo del pastore... Ma non convincevano nessuno, tantomeno le bufale che sembrava lo sapessero benissimo che erano loro a comandare il gioco: ce l'avevano il permesso di soggiorno, i mammiferi cornuti e neri, erano a casa propria, loro, e lo sapevano.

Sembrava d'assistere a una scena da vecchio *west*, con cheyennes dagli occhi a mandorla, cherokee neri e qualche polacco nella parte dell'apache albino, che inseguiva

vano gruppi di bisonti mozzarelliferi e fieramente selvaggi... C'era un orientale, tutto giallo e completo di cappello di paglia a cono, che provava a strapparne uno da una pozza, tirandolo per le corna e all'Enrico gli venne in mente una vecchia foto del Vietnam durante la guerra e si domandò se per caso il conflitto non fosse già deflagrato anche lì, da qualche parte, dietro le macchie e le pozze che il fiume, apparso d'improvviso, formava digradando al mare... Che tutto stesse già succedendo e che nessuno se ne fosse accorto, che nessuno mai più fosse in grado di accorgersene?

Maria non aveva detto una parola, ma aveva aggiornato la colonna sonora e ora c'erano tammorre e sax inconfondibilmente indigeni che saturavano i timpani...

*... 'e frate alluccano so'perate
'o viento porta na risposta sola
int' 'a na nuttata 'e vierno
s'abbrucia 'o ghetto a Villa Literno...*

Giulio stava frenando dolcemente la Nazionale, che si fermò accanto a un banchetto fatto di cassette e coperto di plastica verde da imballo... Spense gli Almamegretta e smontò più indiscutibile che mai.

C'è che mi è venuta fame: adesso che ci abbiamo i quattrini mi è tornata pure fame, pensa che bello, a poterli sparare direttamente in vena, i dindi, secondo me sarebbero meglio della buona-bianca, più inebrianti, più fluidi, liquidi, incorruttibili... Aveva splancato lo sportello ed era sceso dall'auto Giulio e gli altri dietro, interdetti dalla fermata e da tanta filosofia nella crapa dell'autista titolare di cotanta vettura e crick..

L'albanese dietro il banchetto era già ingolfato a magnificare la merce sua e a decantare le mammelle delle bufale che sprizzarono tale nettare e ambrosia... Sono cinquemila a mozzarella, quattromila per la mozzarella e mille come offerta alla Madonna di Chestokowa che vi illumina e vi protegge e che, come vedete, è disegnata qua, sopra alla carta della confezione... è riutilizzabile, naturalmente... la Madonna, voglio dire: si lava la carta e diventa un bel santino... è miracolosa... soprattutto per le signore... Rassoda il seno e sviluppa la produzione di latte nelle partorienti... Si gestiva la sua ginnastica argomentativa, l'albanese con inflessione spiccatamente lombardo-sicula, una cosa a metà tra la televendita e la valle dei Templi.

All' Enrico, invece della fame, gli era tornato il dolore fottuto al fottutissimo molare e se ne andava a filo dell'asfalto, lanciando stancamente un piede dietro l'altro, e si slocchiava scettico il bagnasciuga e le rive tutte sassi e stregpe della Nazionale.

Poco più in fondo si scorgeva un grande quadrato di terra polverosa, disegnato da filo spinato e cavalli di frisia di seconda mano e transenne bianche e rosse, di quelle che si acquistano alle aste comunali, rigattèrie... Suoni e canti stranamente familiari giungevano fino all' Enrico, per essere poi subito ristrappati via dalla marea di motori e clackson.

Si avvicinava a spiare, l' Enrico, e li vide subito che erano una mandria di Mohamed, qualcuno latte-caffè, altri neri neri e pure svariati bianco-biondi, convertiti e accovacciati, che si genuflettevano, faccia a terra, a braccia larghe, spalle al mare e volto a Oriente, oltre il flusso veicolare ininterrotto della Nazionale. Una vera moschea all'aperto, colta nell'intimità di un tenerissimo, esotico, sentito momento di preghiera collettiva...

Tutt'intorno al *corral* fondamentalista, dalla parte giusta del filo spinato, stavano svariati autoctoni, armati di pistoloni e fuciletti, che controllavano che tutto si svolgesse nel modo giusto. Ci avevano investito soldi, loro, nell'importazione illegale di tutta quella variopinta forza lavoro.. permessi di soggiorno falsi e quasi-vitto e quasi-alloggio compresi. Un vero capitale e ora non volevano correre il rischio che qualcuno degli elementi del proprio gregge si involasse, insolvente, verso più ameni lidi.

Se li riportavano tutti ai campi di pummarola appena dopo la prece collettiva, a riempir cassette e a smaomettare in una babele di lingue e dialetti...

Per non confondere le rispettive proprietà e essendo ormai fuori moda il marchio a fuoco anche per i bovini, gli avevano applicato a ognuno un bel tatuaggio-decalcomania sul braccio, con su scritto il nome dello *chef* loro e un numero progressivo... e così c'erano lì sparse decine di Pasquale 27, di Antonio11 e Ciro 132, mucchi di Salvatore 312... Tracannavano birra a torrenti, i controllori, e bianco schietto dell'Isola e barzellettavano spinto con tre o quattro colleghe rurali della Maria, che provavano continuamente, con una sorta di irrefrenabile tic, a succintarsi ancor più i già succintati vestimenti, in attesa di qualche provvido e arrapato autista di passaggio, che le aiutasse a sbarcare il quotidiano; del tutto indifferenti, controllori e puttane multirazziali, al fatto che così si stavano perdendo il paradiso promesso, anzi fieri e dimostranti ai Mohamed come che si faceva a costrurselo qui e tutto da sè, il proprio paradiso privato, con tanto di *urì*.

Quelli di dentro, per parte loro, sembravano certi di essere dalla parte giusta del filo spinato e, in attesa del momento in cui la Guerra Santa sarebbe esplosa e avrebbero potuto finalmente tagliare a fil di spada gola e testicoli dei fetentoni infedeli, per intanto se la pregavano indifferenti, lo sguardo fisso, ad ogni pausa della genuflessione, nello schermo da trentasei pollici di un arcaico TV color, di quelli prima maniera, enormi e bombati, democraticamente e fraternamente offerto dalla soffitta del locale Asilo Comunale e collegato via Internet, grazie a fondi municipali stanziati dopo una dura e lunga lotta delle locali forze progressiste, direttamente con la Mecca, da dove giungeva la virtualità di sterminate folle promenantisi fino alla tomba del Profeta.

Il clackson di Giulio sorprese l'Enrico giusto alla fine di un suo tutto personale sogno a occhi aperti, mentre si figurava tutti i Mohamed alla riscossa per le vie di paesi e città... a sciami, incazzati e affilati, che appilavano lì tutto, Mercedes e telefonini, detersivi e lassativi, controllori e puttane e alcòli, abiti firmati e *gadget pret à porter*, televisioni e computer, merendine e preservativi, *videogames* e vacanze mare tutto compreso, prime, seconde e terze case, abitanti inclusi, senza distinzione alcuna di sesso e stato sociale, età e appartenenza politica, con in cima a tutti il Giudìo, tutto lì, appilato ben bene, a formare piramide e cosparso di benzina... con un bel Mohamed baffuto e seminudo, statuario e fiero in cipiglio, a zolfanello acceso, lì in attesa, pronto a fare un bel *brulé*.

E lui, Enrico, che sfuggiva alla caccia fino all'ultimo momento e si godeva la strage minuto per minuto, in diretta Tv a circuito chiuso, o acquattato dietro l'angolo... sgozzamenti e sbudellamenti, stupri e inculamenti... senza perdersene uno... nemmeno uno ch'è uno... Sorridente, l'Enrico, anche dopo l'inevitabile cattura, lì, sulla cima della piramide, accanto a un Giudìo gelatinoso dalla paura, tutto scosso da tremebondi scacazzamenti nelle brache, lui... l'Enrico che, giusto un attimo prima che il Mohamed baffuto desse fuoco a tutto, gli faceva un bel pernaccione agli islamici, un indice teso, un braccio ad ombrello e se la sparava su tutta, in un attimo, la bella-bianca e gli crepava lì immantinate, alla facciaccia integralista loro, mentre già ai suoi piedi bruciava piangente il venditore di mozzarelle albanese, tutto avvolto dalle sue Madonne di Chestokowa e di mozzarelle alla griglia e ormai squagliava il Giudìo in confettura di grassi e lipidi...

* * *

Sveglia, che facciamo mica i turisti, noi! La rimandiamo - che dici? la visita alla costruenda cattedrale islamica in terra infedele... sono tutta fredda di scimmia e ci ho fretta, io... Era brusca come la carta vetrata, Maria, mentre lo prendeva per un braccio e lo tirava via di lì. Ma poi mentre lo spingeva nell'Alfa, imprevedibilmente sorrise e gli passò tenera una mano tra i capelli... Era fatta così la Maria...

L'Enrico ci mise un po' a riprendersi dal sogno, mentre l'Alfa rossa già correva via, e quasi dieci minuti per carezzare con un dito il braccio di Maria, infilando la mano tra la carrozzeria e il sedile anteriore.... Era fatto così l'Enrico....

Si vedevano già le prime colline e, in fondo in fondo, si scorgeva il cono aperto e borbottante del vulcano che sovrastava la capitale del Regno.

Il montarozzo più vicino era tutto verde a scacchi bianchi, ricoperto com'era da case-cubo minime e candide, appena tirate su e già canute e scrostate... Ci avevano inzeppato un qualche migliaio di esseri, scacciati qualche tempo prima dalla città, quando la terra tutto lì intorno aveva deciso di mettersi in moto, forse a causa della latitanza del vulcano, e aveva dato una bella scrollata alla costiera e alle colline, alla Capitale perfino... Il vulcano, almeno fino a quel momento, non se n'era dato per inteso ed era rimasto lì, a non far niente: tutto fumo e niente arrosto...

Gli sembrava una scacchiera gigante, all'Enrico, la collina verde e bianca, e anche lì, come in paese, c'erano solo pedoni contro pedoni, anche lì la sola mossa possibile pareva lo scacco del cannibale: pedone mangia pedone... pedone mangia pedone...

Ma ormai l'Alfa rossa aveva lasciato alle sue spalle la collinetta e si precipitava verso il basso, mentre in lontananza già si intravedevano le prime fuliggini e brume della città, avvolta in nuvola fitta di smog, di fronte al mare scintillante di riflessi e colibatteri, navigatissimo.

Appena alle porte della città, la vecchia, enorme acciaieria si stagliava netta. Ormai in disarmo, il vecchio cetaceo d'acciaio non traeva dagli sfiatatoi di tre enormi ciminiere niente più che fiamme stanche e sparute, miste a un po' di fumo nero, fuochi fatui e fantasmatici nella luce del pomeriggio, segno estremo di una balena a cui ormai mancavano anche le forze e il pudore per andare a morire lontano dal branco, per atterrarsi con un po' di dignità...

Ci penserà il vulcano a rimettere in paro la temperatura, presto presto: con bel festival di lava e lapilli e rutti vulcanici si rimedierà alla carenza di Celsius e Fahrenheit della vecchia puttana industriale, tutto insieme a un bel repulisti di umanità residente, con disinfezione ad alta temperatura compresa nel prezzo... Ci hanno tutti una gran fifa della bomba H, di questa o di quella guerra, più o meno mondiale, ma poi, alla fin fine, sono sempre gli stessi vecchi spazzini che devono darsi una mossa per fare il grosso del lavoro: alluvioni e terremoti, tifoni, uragani e maremoti, ed eruzioni vulcaniche, in grande stile, naturalmente... o almeno questo era il parere, la speranza di Enrico...

Ma il vulcano per adesso era ancora lì, stanco e immobile, mentre l'Alfa rossa si precipitava a valle; in un tripudio di note e benzine, di scappamenti e percussioni, la Nazionale si risucchiava l'automobile, lo stereo acceso a tutto volume e il docile autista verso la città. E adesso si vedeva bene come anche quelli della città non si fidassero affatto del montarozzo loro a cono: e l'avevano legato con chilometri di tangenziale tutt'intorno: una sola mossa e ti strozziamo, calma e lava fredda... O comunque ci avevano provato...

Bucava tutte le colline che cingevano il vulcano, la Tangenziale, e l'Alfa rossa sfrecciava nei tunnel, globulo tossico lanciato nell'arteria scura verso la meta dell'endorfina sua promessa, coi cinque giovani imprenditori stretti dentro, che sculettavano a tempo di *rap* e l'Enrico, che gli si era fatto un groppo in gola quando l'Alfa rossa era passata sotto alla collina più alta di tutte, dove era nato lui, l'Enrico, qualche decennio prima, la collina dove mai, nemmeno nei tempi più remoti gli Dei avevano voluto vivere, loro che di quei luoghi avevano fatto un villaggio Valtur, come testimoniato dagli antichi scrittori.

In fondo, come ogni nativo, anche l'Enrico ci aveva la sua Sirena personale, il suo ibrido terra-mare, la sua creola terra-cielo... ci aveva la Maria, in qualche modo non detto, ma ci aveva la Maria e non bastava: ci pensava l'Enrico, mentre la strada bucava la collina, la lasciava dietro di sé e tutto si faceva scuro...

Ed erano ormai arrivati fin giù, nello stomaco della città e fiancheggiavano palazzi allineati come bastimenti ancorati ai piloni enormi della Tangenziale che sopra di loro proseguiva la sua corsa indifferente verso Sud...

Giulio, sigaretta in bocca, sterzava e smadonnava e frenava e sfrizionava le marce e il clackson per smerdare l'auto-*kajak* da quel torrente precipitoso e pieno d'ostacoli ch'era divenuta la strada. Saltava semafori e derapava incroci, l'autista valente e fumoso, con la rota che sempre più gli metteva pepe al culo e olio ai pistoni.

Aveva parcheggiato con indigena maestria l'Alfa rossa di sbieco tra un marciapiede e un rottame di *roulotte*, Giulio, e aveva gettato la cicca per terra, con la rabbia di uno che il suo compito l'ha svolto onestamente e ora toccava agli altri... Toccava al guru e voglio proprio vedere se 'sta faccenda qua la risolviamo veloce veloce, o se non era meglio il Giudìo paesano nostro e chiuderla lì in due minuti... Si guardava la punta dello stivaletto, Giulio, e lo scuoteva dubbioso, ma non se dava per inteso Franco e sorridendo si avviava fuori dalla traversa, verso il Corso e tutti dietro a lui: la famigliaola va far *shopping* alla Capitale...

* * *

Sul Corso c'era più traffico sui marciapiedi che per strada e sgomitavano i cinque per farsi largo tra sciami e sciami di pedoni, tanto fitti da sembrare cavallette, o tafani, ronzanti come milioni di zanzare e ogni tanto si scontravano con qualche autocotona ape regina seguita da uno stuolo di domestici e servitori, una cosa tipo tre *baby sitter* e sei o sette schiavi a funzione varia, che si promenava, la gentile signora o signorina, da un negozio all'altro, con aria annoiata e costantemente telecomunicante, in un tripudio di bip bip cellulari.

Ma avevano ormai guadato il torrente, i cinque, ed erano giunti sul marciapiede opposto. Appena raggiunta la sponda, Franco aveva puntato deciso verso una traversetta stretta che si inerpicava dritta verso il tumore nero dei quartieri poveri che il corpo della città si nutriva in seno e che mai nessuno era riuscito a reseccargli via.

La via si arrampicava a funicolare, tra varchi stretti e scale precipitose, tutto un su e giù di prospettive a precipizio e vette e toboga, un *canyon*, un fiordo, tra palazzi stretti l'uno addosso all'altro, così stretti da sembrar alti fino a toccare il cielo...

Raggiunsero la piazzetta in un lampo: un supermaket, un *cash and carry*, offerte imbattibili, anche tre per due e un assortimento galattico, da farti benedire ogni chilometro fatto per arrivar sin qui, una manna, una cuccagna, una vera benedizione... Concionava il Franco, mentre s'arrampicava e si precipitava ansimante lungo lo scivolo delle salite-discese... e ora che c'erano arrivati si godeva in silenzio e a fiato corto l'ormai raggiunta terra promessa.

La piazzetta era piena di bancarelle e gente che, almeno all'apparenza, si faceva i cazzi suoi e nemmeno se li filava di pezza, i cinque giovani imprenditori appena giunti alla loro *Wall Street*.

Ma pian piano, non appena fu chiaro che i cinque pinguini testè giunti avevano l'intenzione di piantarci le tende in piazzetta, invece di liberare al più presto l'orizzonte, lo slargo cominciò inavvertitamente a svuotarsi, fino a che lì in mezzo ci rimasero solo i cinque e due giovanottoni alti due metri e larghi qualcosa in più, in tuta da ginnastica, sciarpa della squadra del cuore e faccia da minaccia, completa di regolamentare occhiale da sole, che pian piano gli arrivarono fin sotto al naso.

Con tanti posti, dico io, per andare a rompere i coglioni, proprio da noi dovevano venire 'sti qua? Ma no.... secondo me è che tengono voglia di pazziare un pochettino, turisti dispersi, cafoni confusi, non ti incazzare, fratello mio, che vedi che mo' se vanno a appuzzolire altrove. Quei due si provavano la versione ginnica e autoctona dei *Blues Brothers* e va detto che erano pure abbastanza convincenti.

Franco, un po' che c'era rimasto secco dallo stupore, un po' che gli bruciava di fare quella figura davanti agli altri, a vedersi trasformare il supermarket promesso in un *club privé*, gli vennero su fumi e sudori e cominciò a strillar loro addosso una cascata di frasi smozzicate e urlì, tutta un'insalata di democratici diritti allo sto dove meglio mi pare e piace e di proposte brucianti tipo: quanta me ne dai per tre milioni, eh coglionazzo bello? e roba del genere...

I due fratelli *blues* non si fecero impressionare affatto e quello un po' più grosso strinse la faccia di Franco nelle morse di un'argomentazione magistratale sotto forma di una manaccia a pinza... Ma li senti 'sti quattro stronzoni? Pure parlare sanno.... pure protestare vogliono.... vogliono fare l'affare... un milione, due milioni, tre milioni... Ma quali milioni eh? Di calci in culo? Ma ve ne andate, o vi dobbiamo proprio cacciare? Franco arretrava a culo per terra, mentre le ragazze saltellavano via, cercando di evitare, per quanto potevano, amichevoli pacche alle chiappe e pizzicotti ad altezza zizze.

Uno dei due, quello un po' più piccolo, prese Enrico per la cravatta e se lo alzò fino agli occhi, squadrandolo tutto, quasi fosse stato preso da subitaneo pentimento.

Ma voi, pidocchi, ogni volta che vi andate a cercare la bella-bianca, vi vestite come Sbirri Madama a un matrimonio? Poi, spernacchiante, lasciò la cravatta e l'Enrico a culo per terra accanto a Franco...

Si guardavano desolati, i cinque giovani imprenditori, uno a far da specchio all'altro, così in giacca e cravatta e le femminucce in *taieur*... Una cosa da piangere, che nemmeno a Bangkok l'avrebbero trovata mai, conciati com'erano, e vabbene imprenditori... ma lo sapevano tutti che per cercarsi la sballifera mortifera il *look* contava non poco...

Si guardavano desolati e, cammina cammina, cominciarono a spogliarsi di giacche e cravatte, l'Enrico che vantava una bella crostona da buchi, una linea lunga lunga, marrone crespo, che gli circolava dalla mano fin quasi alla spalla, con ben tre valvole aperte in contemporanea, pensò bene di tirarsi su la manica della camicia, di metter in mostra stimate e *pedegree*; le bimbe si organizzarono alla meglio... La Maria si infilò mezza gonna nello *sleep* e buttò il reggitte al cesso, squadernando all'aria un ben di dio di curve, Clara fece quello che poteva, un po' di vernice qua e là sul *taieur*, un pennello infilato sull'orecchio, la cravatta di Franco per bandana e si improvvisò figlia dei fiori... Giulio si limitò a rimettersi gli occhiali da sole... lui un'aria per bene non ce l'aveva avuta nemmeno prima, tutto completo di giacca e cravatta e poi era di nuovo impegnato a lamentarsi che quella storia lì non gli piaceva per niente e che così un povero cristo ci diventava schizofrenico e allora meglio il Giudìo... A Franco ci aveva pensato il *brother blues*, un attimo prima...

Gli abiti rinnovati dei cinque monaci non fecero in tempo a girare l'angolo che si ritrovarono di nuovo in pieno supermarket... Nemmeno due passi ed eccolo lì, che li

brancava sicuro, un ragazzino di un metro e trenta per quattordici anni, li catturava al lazo di un serpentone di parole, con buona probabilità piuttosto biforcute.

Buongiorno a signoria... voi siete in cerca e io qui per servirvi... Ma tu guarda che persone distinte e che belle signorine... Accomodatevi dietro a me, che ci accomoderemo in un lampo... Voi avete trovato il *pony express* di tutto il quartiere.... Ma tu guarda che belle signorine... Naturalmente questa è un'eccezione fatta per voi, solamente, esclusivamente, assolutamente, tassativamente, privatissimamente per voi e solo per le vostre persone... Quanto? Tremilioni ...? Ma tu guarda che belle signorine... Bianca, marrone, rosa... Con limone, o senza limone...? Certo che ci avete avuto una bella fortuna a incontrare un cavallino come me, che in cinque minuti, galoppa galoppa, e vi alleggerisco tutto il peso ... Ma guardate, guardate che bella crosta che tiene il giovanotto sopra al braccio...

Venite, venite, leviamoci da mezzo a questa via, entrate, entrate, dite tutto a mamma mia, che ve la trova lei la mamma vostra... Entrate, entrate, accomodatevi...

* * *

Era un terraneo stretto stretto, un unico locale scuro scuro a cui si accedeva superando il sipario di una tenda a fiori, unica separazione tra la via e l'abitazione. Dentro c'era di tutto e tutto più o meno funzionante, in un tripudio di lucette e ronzii: lavastoviglie, lavatrice, uno stereo ultimo modello, dotato di due enormi casse ultrapiatte, una congerie numerosissima di scope elettriche e raccoglibriciole e frullini e piastre elettriche e forni a microonde, due spropositati televisori (uno per la zona notte, uno per quella giorno), entrambi completi di videocamera annessa e videoregistratore connesso, una moto di grossa cilindrata ben parcheggiata tra il tavolo e una brandina, due ologrammi del Volto Santo di Gesù e uno del Profeta alla Mecca, con su scritto 'Vi

penso e sono a Marrakesh', un flipper e due videogiochi, un frigo attorniato da due congelatori dimensione obitorio, due condizionatori e una serie pressoché infinita di tric-trac elettrici ed elettronici minimi, o minimissimi...

Lo schermo minuscolo di un circuito chiuso sbirciava, malevolo e minaccioso, la strada che si erano appena lasciati alle spalle... Un tavolo, un madia, qualche sedia di paglia, di cessi non c'era traccia... meno che mai di finestre...

Uno scarafaggio nero, enorme, tirò fuori carapace ed antenne da dietro il televisore, fece qualche passo, quasi volesse squadrarsi tutti, i nuovi venuti, poi scosse le antenne e filò via, lasciando all'Enrico l'inquietante certezza che, tra antenne e carapace, alla blatta fosse sfuggita come un'espressione di compatimento, un sospiro, una sorta di sussurrato avvertimento.

Due figure s'intravedevano al fondo della spelonca... Una vecchia grassa era abbandonata su una sedia girevole da *manager*, vestita a lutto e con su il grembiule delle faccende, stava coi piedi nudi in una bacinella d'acqua vaporosa, la testa reclinata, cinta da un paio di cuffie collegate con l'apparecchio stereo. Unico movimento apparente quello delle dita di una mano che premevano flemmatiche i tasti della colonnina di un video-poker acceso di fronte a lei.

Stravaccato su una delle svariate brandine che punteggiavano inopinate l'orografia frastagliata ed elettrizzante della spelonca stava un ragazzo di circa vent'anni, che, con lo sguardo perso nello schermo del TV della zona notte, alternava momenti di pura ed estatica *trance* a smanopolamenti folli di una scatolina che s'era appoggiata più o meno tra pancia e diaframma.

Quello è mio fratello Antonio... Spiegava cortese il ragazzino... faceva gli onori di casa, introduceva ed esplicitava usi e costumi della tribù.

Sono due anni oramai che non si alza da quel letto, dal giorno che ha visto per caso la prima puntata di *Ludibrio, amore e disonore*, la novella che è giunta alla sue duemillesima puntata... sapete, no? quella famosa, con Dirk e Bug, che ci sta Dolores che sono centottanta puntate che si vuole fare a Felipe e si vuole fare pure Suora Passionista della Rinuncia, e soffre, poverella... Insomma Antonio, da quella volta, non si è più mosso dal letto... All'inizio si limitava ad aspettare che arrivasse il giorno dopo, per la puntata successiva, poi, piano piano, ha cominciato a dare in smania che non ce la faceva ad aspettare il giorno dopo e mammà gli ha comprato il registratore, che così si poteva rivedere le puntate tutte le volte che voleva...

Ma è arrivato il brutto giorno che hanno interrotto la programmazione qui da noi e allora mamma si è arrabbiata assai con quelli della televisione e, siccome *Ludibrio, amore e disonore* lo danno più o meno in contemporanea in centosettantasette paesi, ci siamo comprati l'antenna del satellite e mo' Antonio se la può vedere quando vuole la sua puntata... Sapete com'è, con la storia dei fusi orari diversi, ci sta sempre un pizzico di mondo dove si può vedere Dirk che bacia Antonia, o Dolores rapita dal perfido Mac... Una comodità non da poco...

Vedete, vedete come smanopola adesso... e certo... è l'ora del Giappone adesso... Aspettate... Eccolo lì ... vedete? Certo, Antonio, all'inizio, ci aveva qualche problema con le lingue, ma ormai si è abituato e quello che gli piace, poi, non sono le parole, a lui gli piacciono le figure... E comunque ha fatto progressi... Pensate che adesso è capace di cantare la sigla di *Ludibrio, amore e disonore* in centosessantacinque lingue diverse e conosce a memoria i dialoghi delle scene più importanti in tredici lingue... Ce lo invidia tutto il quartiere, Antonio nostro, è un fenomeno, un Santo....

Ma venite, venite avanti, che parliamo con mamma... Sssh...! sssh! Fate piano, che mamma si sta sentendo le giaculatorie in cuffia e quando sta con le cuffie in testa e gioca al pokèr bisogna essere educati assai... Aveva bloccato al volo un Giulio impaziente e protestante che si stava precipitando dalla vecchia... Era stufo, l'autista, di quella storia infinita, interminabile anche adesso che ci avevano i dindi. Insomma, pagare, sgommare, darci un taglio e via, ognuno contento a farsi la vena sua.

S'era avvicinato quatto alla vecchia, il ragazzotto, aveva aspettato rispettoso che un presunto *full* d'assi tradisse le attese della giocatrice, poi aveva scostato leggero un auricolare della cuffia e aveva cominciato a bisbigliarle fitto fitto all'orecchio... Quella alla fine del rapporto, s'era rimesso a posto l'auricolare, ci aveva pensato un po' su, aveva tirato fuori dal grembiule una scheggia di specchio e l'aveva alzato, tanto per vederli un po' in viso, i cinque pinguini, senza darsi la pena di voltarsi, poi aveva alzato le spalle e, tirato fuori un piede dal catino, aveva puntato più volte un alluce giallo e grondante verso il pavimento.

Va beh... mamma ha detto che possiamo andare sotto e che mò ci manda lei qualcheduno che vi risolve tutta la faccenda... E che la Madonna vi accompagna... Il ragazzo s'era avviato lesto verso il fondo della spelonca e faceva loro cenno di seguirli, proprio mentre risuonavano, gravide di promesse, le ultime note della sigla d'apertura dell'edizione cingalese di *Ludibrio, amore e disonore*...

* * *

Erano passati da una botola nascosta da uno dei due congelatori e avevano disceso una scala gialla e stretta di tufo che era approdata a un corridoio che si perdeva nel buio.

Che fossero nelle catacombe che correivano sotto la Capitale l'Enrico l'aveva capito quasi subito e l'aveva confermato ai quattro speleologizzanti colleghi quando, alla prima svolta, avevano incontrato mucchetti d'ossa e crani, a dire il vero non tutti proprio così lisi e lindi come avrebbero dovuto, dopo un'aspettativa quasi bimillennaria. Ma vedevano a sprazzi e solo ciò che decideva d'inquadrare il cono-farfalla di una pila brandita con sicurezza dal ragazzino... e il paesaggio, che si faceva via via più vario, non aiutava certo l'orizzontarsi...

Incontrarono casse di sigarette e relitti d'auto, un'intera partita di cessi, ancora incellofanati, con accluse le sedici gomme, i cerchioni, due specchi retrovisori e la poltrona dell'autista, probabilmente appartenuti (congiuntamente all'autista, di cui non vi era invece alcuna traccia) allo stesso TIR al quale erano state sottratte le igieniche porcellane, e ancora una catasta di pellicce e mandrie di zoccole allo stato brado, cataste di televisori e balle d'abiti, più o meno mischiate a confezioni famiglia di merendine in offerta treperdue, poi, come Dio volle, dopo, più o meno, trentasei svolte a destra, ventidue a sinistra, dodici forse a destra, o forse a sinistra e almeno otto forse a sinistra, o forse a destra, arrivarono in quella che sembrava una sorta di piazza dalla volta altissima, su cui si aprivano una congerie di cunicoli che spuntavano da ogni dove.

Ecco qua, siamo arrivati ed è arrivato pure Salvatore... voi non lo vedete, ma Salvatore sta già qua, con mamma vostra, con la bella-bianca tutta per voi... Sapete com'è... un po', senza offesa, è che ci vuole prudenza (Salvatore tiene tre figli che lo

aspettano a casa e in questa fatica nostra non sai mai con chi hai a che fare...), un po' è che qua è tutto buio e la piletta mia fa quello che può... ma state tranquilli che Salvatore sta già qua... Fatti sentire, Salvatore! (e un fischio ruppe l'oscurità che avvolgeva il cono di luce puntato sul viso di Franco)... Sentito? Abbiate pazienza, fatemi vedere i soldi che così li mostriamo pure a Salvatore e lui si tranquillizza che è tutto a posto...

I tre maschi, subito in allarme, esperti all'avvicinarsi del momento topico e critico dello scambio delle merci, circondarono il ragazzotto al centro d'un acuminato triangolo. Ma quello, tranquillo tranquillo, diede la torcia in mano all'Enrico e, con mosse sapienti da cassiere anziano, si diede alla conta dei dindi, poi li alzò sopra la testa, dopo aver chiesto all'Enrico di illuminarli con la lucciola a pile.

Vedi, Salvatore? Sta tutto a posto e qua ci stanno tutti i soldi tuoi, fai vedere a questi signori la merce loro...

Un pacchetto bianco con dentro almeno venti grammi di sonno iniettabile, di agognatissimo sballo morto atterrò tra i piedi di Franco e quelli di Giulio, proveniente dal buio fondo e ctonio della spelonca, immediatamente illuminato dalla frenesia dell'Enrico, sedimentata nel cono luminoso della torcia che stringeva in mano come un'arma.

Franco si riprese lesto i soldi in mano: vabbé, ma può darsi pure che è borotalco... ci vuole un assaggio, senza offesa, credete... E s'avviò a brancare il pacchetto innevato, per ficcarci dentro le froge...

Fu allora che successe: un fischio e in un attimo fu un lampo crudele che squarcia buio e occhi tutt'intorno, l'urlo raggelante e sismico di una sirena a gola spiegata, i tonfi sordi di due candelotti e il fumo che salva gli occhi dalla cecità bruciante e condanna la gola alla rasca aspra di tosse e soffochi...

Franco s'era gettato lungo lungo pancia a terra, lo stomaco serrato sul pacchetto di polvere bianca, i dindi stretti in mano, Clara urlava vibrante, un grido-fischio cristallino e tremitante, in concorrenza sleale con la sirena; tirava calci e schiaffi e morsi al fumo e alla luce accecante, Maria, e Giulio era tutto un tosse tosse di: l'avevo detto io ed era meglio il Giudìo.

Enrico s'era beccato una sberla di luce fosforica dritta nelle pupille e, seduto culo a terra, vomitava (finalmente!) il pane e salame del Giudìo, gli occhi tutti fosfeni e sbrilluccichii, le mani parkinsonizzate e le orecchie insoronizzate da Clara, in uno con la sirena formato industriale.

Furono una ventina di secondi terribilmente intensi e lunghi... poi la sirena si tacque e il fumo cominciò a scendere nel fascio fioco della torcia abbandonata per terra, surperstite all'annerarsi repentino dei fari.

La prima cosa che l'Enrico vide fu Franco che, in piedi, scosso da tremiti di rabbia che lo twistizzavano tutto, con stretti in mano soldi e pacchetto, se li insultava a piena voce il gatto e la volpe cittadini che avevano tentato il colpaccio piratesco.

Merde, non siete altro che due merde e pure incompetenti. Siete scappati eh? Vigliaccazzi fessi! Bastardoni che, se vi trovo, vi divoro i coglioni! Ci ho tutto io! Sballo morto e soldi! Tutto io, nelle mani mie, alla facciaccia sporca vostra e ve l'ho messa in culo... e adesso sì che me la provo... uhhm! uhhm...! Ed è pure buona: buona e gratuita...

Poi fu il silenzio tesissimo dei loro respiri affannati in attesa.

La prima cosa che sentirono fu un sinuoso spernacchiamento a quattro labbra, poi riesplose la luce, i cinque furono riprecipitati in pieno *flash*, a occhi serrati.

Stronzo.... stronzo che sei, tu e loro... Tu non sai nemmeno quello che stai dicendo... Tutta la roba che ti sei fatto ti ha mandato il cervello in palude.... Cadavere in aspettativa... Scemo...

E adesso statemi bene a sentire, tutti e cinque. E glielo recitò lì per lì, tutto d'un fiato, ma con le giuste pause e minacciose, il decalogo loro catacombale...

Primo: se solo vogliamo ce ne andiamo e lasciamo i fari accesi coll'aggiunta di un po' di lacrimogeno ancora e voi restate lì, a friggere come zanzare sulla lampadina e giuro che se toccate un altro milligrammo solo della bella-bianca del pacchetto lo faccio prima di subito e magari con un bell'omaggio di schioppettate per le gambe vostre...

Secondo: da questo slargo partono circa venti cunicoli differenti e solo uno è quello giusto per venire fuori di qui e voi non sapete qual'è e, con le luci accese, nemmeno li vedete i cunicoli....

Terzo: volendo, a perdersi, ci sono circa cento chilometri di gallerie da percorrere, tra fogne e catacombe, e la densità di zoccole arriva fino alle trecento per metro quadro...

Quarto: i ragazzi che frequentano questi posti qui sono talmente fetenti che, se mozzicano una zoccola, la avvelenano...

Quinto: ringraziate sempre Dio e la Madonna di Montevergine (che non vi prende e non vi tiene per sempre accanto a sè) che da questo bordello ne uscite fuori sulle gambe vostre...

Sesto: perciò, se mai in vita vostra vi dovesse ricapitare di incontrare il ragazzo mio, fate finta di non conoscerlo, che sennò vengo a trovarvi io, uno per uno, e prima vi ammazzo e poi vi mangio occhi e faccia...

Settimo: vi conviene fare le personcine educate, posare piano piano soldi e pacchetto, ecco, bravi, perfetto, proprio così...

Ottavo: visto che siete stati bravi, adesso io spegnerò un faro.... se volete uscire, andate verso il buio e prendete il cunicolo che vi troverete di fronte... bravi, bene così, piano piano e senza voltarvi...

Nono: questo è il cunicolo giusto, forse... La torcia elettrica vi durerà ancora una decina di minuti e vi conviene affrettarvi appena sarete nel cunicolo e chissà che non torniate fuori vivi e vegeti...

Decimo: andate a prenderla in culo e cercate di non farvi più vedere...

* * *

Si fermarono dopo la prima svolta e, guardandosi negli occhi alla luce sempre più fioca della torcia, capirono al volo che sbranarsi tra loro non avrebbe diminuito la brentana di scoramento che li squassava tutti e si rimisero subito in marcia, dopo essersi detti tutto con un lungo silenzio, interrotto, lungo il cammino sinuoso e a spalle curve, solo da questo o quello smadonnamento per inciampi e urti e pozzanghere fententi, o zoccole saettanti dal buio al buio, per un attimo immobili e minacciose, con gli occhi gialli e rossi sbarrati nel cono sempre più debole della lampadina

Fu dopo circa mezz'ora di via crucis che individuarono una porta che si apriva nella parete di una nicchia laterale. La aprirono e si ritrovarono in un nugolo di ragnatele sostenuto dai muri sbrecciati di una camera stretta e oblunga, tutti graffiati da scritte e disegni. Annasparono a bocca chiusa tra i filamenti e ne vennero fuori per una porta mezza divelta, in cerca disperata di luce, con dentro una voglia esasperata di sballo scuro.

Sbucarono su un corridoio sterminato, che si stendeva a perdita d'occhio per qualche centinaio di metri davanti a loro, correndo parallelo a un suo gemello su uno strapiombo di scale che precipitava in basso per almeno dieci piani, ed era incongruenza non da poco da far digerire ai cinque poveri crocifissi, appena risorti dal sottosuolo e senza apparente salita.

Giulio era sporto alla balaustra e si grattava la testa, cercando di ritarsi in qualche modo il profondimetro, lo scandaglio suo, che barcollava ubriaco. Enrico non volle neanche guardarci giù per la regale tromba delle scale, che una tromba già gli strepitava alle tempie, partendo dal molare, e gli trapanava i timpani. Addossato al muro s'accontentava di tirar fiato e di essere comunque arrivato da qualche parte.

I corridoi inferiori brulicavano di esseri e non esseri, di tutti i tipi e di tutti i colori, che strabordavano da porte e balaustre, bloccando miracolosamente il loro flusso giusto ai piedi dell'ultima rampa, quella che conduceva fino a loro, quasi invisibile, lontana lontana com'era, al fondo antipodico del corridoio...

Poi li videro e qualche migliaia di volti in *technicolor* si torse su altrettanti colli, verso l'alto, verso quell'ultimo ballatoio, da dove sporgeva la faccia stupefatta di Giulio, fatta via via più confusa e microscopica dall'*ola* di voltamenti e torsioni in espansione ondivaga, dall'alto verso il basso, fino a quelli ultimi del fondo, dove bruscamente s'arrestavano le scale...

Fu da lì che spuntarono, come sorgenti dal brusio plurilingue dei nove piani sottostanti, tre figure nere, alte, sempre più alte, altissime ormai, mentre superavano gli ultimi gradini e, flemma flemma, arrivavano fino al corridoio. Avanzarono in formazione, come tre reattori da guerra, a diamante, ala nera contro ala nera e rivolsero sfacciatamente i loro radar di puntamento sui cinque cristi poverissimi, aizzati dal ruggito babelico dei piani inferiori.

Di tornare giù neanche a parlarne e così i poverelli si limitarono ad arretrare, prudenti, fino alla soglia appena varcata. Senza fretta, ma i tre aviogetti neri e muscolosi gli atterrarono infine davanti ai piedi, digrignando denti e carlinga.

Pazzi, proprio essere pazzi... Salvatore nun si accontentare più di sua zona e venire a frappare cazzo nostro fino aquà... E mandare cinque fessi fessi come voi... Dite, dite e le due zoccole le avete trovate dove? Abbascio aquà? S'era sollevato l'Enrico in palmo di pugno, l'aviogetto capo, e lo mostrava agli altri due, come fosse cavia da esperimento. Guardare, guardare fratelli, notare profilo affilato da bianco giudeo, labbro stretto che pronunciare solo menzogne, vero scherzo di natura, guardare che esemplare di razza inferiore che avere aquà tra noi...

L'Enrico, preso com'era per la collottola, era diventato quasi viola, come a dimostrare tutta la sua eventuale buona volontà a cambiar colore all'occorrenza, e grugniva qualcosa di indistinto che gli veniva direttamente dai polmoni ormai sotto vuoto. Ascoltare, fratelli, ascoltare il tono di sua voce che noi vuole dire che lui, bianco, è padrone... Lui, piccolo mozzarella, venire aquà a provocare nostra piccola comunità, ma noi - Allah è grande - ora dare lui grande e potente medicina... piccolo messaggio per Salvatore, da suo amico Mau Mau...

Ci sono ragioni pessime per fare ottime cose e ottimi motivi per fare cose pessime e così fu quella volta. In un attimo l'Enrico si trovò schiantato di schiena contro la parete, e mentre le costole tutte si davano da fare per ritrovare una nuova sistemazione in quel terremoto, l'anca gli slittò di lato, a seguire la punta di uno stivale. Poi gli sembrò confusamente di notare la testa di Franco, magistralmente diretta fino a incontrare il viso di Giulio, un brandello della gonna di Maria, le penne e le matite di Clara che piovevano sul pavimento. Notò come i tre aviogetti da guerra indossassero calzature di ottima fattura, vide un varco tra i carrelli d'atterraggio e ci sgusciò dentro, a filo tra polpaccio nero e polpaccio nero... una via di fuga, il marmetto del pavimento, grigio-bianco, che fuggiva veloce e interminabile sotto di lui, che sguisciava a quattro zampe... la rivoluzione folle di gradini - soffitto - gradini - soffitto, l'angolo stretto del pianerottolo contro cui piantò la testa. Poi fu la volta di qualche milione di pugni e mani e piedi e calci, bocche e sputi, di tutti i colori, sessi, età, dimensioni, credi religiosi, che lo inseguirono e trasportarono quasi di peso, rampa dopo rampa, pianerottolo dopo pianerottolo, a testa in su e a testa in giù, in piedi e sul culo, levitante e strisciante, a scatti e a scivoloni, fino a imboccare al volo il portone principale del *container* di cemento dove stava tutto quell'arcobaleno incazzato di umani e subumani, che pareva proprio che li avessero inzeppati tutti lì dentro apposta per aspettare lui, Enrico il poverello.

Giulio era già steso lì da qualche millisecondo, giunto col medesimo nastro trasportatore di nocche e punte di stivali e denti... Era steso un po' più avanti, tra il marciapiede e un enorme cassonetto di immondizia con su scritto a spruzzo: *Allah è grande e la sua nerchia ancor di più*. Il naso glielo avevano camusato tutto e ne veniva fuori un rivolo stretto di sangue, tipo cadavere dei film dell'orrore.

Nelle orecchie ad Enrico continuavano a rimbombargli e a fischiargli ondate e risacche di voci e urla. Provò ad abbassare il volume, senza risultato. Vide confusamente arrivare tutti gli altri, Franco, Clara, la Maria, tutti ridotti più o meno a brandelli dalla muta arrabbiata e iridescente, dalla nemesi strabica che li aveva travolti.

Più tardi avrebbe ricordato poco altro che un percorso, un vagare ansioso, in branco di cinque, tra vecchie fabbriche smesse e case basse di periferia, rampe di scale e sguardi stupefatti dei passanti, sempre più stupefatti, man mano che si avvicinavano al punto di partenza del loro sfigatissimo viaggio catacombale.

Poi di colpo apparve, materno, il muso rosso dell'Alfa rossa.

Ci cascarono dentro tutti a caso, Clara al volante e Giulio accanto a lei, che si sfregava un kleenex sul naso. Franco lì dietro, nell'angolo opposto. Ed Enrico, senza fiato, con la testa appoggiata al seno di Maria, abbrancicato stretto e muto ai suoi fianchi.

E Maria che piangeva immobile. E le lacrime di Maria che gli annegavano tutto il viso e lui che pensava a quanto meraviglioso fosse essere lì, testa contro testa, e poterle bere tutte, come fossero le sue...

La vida que vendrà
(o : quarta lettera dell' Enrico dallo scoglio galera)

Cara mamma,

sono eccitato e felice, raggianti come si può esserlo solo con la coscienza pacificata dalla giusta vendetta compiuta...

La vittoria è nell'unità tra noi, poverissimi sfigati e scarafaggi dell'universo, ormai è dimostrato.

Io e Teo da soli da abbiamo buggerato tutta l'organizzazione carcerario-capitalistica di smercio e sfruttamento della buona morte...

Ora nei miei sogni più riposti si fa strada la visione celestiale di una grande rivoluzione-riappropriazione di milioni e miliardi di scarafaggi ribelli e incazzati, con me che conduco l'Invincibile Armata fino all'inevitabile vittoria finale.

Altro che classe operaia... Scarafaggi.... miliardi di scarafaggi, sciamanti, a mandrie, a branchi, a banchi, a stormi, a nugoli, terragni e volanti, con e senza ronzio, subacquei, anfibi, invasivi... Dappertutto...

Un *tilt* generalizzato e cosmico da carapaci e zampe... Un *black out* assoluto e nero, sestipede e lanuginoso... Una strisciante, nera, totale, brulicante Rivoluzione, tesa ad umanizzare definitivamente il pianeta... A partire dalla prima indispensabile misura: l'appropriazione blattesco-rivoluzionaria di tutte le scorte esistenti di sballo morto e la loro conseguente distribuzione gratuita alle masse sfigate, arrotate e clamanti...

Sarà un'orda scura che ci aprirà la strada e noi dietro, tossici tistici e sieropositivi a bizzefte, splendidi e splendenti come uova di serpente, le rotoleremo appresso a braccia tese, a vene aperte, a capillari spalancati e travolgeremo tutto.

Farmacisti e spacciatori li ritroveranno dopo, ancora abbarbicati ai loro preziosissimi pacchetti e confezioni ormai svuotati, stecchiti e rigidi, tutti coperti da zampe e groppe color ebano minaccioso, divorati dalla peste nera della vendetta degli ultimi, che gli entra dentro fino alle budella, dalla bocca, dagli occhi.

Quelli dell'antidroga e i magistrati, invece, li vogliamo vivi, tutti a lavorare in enormi campi di papavero, una bella riabilitazione alla tolleranza *en plein air*, controllati da feroci scarafaggi giganti e umani sieropositivi con siringa sanguinante, lì, con enormi palle ai piedi e catene negroidi, a fare, per una volta tanto, qualcosa di davvero utile per la società.

E gli altri lasciati in pace, a farsi i cazzi propri. Basta che non rompano più quelli degli altri.

Lo schiacciamento dello scarafaggio, quand'anche involontario, sarà punito con lo stesso rigore dello spaccio internazionale. Saremo spietati. Sarà peccato mortale. A loro, alle Blatte Alleate, andranno lasciati tutti i frigoriferi e le dispense degli sfigati papaveranti. A iosa. Che crescano e si moltiplichino.

Sarà un mondo nero, tossico, tollerante, dove ognuno sarà libero di farsi la pelle e le palle come gli pare e quelli come Stirace Antonio, che non siano stati già eliminati nei preliminari, lo saranno all'orgasmo finale, tra il giubilo generale, con stappamento di spumante e pastine e tartine e rutti e tutti noi che ci ciacoliamo bene intorno: come sta Signora Blatta, e i carapacetti? Guardi come decede bene la merda stiraciana, tutta impalata e divorata viva dai suoi colleghi, mia bella, nera, rassicurante Signora, guardi che lavoratori, che impegno! Quelli che gli stanno mangiando gli occhi, soprattutto... Che meraviglia....

E' stata certo un'ottima idea portare i bambini: che vedano e prendano buon esempio... Mi saluti il marito e presenti i miei omaggi al suo Signor Padre, mi scusi, ma mi faccio avanti anch'io, un morsetto al cuore vorrei proprio darlo prima che se lo finiscano tutto, capisce, era un conoscente, c'è un coinvolgimento affettivo diretto, arrividerci, alla prossima cannibalizzazione di stronzo, *au revoir, Madame...*

Sarà pure un sogno, ma, come dice Teo: *que rrrrealidad es la que no nascia da un sueño, da un muy grrrrrrrrrande sueño?* E poi ormai non è più solo un sogno. Ho le prove che due individui intelligenti e guerriglieri possono vincere battaglie contro un numero di nemici soverchiante...

Devo dire con sincerità che un po' è stato merito del caso, un po' della stratosferica cazzimma del papà mio adottivo e carcerario, di Stirace Antonio, gran *Sakem* della cella nostra e della sua miope e stronzissima volontà di schiavizzazione universale del prossimo suo più sfigato che ha ormai raggiunto livelli di guardia.

Che fosse lui e solo lui quello che faceva girare su e giù per ogni arteria e vena di ciascun braccio dello scoglio galera fiumi e cascate di bella buona lo sapevano tutti... e tutti noi eravamo equamente impegnati, per almeno un paio d'ore al giorno e nell'esclusivo interesse del maggior nostro, a confezionare bustine e stagnole di dimensioni e qualità svariate che poi l'esimio Antonio provvedeva a consegnare personalmente ai suoi agenti per la commercializzazione: questo e quel Superiore (chi con

residuo di mutuo auto-casa da pagare, chi incastrato da cambiali per vacanze familiari al mare e via dicendo), gli spesini, gli infermieri, il parroco - che godeva di sconti speciali per i più bisognosi...

Insomma, una cosa da sembrar tutti una laboriosa famigliola con la sua impresuccia ben avviata...

Io avevo sempre preso la briciola mia, almeno sino a qualche settimana fa. Niente di sostanzioso, sia chiaro, tutto regolarmente pagato, coi risparmi tuoi santissimi, cara mamma... Ma almeno avevo la comodità in casa, senza attese e ricerche rompicapo... Poi allo Stirace deve essergli girato qualcosa di storto, un qualche cortocircuito cerebrale, o qualche strana ideuzza, rimasta a tutt'oggi segreta. Certo è che Stirace Primo Il Grande, qualche settimana fa, ha chiuso il rubinetto...

C'erano state lamentele... O almeno così versionava Sua Ottima Maestà... E non tutti i conti tornavano... Qualche stagnola mancante... qualche milligrammo latitante...

Insomma, non era cosa eticamente corretta che il sottoscritto merdaccia potesse provvedere ai fetentissimi bisogni suoi, standosene col culo al caldo nella cella sua, mentre decine e decine di suoi simili sbavacchiavano qua e là, tra ballatoio e cortile, alla frenetica e spesso - ahimè - sfortunata ricerca della bella-buona... e questo solo perché la sorte benigna aveva voluto favorire la crapa mia, tra decine di altre crape, facendole incontrare la sacrissima rasca dell'Eccellenza Stirace il giorno del mio arrivo allo scoglio... facendomi adottare dalla benevolenza della nobilissima schiatta Stirace-Sfini e compagnia, accolto come un figlio, l'ingrato Enrico...

Non stava bene... la legge, per funzionare, deve essere uguale per tutti, figli propri compresi... e certe cose, in realtà, a dirla tutta come stava, avrei dovuto capirle da solo... e che cazzo! Un po' d'educazione, di maturità... non era chiedere molto... Oppure, per mettere fine allo scandalo di tale indegna preferenza, avremmo dovuto accogliere lì da noi, alla Cella Dieci, Braccio Agrigento, tutti gli sfigati che a migliaia allordavano delle loro viziosissime bave l'impiantito tutto dello scoglio stellare?

Poco altro da fare... La gente vede, mormora, giudica... c'era un decoro da difendere, in ballo una stima guadagnata con anni e anni di intemerato e onestissimo commercio di balle chimiche... e, se non altro, non c'era chi non vedeva che si trattava di un grave problema di pubbliche relazioni, quasi quasi - in vista di possibili proteste - d'ordine pubblico.

S'era lamentato pure il parroco, latore di proteste sommesse e confessionali, ma fermissime...

Ma l'amore profondo che teneva l'animo tutto di Papà Antonio Stirace, rafforzato dalle intercessioni inintermesse della materna bontà di quella santa di Sfini Benedetta, avrebbe infine tollerato comunque l'andazzo, non fosse stato che da qualche settimana, nuove, inquietanti sussurre e chiamate di cuore erano giunte all'attentissimo e onnisciente orecchio di Stirace...

Qualcuno dei commessi viaggiatori stiraciani aveva cominciato a lamentarsi di qualche minimissima flessione della curva vendite. Roba da nulla: una busta oggi, qualche mezza ieri, certo, ma, domani, chissà... E poi svariati murmuri mormorii... Che ragione avevo di andarmene in giro qua e là tutto il tempo durante l'aria? Su e giù, capace di percorrere tutto il cortile da Nord a Sud a Est a Ovest, Marco Polo sospettissimo del centro scoperchiato e lastricato della nostra stella-scoglio...? E perché, visto che la pappa mia ce l'avevo a domicilio, continuare a dare scandalosa confidenza ai puttanoni della sezione Transito? Gente senza arte né parte, zingari e mariuoli, lottaccia umana che era meglio perderla che trovarla? La prossima quale sarebbe stata? Magari dare confidenza ai Politici?

Sospetto fondatissimo era, allora, che io, sottoscritto e ingrato, non mi pompassi tutta la buona morte nelle vene, ma che, briciolina dopo briciolina, devolvessi una quota parte agli investimenti, che imprenditorializzassi l'atto d'amore che Stirace mi faceva, vendendomi, allo stesso prezzo e nella stessa quantità che fuori, il mio velezazzo, ma pur sempre lì, a casa, che io sfruttassi la mia vicinanza alla fonte per rapidi e lucrosi cambi di mano e magari, un giorno o l'altro, avrei pure deciso di mettermi in proprio.

Insomma, cavilli sopra cavilli, supposizioni senza prova alcuna, si cercava il pelo nell'uovo... Fatto sta che il discorso ha avuto una brusca conclusione: sia o non sia, la vendita diretta al sottoscritto doveva considerarsi sospesa fino a nuovo ordine e, se proprio avevo necessità venifere da soddisfare, che mi arrangiassi come gli altri... Mi sceglissi un commesso viaggiatore, mi facessi i miei giri all'aria, in cortile, che tanto li facevo lo stesso e così via...

Per me è stato un po' come se mi cascasse un Himalaya intero sulla cucurbita...

Nella loffiezza assoluta della mia attuale situazione incarcerata la certezza dell'acquisto, l'accesso diretto alle fonti rampollanti della merce era stata mia unica e

orfana consolazione. Lo scoglio galera, mi dicevo, avrà pure tutti i suoi contro, ma ha un pro grande come un grattacielo: quello di essere circoscritto... Un tot di gironi, un certo numero di bracci della stella... tutto lì... è un posto di certezze assolute la galera... se cerchi qualcuno sai sempre che, bene o male, sta lì... in cella, o all'aria, in laboratorio, cucina, docce, cappella... Si ha sempre l'impressione di tenere la situazione sotto controllo.

Se poi uno ha il gran culo che aveva avuto il sottoscritto e cioè che, per punirlo del suo atroce delitto e della sua vita schifa tutta dedita ad inzepparsi di buona morte vene, arterie e connessi e annessi angiostatici, te lo rinchiudono per ventiquattro ore al giorno proprio nel magazzino di smistamento generale... allora, cara mamma, ci si rende facilmente conto che non tutti i danni vengono per nuocere e che, visto che comunque nel proprio poverellame quotidiano, dentro e fuori, per sopravvivere bisogna cercare pure di aggrapparsi a qualche consolazione, questa non era poi nemmeno così magra... Questione di punti di vista, naturalmente.

Perché, vedi, questa storia della bella-buona, dello zucchero della morte nera, in fondo è tutta qui, una tragediuzza limitata a un problema di percezione dello spazio e del tempo.

Limita le due variabili del problema e limiterai proporzionalmente le rotture di coglioni indotte...

Sostanzialmente, il lavoro del tossico è un lavoro semplice semplice, ma che richiede livelli altissimi di specializzazione e raffinatezza zen...: un tossico si sposta e aspetta... aspetta e si sposta... si sposta... aspetta... aspetta... aspetta... Una cosa che, senza saldezza interiore e conoscenza approfondita del proprio animo e della propria mente, del proprio territorio, si diventa schizofrenici violenti dopo le prime due settimane...

Ho passato i tre quarti dei miei ultimi dieci anni ad attendere qualcuno, o a cercarlo...

Il bello di tutta la faccenda, la ciliegina sulla torta, è che comunque, se anche la trovi, la riperdi subito, la buona morte, vera eroina da romanzo cavalleresco da chiamarla Angelica, col *look* da mito antico suonato su vinile vecchio che s'inceppa, s'incanta e risuona sempre le stesse sette note: tatatà tatatà... Una storia della serie Orfeo ed Euridice, col povero Orfeo sfigato che si scapicolla fino all'Ade per trovarsela l'Euridice sua, portarsela su e ficcarsela tutta, giù a capofitto e dopo che l'ha trovata e se ne sale su contento, strimpellando il piffero, pregustando il fumo per l'arrosto, si

volta un attimo e paff! l'Euridice già non c'è più e gli tocca ricominciare tutta la solfa daccapo: tatatà tatatà, riscendi all'Ade, ritrova Euridice, torna su strimpellando, rigirati, paff! e tatatà tatatà, tatatà tatatà... la cerchi la trovi ti fai, la ricerchi la ritrovi ti rifai, la tricerchi la tritrovi ti trifai, la quadricerchi la quadritrovi ti quadrifai, e via così....

Solo un tossico può sapere quanti miliardi di secondi ci sono in giorno, in quanti posti, diversi e lontanissimi tra loro, può essersi recato un essere umano che cerchi e non trovi: dalla mamma? dalla zia, dai cugini della capitale? dalla donna sua, o da quel tizio che ci stava insieme ieri? in vacanza al mare per il fine settimana? ok-key, ma a casa sua, o a casa del cugino? Torna tra un ora, un giorno, un mese?

L'onniscienza è la virtù più agognata dal tossico medio e non c'è tossico che, rapito dal sogno del controllo totale digitalizzato e informatizzato, non abbia fantasticato di poter affibbiare al proprio spacciatore una bella radiospia in modo da sapere sempre dove trovarlo, il merdone...

Ho totalizzato chilometraggi da *Camel Trophy* in spazi più circoscritti di un fazzoletto, su e giù, avanti e indré, a cercare qualcuno che riusciva sempre ad essere altrove appena dietro l'angolo, ho fatto trasferte oceaniche e spedizioni catacombali, sopra e sotto terra e mare, a cercare qualcuno che, anche se c'era, un paio d'ore dopo scoprivo che forse non c'era, perché mi toccava rimettermi a cercarlo daccapo... schiacciato da un ciclo assolutamente naturale, con la rota che ricresce comunque, come ricrescono le unghie delle mani o dei piedi (ma questo deve averlo già detto qualcun altro).

Sotto casa del Giudìo in vacanza natalizia ci abbiamo aspettato per due giorni di seguito, una roba che alla fine l'Alfa rossa di Giulio sembrava un accampamento di zingari... da non credere... E che dire delle ore passate a recriminare sulla entropica dispersione di sudore ed urine che si portavano via con sé miliardi di preziosissime particole di buona morte, a riflettere con ansia disperata sulla possibilità di rispararsi capriliti ed acidi vari su per il braccio, di andare a ciclo chiuso e continuo, sconfiggere scimmia e terza legge della termodinamica, una cosa da fantascienza, tipo *Dune*, e c'è stato pure chi ci ha provato... tanto per ingannare l'attesa...

Ma tanto il tempo non passa mai, è immobile e non passa mai, perché, se passasse, si smetterebbe di aspettare, prima o poi, e invece niente... si aspetta e basta...

Il fottutissimo orologio mette in moto le sue rotelle bastarde solo per un attimo, un millisecondo, ed è quando sei morto... puff.... più niente, e avanti così, millesecon-

do assassino, dopo millisecondo assassino... Allora tanto vale, cara mamma, mettersi in *stand by*, non agitarsi affatto la psicologia che, prima o poi, qualche divinità bastarda che passa e stacca la corrente vedrai che si trova...

Ma, per mettersi in *stand by*, occorre trovarsi la bella-buona... Spostarsi, aspettare... spostarsi, aspettare, insomma un cane che si morde la coda...

La galera, lo scogliazzo stellato, ha i suoi indubbi vantaggi da questo punto di vista, è luogo fortemente integrato e socializzante... La gente può andare solo in certi posti e solo a determinate ore. Prigionia a parte, è un gran bella cosa... o almeno così l'avevo pensata fino all'ultima, infausta e maledetta ordinanza stiraciana...

Mi sono sentito vittima sfigatissima e più che innocente di un diabolico maleficio: sempre prigionierissimo, ma pur libero e sottoposto alle dure leggi del Libero Mercato...

Incarcerato per tutto, tranne che per la buona morte: per quella mi toccava di nuovo arrangiarmi, come prima, fuori... il crollo definitivo ed irrimediabile del mio piccolo, domestico *Welfare State*... Sottoposto all'imprevisto, aleatorio andamento dell'umana vita tutt'intero... Le regolarità rigide e precostituite della vita scogliasca, che prima mi garantivano un sereno, quasi noioso, tossico tran tran giornaliero, si sono rivoltate contro di me...

Se cerco qualcuno all'aria e non lo trovo è la scimmia fino all'indomani... Se m'accordo con questo o quel Superiore e lui salta il turno, rischio di dover aspettare per una settimana... magari fino alla domenica mattina, nella speranza che il signor Parroco e Cappellano si degni di mettermi nella lista, affollatissima, dei nuovi redenti a cui Santo Stefano Protomartire fa il miracolo di una bustarella che ti arriva in bocca insieme all'ostia, in cambio di una repentina conversione e di una libera, ma cospicua, offerta al fondo di aiuto del clero e dei fratelli più sfigati del terzo, quarto, quinto e sesto mondo...

Di nuovo aspettare, attesa dopo attesa, senza nemmeno la consolazione di poter girare su e giù per l'orbe in cerca dell'ago nel pagliaio... Non so se rendo l'idea...

Muoversi, far su e giù senza costrutto, è rimedio potente all'angoscia da attesa... Aspettare sempre fermi nello stesso posto è assolutamente insopportabile... Con in più il supplizio tantalesco di grammi e grammi da dover confezionare, usare e non toccare, sotto lo sguardo spietato e attento di Abdullah, promosso per l'occasione a mio controllore e marcatore a uomo, perché io non cedessi alla tentazione di fare l'infame chiavico e di cuccarmi una stagnolina all'insaputa del Padre Onnipotente...

Un angelo custode che era meglio di un mastino, perché Antonio lo ripagava in vino e whisky, il beone fottuto ed etilista, e lui ci stava attentissimo a guadagnarsi la dose giornaliera di droga sua, il negro bastardo, impedendo a me di procurarmi la mia: una situazione antropofaga, in cui il mio diletto maomettano, reinterpreta riti per lui tradizionali, ci stava da dio, visto che lui faceva la parte dei denti e io quella della coratella in umido... e si leccava pure i baffi... ogni sorso alla mia salute...

Dopo un mese di questa vita ero ridotto a pezzi, intrattabile, tanto fuori di me che, un paio di volte, ho lanciato anche scarpe e suppellettili varie contro Teo che provava a consolarmi... Andare avanti così sarebbe stato impossibile, ormai, occorreva inventarsi qualcosa, trovare una soluzione purchessia...

Ma dolore e sofferenza, si sa, aguzzano l'ingegno e così... l'idea mi è venuta qualche giorno fa, mentre pencolavo avanti e indietro sulla branda, in attesa che suonassero le cinque e cambiasse il turno dei Superiori... Ne aspettavo uno che montava allora e che mi aveva promesso, a prezzi da strozzo, una spolveratina, una stagnola che io stesso avevo confezionato e che mi tornava smezzata a sfregio... e c'era Teo che mi passeggiava nervosamente su e giù per la gamba, nel tentativo di spremersi le meningi e di trovarmi una via d'uscita, da quell'amico che è... Teo... Ma certo: Teo, era Teo la mia arma segreta e andava sfruttata quanto prima... la migliore difesa è l'attacco... Ciò che non viene dato sarà preso...

Ho messo Teo sul dorso della mano, me lo sono alzato fino all'altezza del viso e l'ho guardato dritto nei suoi occhioni stroboscopici... M'ha capito al volo... quello che c'era da fare sarebbe stato fatto... Abbiamo cominciato gli allenamenti da subito... Teo si è impegnato allo spasimo e alla fine della settimana era in grado di spostare una mollica di pane di tre grammi tutt'in giro per la cella... di passeggiare su e giù per la faccia dello Stirace dormiente per circa un quarto d'ora senza che il *Sakem* desse segno alcuno di risveglio...

Eravamo pronti alla prima azione di riappropriazione proletaria...

L'Antonio è sempre stato un tipo all'antica e tutto il bianco tesoro se lo tiene in un incavo piccolo del muro di lato alla brandina sua, all'altezza del cuscino, richiuso da un mattoncino tutto sbreccato agli orli.

Avevamo calcolato con Teo che esisteva un corridoio di circa due centimetri di larghezza tra collo e mento Stiraciano e poi avanti, cuscino cuscino, fino alla fessura

mal chiusa che conduceva alla cassaforte del capitale imbustato. Un'impresa impossibile per qualsiasi essere umano... Ma non per uno scarafaggio deciso e ben addestrato.

La prima sera non abbiamo voluto esagerare e il mio sestipede amico ha fatto solo tre viaggi leggeri leggeri, circa un grammo in totale. Poi ce ne siamo andati nel cesso e, a tendina tirata, abbiamo festeggiato, ognuno banchettando con la merda sua, io bianca, lui nera... un esempio preclaro di tolleranza, di unione tra diversi e pur consimili disgraziati. Tossico e scarafaggio uniti nella lotta...

Da allora almeno ogni tre sere è la stessa storia e abbiamo acquistato tanta sicurezza che io ormai aspetto Teo direttamente seduto sul cesso, con la mia stilografica a pompetta e il temperino già pronti... E avanti così.. taglietto, pompetta, succhia e risucchia, pompa e ripompa, una soddisfazione da non credere, fisiologica ed ideologica insieme, davvero delle pere *politically correct*, niente da dire.

Ho deciso pure che potrei arrotondare in proprio, magari coi fetentoni della sezione Transiti... visto che il *Sakem* ha pensato bene di darmi l'idea... La calcina del muro del cesso, poi, mi sembra di un colore ottimo per tagliare qua e là la merce...

E' triste, lo so, ma il dolore è maestro di vita e finisce che fai agli altri quello che hanno fatto a te... Ma, a parte questa piccola punta di malinconia sullo sfondo, tutto il resto funziona a meraviglia... la vita è tornata a sorridermi...

Per non insospettire i miei malfidatissimi casigliani con sedute cacatorie notturne così frequenti e prolungate, vado avanti per quarti d'ora interi col culo a trombeta, col vantaggio ulteriore di poter aggiungere scorno a danno e di appuzzolire i loro già fetentissimi e lordi sonni...

Ci sono sere, credimi mamma cara, che le scoregge risuonano nel silenzio della notte incarcerata come canne d'organo e ogni peto mi pare proprio sia nota della melodia di un'*Internazionale* sonora e vittoriosa che fugge fuori, attraverso le sbarre della bocca di lupo, oltre il muro di cinta e sale su, fino alle stelle...

Un arrivederci a presto il tuo,

Enrico

Quarantasette: il morto che parla

Giunsero in paese che ormai faceva sera, una sera umida e iodata, tutta piena di odori e colori da tramonto al mare d'inverno: rosso fuoco ed effluvi di cavolo e minestrone, mentre già si preparavano la notte e le cene.

Si districarono stancamente nel traffico, senza neanche la forza di rispondere a colpi di clackson agli insulti preventivi che gli piovevano addosso dalle altre auto, impegnati com'erano tutti a trovarsi un varco verso la casa d'un parcheggio purchessia.

Il Cristo elettrico aveva ripreso a sfolgorare remoto, rosso - blu, rosso - blu, nel buio, in cima alla turrata, in fondo al lungomare, mentre le note amplificate e radiodiffuse delle campane del vespro si diffondevano puntuali da una coppia di altoparlanti che spuntavano, invisibili nella notte, in cima alla croce fluorescente, mescolandosi alle melodie da radiolina che tracimavano da negozi e case, alle televendite scandite, agli scioglilingua di un gruppo di nomadi impegnati a divinare ai passanti il pio sentimento della carità, ai gas di scarico e ai rombi, agli schiocchi, agli stridii e al vento di un eterno traffico di gente e motori.

Clara puntò il muso dell'Alfa rossa dritto verso l'intermittenza catodica e il mare, tagliò il fiume di traffico con due scorciatoie illegali, poi ci si rigettò in mezzo di traverso, sfornando il flusso all'incontrario, pagaiando forsennata controcorrente, tra bestemmie e minacce. Rollò e beccheggiò per un po' l'Alfa rossa contro i marosi di latta e gomma, vetri e luci, appoppò, ma poi riprese la cima dell'onda, elegante scivolò di chiglia a sinistra, derapò e approdò infine al porto sicuro di un varco sghembo e stretto, proprio sulla curva che, serpentina, conduceva alla via che saliva affaticata e vecchia al Sanatorio.

Sta zitto! Sta zitto... Niente idee per carità... Che per oggi ne hai avute già troppe, una più sfigata dell'altra e tu fai quello che ti pare, ma io già lo so come la sfangerò 'sta giornata merdata! Sta zitto! Che ne ho abbastanza delle tue pensate intelligenti, affanculo... Io seguo l'istinto... vado col branco... è destino, lo vedi? Eccola qui la strada che farò, passetto passetto, fino al Sanatorio... Meglio uno sciroppo oggi, che venti grammi di bella-buona domani... E anche voialtri... vi conviene far presto,

che manca meno d'un'ora... poi il dottore, a sera, serra, timbra il suo cartellino e va a casa e a noialtri, col nostro, ci tocca di pulirci il culo...

Giulio era saltato su come uno di quei pagliaccetti a molla, chiusi in scatolini di legno, che appena sollevi il coperchio schizzano fuori elastici, con un perepeppè chioccio e fesso: era piroettato sul sedile e ora stava sporto all'indietro, col fazzoletto tutto rosso di sangue schiacciato sul naso che non voleva saperne di smetterla di epistassare centilitri su centilitri di ema tossico: nell'altra mano, brandito come fosse bandiera da combattimento, il cartellino giallo del Servizio Assistenza Tossici, il documento che faceva di loro appestati ufficiali, legalmente riconosciuti dallo Stato e dalla società sana e laboriosa, la Stella di Davide tascabile che permetteva l'accesso a qualche flaconcino di sciroppo sintetico di bella-buona.

Glieli aveva squadernati sul viso a Franco, il naso suo sanguigno e il cartellino, sporgendosi indietro, oltre lo schienale del sedile... e, a chiudere il discorso, una sonora scorreggia, tutta di viscere e sfintere, avvertimento chiaro che la pancia sua ne aveva abbastanza di tutta la storia e che tra poco sarebbe iniziata la ribellione folle delle cacarelle da scimmia.

Franco rimase immobile e basito, troppo stanco per replicare alcunché. Abbassò il capo, silenzioso come un Lenin triste, tradito, superato e sconfitto da frange spontanee, proprio nel momento topico e decisivo d'un'ormai fallita Rivoluzione d'Ottobre.

Gli altri tacquero altrettanto, stupefatti da tante parole, una dietro l'altra, tutte nella bocca di Giulio il silenzioso, l'autista fedele del *leader*, il portapompe muto di sua eccellenza il guru. E quello era già schizzato fuori dall'auto e aveva sbattuto la portiera sul muso della Clara che, protesa, gli allungava le chiavi del carro rosso e impolverato. Era già lì che arrancava sulla salita, condottiero deciso e barbaro, deciso ad affrontare la pugna anche solo, senza mai voltarsi indietro a controllare che la truppa segua...

Enrico fu il primo a scuotersi dallo sbigottimento, brancò le chiavi dalle mani di Clara, abbattè lo schienale e in un balzo fu fuori dall'Alfa rossa, sulle peste del nuovo *caudillo*, che era quello che ci vuole per la gente in certi momenti, che non ci si capisce più nulla: uno che ci abbia le idee chiare, o che almeno faccia finta di averle, tanto fa lo stesso. L'importante è risolversi, far qualcosa, qualsiasi cosa...

A pensarci, all'Enrico gli venne un risolino a mezza bocca, mentre si incollava alle chiappe di Giulio che, gluteo su - gluteo giù, s'arrampicavano verso la cima

dell'agognato sciroppo sanatoriale. E gli altri mogi alle loro terga, pecore nere bastonate, fuori dal gregge, in ordine sparso, a seguire ottuse la lana di quella che precede, su su, fino al Sanatorio, o anche al precipizio... Franco per ultimo, sopravanzato pure dalla Clara, che comunque certe dimostrazioni *mache* di sicurezza virile le facevano sempre un certo effetto tra cosce e coscienza.

Su su, fino al Sanatorio, presto presto, che il tempo non passa, ma poi la gente invece fa finta di sì e chiude gli sportelli, gli uffici, i dispensari e se ne va, s'addormenta e si sveglia, s'affretta e perde treni, metrò, occasioni, presto presto, che se il dispensario chiude, resteranno lanute e belanti fuori dalla stalla, in compagnia notturna solo delle zanne affilate e dolorose del lupo-custode loro.

Giulio s'arrampicava a occhi sbarrati e nari aperte e frementi, fiutava l'aria, l'apripista, il capobranco, attento a individuare qualsiasi movimento, o odore sospetto che, tra il fogliame basso di case e casette della previdenza sociale, o dietro il fusto immenso di palazzi-sequoia, denunciasse la presenza di Salvatori, o Sbirri Madama giunti in quella parte della giungla paesana a far l'agguato, in cerca di selvaggina nuova per i loro carnieri.

Ascendeva, Giulio, attento a ogni svolta, a ogni angolo, Che Guevara loro glorioso, disperato e deciso, che li conduceva tutti all'assalto finale: avanti, avanti fino allo sciroppo dell'avvenire...

Alla fine, come da copione, dietro l'ultima svolta apparve il giallo scrostato e sterile del Sanatorio, coi balconi costellati di pazienti-prigionieri affacciati a guardare la vita che fuori scorre e se frega, naso sul vetro, come bambini puniti, più tristi di carcerati, tutti impigliamati di felpe e puzze malate e promiscue.

Ci si precipitarono dentro decisi, tirando un sospiro di sollievo per lo scampato Salvatore... Lì c'era divieto di caccia, nessuna concorrenza era tollerata dai dottori del Sanatorio. In salvo, almeno sino all'uscita prossima ventura.

S'ingolfarono tra primari ed assistenti incamiciati, infermieri e infermiere tutte bianche e pacche al culo, parenti, mamme, zie e figli e figlie e cugini, vennero fuori dal retro, superarono in un balzo il parcheggio visitatori e raggiunsero la casetta bassa e grigia dove avevano piazzato insieme - così, tanto per fare i beneauguranti - l'obitorio e il dispensario sciroppi.

Inforcarono, derapando sui tacchi, la rampa che si precipitava verso i sottoscala e se la mangiarono in un istante. La porta di metallo del Servizio Assistenza la spal-

carono di colpo, come fosse di *saloon* e loro Jessie e la sua *posse*...in un attimo furono tra la folla...

* * *

Sembrava l'anticamera di un medico della mutua, un circo, un campo sfollati o terremotati, un accampamento, un vagone di deportati. Ce n'era per tutti i gusti: uomini e donne e così-così, po' di qua po' di là, d'ogni età, tutti svaccati, senza un pizzico di sobrietà: il branco al completo era là.

Era tutta una chiacchera da sala d'attesa... riuniti a crocicchi, a mini tribù... Tre o quattro, tipi duri, tutto un orecchino e un tatuaggio, che si raccontavano come zitelle bigotte ogni dolore loro, nevralgie ed ambascie muscolari, sudoroni brividati e cacarelle acide, tosse e smoccolamenti e recriminazioni sui prezzi e la qualità, e non sono più tempi, e una volta sì che... mi ricordo e mi mordo le mani, insomma va tutto che è una merda che più merda non si può.

Qualcuno, che il suo mezzo litro già l'aveva già avuto, se la ronfava steso sulle panche, tra l'invidia generale, un pisolino prima di tentare la discesa, di rimettere il becco fuori, nella giungla popolata di Sbirri Madama e Salvatori.

Una neo-mamma, completa di marsupio e cangurino roseo, smadonnava e impetrava precedenza. E' l'ora della poppata, cazzo! E se non bevo prima io il mio quartino, la creaturina a rota che fa? E chi se la sente di lasciarla a rota una creaturina? Prima le donne e i bambini, per Dio!

E ce n'erano due, tutte bionde e tedesche, che l'avevano preso alla lettera il proverbio marinaro e avanzavano verso la porta dell'ambulatorio, facendosi scudo di

due marmocchi vivacissimi, sieropositivi e ferocemente morsicanti ogni mano e polpaccio che gli venisse a tiro. *Achtung* o' guaglione sta pusitivo! Levatev'a miezzo! Avevano ormai fatto il vuoto intorno a loro: ultimo ostacolo un tossico piccolo piccolo, moro e abbrancicato alla maniglia, ben deciso a resistere a ogni costo: più sieropositivo di chiunque, se ne fregava delle puerili azzannate.

Discutevano di precedenze in uno strano anglo-dialetto germano-terrónico tutti e tre, le bionde e il moretto, tra un morso e l'altro. Poi la porta dell'ambulatorio si spalancò di colpo e si richiuse in un lampo sul giovinotto che s'era tuffato a pesce, trainandosi dietro, attaccata all'amo di un polpaccio, la mascella stretta del mini-ittide siero-alemanno.

In fondo, ma proprio in fondo, seduto comodo su una sedia, stretto all'angolo, c'era pure il Giudìo, in mano un taccuino, che prendeva appunti e prenotazioni, col Carlo accanto, che distribuiva ciò che c'era da distribuire ai pochi fortunati, solvibili pronto contante. Altrimenti prenotazioni... per barba e capelli... la poltrona attendeva, mansueta e fiduciosa.

Ci restarono almeno due ore a beccheggiare e rollare, immobili in quella bonaccia di scimmie e rote, ad attendere il filo di vento che li conducesse alfine all'agognato porto dell'ambulatorio, ai sacri sciroppati lidi.

Infine la porta s'aperse anche per loro: si precipitarono dentro in gruppo. Il dottore stava stravaccato, tutto bianco, dietro la cattedra. Due infermieri *extra large* e un vigilantes calvo, segaligno e pistolato gli facevano corona come cherubini, o serafini, o troni.

Forza, forza e vediamo di spicciarci, che tra poco chiudiamo, giovanotti belli... Ehh nooo! Ma ci avete tutti i tesserini scaduti! E che cazzo, ma non lo sapete che, a causa dell'ultimo cambiamento di normativa, è obbligatorio da stamattina fornirsi del timbro della Questura, di uno stato di famiglia e di uno di residenza e poi portare il tutto alla Direzione Sanitaria per il rinnovo? E che cazzo! ...Niente vi dò!Niente, proprio niente di niente...

Voialtri bisognerebbe prevenirvi, altro che curarvi! Saprei io come raddrizzarvi tutti... E tirò giù un sorso da un bottiglione di *brandy* repentinamente comparso tra le sue mani. Poi si stravaccò di nuovo contro lo schienale del seggiolone. Stava nervoso assai il dottore, era stata una giornata schifa e lui ci aveva solo voglia di tornarsene a casa, a ubriacarsi in pace tra mura amiche.

Non ce la faccio più, non ce la faccio più... e non mi dite niente, per carità, statevi zitti, che è meglio... Sono tutti calci al culo che perdono tempo, a voialtri le cose è inutile spiegarverle, metter fuori manifesti e avvisi... Macché: sono tossico e ci pensa il dottore, ho diritto ad essere curato, sono malato... malato...

Tossico, sei, altro che malato! Tossico! Sei tossico, tu e tu e tu e pure tu bella signorina, siete una banda di tossici di merda e ve l'ha mica ordinato il dottore di diventare tossici! E allora almeno cercate di essere precisi, ordinati, aggiornati...

Altro che curare... La società le invasioni di topacci come voi le dovrebbe prevenire, con tante belle disinfezioni e trappole avvelenate, una bella prevenzione, una campagna di bonifica totale... Altro che curare... e statevi zitti, per carità, non dite una parola, che se no ci pensano gli infermieri belli miei...

I cinque puffi cinque erano rimasti lì, immobili e scorati, a bocca aperta e a lingua ferma, una roba da foto di Robert Capa, colpiti al petto e bloccati dall'obbiettivo cliccante nell'attimo stesso del tragico impiombamento. Non riuscivano nemmeno a balbettare e la sola idea di discutere con i due infermieri doveva terrorizzar loro costole e chiappe: per quel giorno avevano già fatto il pieno, tutti e cinque.

E insomma una soluzione la dobbiamo pure trovare, se no chi se li toglie più dalle palle 'sti cinque mamozzi fetenti... ci facciamo notte... Statevi zitti, statevi zitti, per carità, che, pur di togliervi da davanti agli occhi miei, adesso ve la trovo io la scappatoia... e fece un cenno agli infermieri che gli portarono una vaschetta tutta piena di sciroppi e fiale di bella-buona in confezione medica-industriale, con su scritto il nome suo vero, tutto in *diacetil* ed in *ina*.

Per stavolta vi faccio un tre per due... perché, vedete, io lo sciroppo dell'armadietto, quello là, non ve lo posso proprio dare, mi serve il tesserino rinnovato, tutto deve essere scritto, registrato, calcolato e ricontato...

Ma poi vedete, con tutta la gente che passa, succede che a fine giornata noi ci troviamo sempre abbandonati qua e là flaconcini e flaconcini di sciroppo... e che ne dobbiamo fare? Li dobbiamo buttare? Con quello che costa la vita? Tutta questa grazia di Dio? Meglio farne beneficenza a chi ne ha bisogno... insomma a noi e a voi... Anche noialtri, sapete, con gli stipendi che ci ritroviamo, umili impiegati statali siamo, gente onesta e modesta e allora, sentite un po': vi faccio un tre per due a tutti... Per duecentomila ve ne do tre di flaconcini, uno come gentile omaggio del personale medico e paramedico del vostro Sanatorio preferito...

Nemmeno duecentomila pulci c'erano più nelle saccocce dei 5 puffi 5, tutte e definitivamente vuotate dalla trasferta catacombale e lo videro subito che il loro silenzio non faceva altro che innervosire sempre più gli infermieri e l'arcangelo vestito da vigilantes. Furono lesti e la porta la trovarono da soli, salutarono educatamente e tolsero il disturbo, prima che qualcuno degli ospiti si prendesse la pena di indicargliela.

* * *

Si ritrovarono nell'anticamera ormai deserta, non fosse stato per il Giudìo e per Carlo, nell'angolo in fondo, seduti e sogghignanti.

No, *niet*, *nisba*, si accettano solo clienti provvisti di contanti e non faccio mai più di una barba e capelli al giorno, Enrico bello... per gli altri se ne può parlare, ma solo domani, oggi ci abbiamo la serata prenotata, tutto pieno, tutto esaurito... Il Giudìo preveniva questue ed implorì: rifiutò fermamente ogni tipo di rateizzazione a tasso agevolato, o usuraio, niente da fare nemmeno per finanziamenti a breve e l'amicizia, la lunga conoscenza, la stima e la rota loro naturalmente con gli affari non c'entravano un cazzo...

Ma un buon consiglio non si nega a nessuno, nemmeno a cinque sfigati pari loro, in fondo pure la sfiga ci ha i diritti suoi.

L'albero di Natale... andatevene di là, all'obitorio, e fatevi l'albero di Natale. Se siete fortunati, a quest'ora di là non c'è nessuno... Tirate giù tutto, perline e anellini e catenine e denti d'oro pure, se siete cazzi di tirarveli giù, poi tornate qua e ne riparliamo... Forza, forza sgommate, che, proprio perché si tratta di voi, vi aspetto ancora una mezz'oretta e con Carluccio mio intanto ci facciamo un po' di conti... Buonasera signor dottò...

Questa storia dell'albero di Natale era venuta fuori solo da qualche settimana, ma loro la conoscevano bene e si ricordavano pure come era stato che era venuta fuori.

Era stato il Garga, duecento chili di tossine semoventi, che aveva aperto la strada, in una sera che gli era girata storta e aveva deciso di giocarsi il tutto per tutto. Aveva fregato un bisturi e si era precipitato all'obitorio ben deciso a strappare con la forza a parenti e affini, addolorati e piagenti, un ulteriore obolo di dolore, lo stretto necessario a consentirgli una visita serale al bar del Giudìo. Era entrato sparato nel frigo mortuario, bisturi in mano ed espressione feroce dagli occhi alle chiappe, pronto alla rapina e alla cruenza.

Nessuno... non c'era nessuno: né mamme, né padri, né sorelle, nemmeno uno straccio di cugino lontano. Nessuno... solo il morto, stoccafissato nella cassa sua che si guardava le crepe del soffitto, immobile.

Bestemmiò il povero Garga, imprecò alla sfiga sua che non aveva più nemmeno diritto a una rapina serale, ci tirò un gran calcio al catafalco e il bisturi per la rabbia lo piantò sulla cassa. Gli veniva da piangere...

Poi se ne accorse... che il morto, là, sembrava un albero di Natale, con tutta la roba che gli avevano messo addosso: fede d'oro e catena da due libbre con S. Antonio e porcellino, anello da mignolo con brillante, orologio con planetario di gran marca, fermacravatta con rubino e via di questo passo. La morte era convitato importante, da accogliere vestiti di gran lusso, guai a sfigurare, guai a far figure di merda in quei momenti lì o almeno la gente, evidentemente, la pensava così.

Il suo se lo stava portando via con sé, il cadaveraccio turchio fottuto. Un vero spreco, pensò il Garga, un vero spreco... Spogliò l'albero di Natale in un lampo, poi, come preso da un raptus - o almeno lui, dopo, l'aveva raccontata così - gli tolse la benda che gli immobilizzava le mascelle, gli spalancò la bocca e, bisturi bisturi, lo liberò pure di due premolari d'oro... Se ne andò com'era venuto, tranquillo tranquillo, fin dal Giudìo, giustamente fiero di aver aperto nuove strade alla conoscenza, nuove frontiere alla disperazione tossica... Sfangare la giornata si può... Meraviglie della scienza e della tecnica.

In un lampo tutti nel branco seppero che, in ultima analisi e ad averci uno stomaco di ferro, la giornata la si poteva sempre risolvere spogliando l'albero di Natale di turno.

Il primo a infilar il collo dentro la ghiacciaia fu Giulio e le due donne subito dopo. E poi dentro così, in fila indiana. Enrico e Franco per ultimi. Fermi sulla porta, a guardarsi negli occhi e a non capire ancor bene cosa sarebbe accaduto. Enrico, col vomito che gli veniva su per la gola, fino ai denti, per la scimmia e per l'odore di formaldeide che appestava tutto.

Deserto. Solo l'albero di Natale steso sul catafalco... Ovviamente immobile e indifferente. Neanche vecchio... poveretto... un bel tocco di giovanottone... un vero peccato...

Le più decise furono le donne. Iniziarono da anelli e catenine. La catenina prendila tu, che tocca sbottonargli la camicia... sei abituata tu...

Okkei, e allora datti una mossa con quell'orologio, che tanto lui, da adesso in poi, sarà sempre puntuale... Cazzo, Giulio, e quella pinza da dove viene fuori? Ma no-o! I denti no, dai! Okkei, e allora fai la minchia che vuoi, ma io una mano non te la dò di certo...

Il natalizio sta lì, immobile come uno stoccafisso, ovviamente... Fino a che Giulio non gli slaccia la benda dalle mascelle e prova ad aprir la bocca, per procedere all'odontoiatria selvaggia.

Poi un fulmine! E un tuono in forma di urlo... Bastardo vieni qua! Dammi la pinza che te la ficco al culo! Merda! Sta fermo, cesso di lotta tossica! Polizia! Polizia! L'albero di Natale repentinamente, inopinatamente trasformato in un ossesso urlante e pistolato, la mano di Giulio stretta nella mano, come un innamorato deluso e rabbioso.

La Maria, che era tutta impegnata a staccargli il fermacravatte, gli era rimasta bloccata tra il ventre e le gambe e, siccome era lì in zona ed era una che non si perdeva d'animo, invece di porsi quesiti gnoseologici, gli abbrancò i coglioni tra i denti e strinse senza pietà. Quello mollò tutto in lampo e se ne crollò culo a terra, in uno col catafalco suo.

Ma ormai era tardi. La ghiacciaia s'era già riempita tutta di Sbirri Madama, crianti ed arrabbiati. La Clara era rimasta ferma, immobile e desolata, a balbettare... Gli zombi... gli zombi...

Giulio ci provò a scappare, vide la Maria che ammollava qualche sberla e che infilava la finestra in un lampo... Cercò la *cloche* per ingranare la prima, povero autista senza motore, cercò l'acceleratore e la frizione, per sgommare oltre la curva, via di lì. Ma trovò solo la gamba tesa di un Madama, che faceva sgambetto birichino e crudele. Povero Giulio che, togli l'Alfa rossa sua, e a piedi proprio non se la sapeva svi-

gnare. Volò e poi planò a terra, brusco atterrò sul pavimentò, scivolò veloce contro il battiscopa in marmetto della ghiacciaia, e lo abbattè spietato, col naso, camusandose lo definitivamente.

L'ultima cosa che vide furono le mani di Clara, strette ed incrociate dietro la schiena, ammanettate, mentre uno Sbirro, uno coll'aria anziana, da bravo padre di famiglia, gliene infilava una delle sue sotto le gonne e chissà fin dove, su su fino a farla urlare... Sibilando troia, troia, troia... E un altro, meno disposto alla comprensione e agli amorosi sensi, che le restituiva sul viso le cinque dita che a lui aveva appena lasciato Maria.

Poi quello si voltò, vide Giulio e, tanto per tenersi in esercizio, gli tirò la punta di uno stivale al ventre. E all'autista si spensero definitivamente i fari... fu buio da galleria. Nero.

* * *

L'Enrico ormai ci aveva il fiato corto corto e le gambe molli molli dal gran correre... Franco l'aveva perso quasi subito. L'aveva visto deviare repentino verso l'edificio principale del Sanatorio e sparire tra la folla.

L'Enrico invece s'era gettato a capofitto verso la stradina in discesa che portava al lungomare, correndo a scoppiacuore, a braccia aperte e bocca spalancata. Palla impazzita, valanga che precipitava a valle, cieca e terrorizzata, aveva travolto un paio di passanti ignari, abbattendoli come birilli e lasciandoli culo a terra... Sfrecciando aveva intravisto un paio di Salvatori e gli era sgusciato dalle mani, pesce-freccia umido di sudore, come trota, o salmone, al salto di cascata, con colpo di reni precipita a valle e con un tonfo sordo era piombato giù, infine, in un campo tutto deserto, tra carcasse di lavatrici e pneumatici.

Si gettò sfatto tra le braccia d'un alberello smunto. Finalmente immobile, abbracciato stretto stretto al tronco sottile... ansimante, con tutto un tremito che gli faceva l'elettroshock dai capelli ai piedi e il solito vomito verde acido che gli andava su e giù per il gargarozzo.

Dopo un po' provò a dare un'occhiata oltre il muriccio sbrecciato che limitava il campo e li sentì subito i latrati di una muta di Sbirri e Salvatori in caccia che rotolavano giù dalla cima della stradina.

Si sentì perso e gli tornò su tutto un tremito... Provò di nuovo a metter fuori la testa e fu allora che la vide, lì, a poche centinaia di metri, l'Alfa rossa di Giulio...

Si frugò frenetico nelle tasche e ne cavò vittorioso le chiavi che aveva strappato prima dalle mani di Clara. Riprese lena e in attimo fu di nuovo in strada, che correva, curvo e deciso, verso l'auto. Ci arrivò con scivolata da *baseball*, prese la base e ficcò le chiavi nella serratura. In attimo fu dentro. L'Alfa rossa si svegliò di colpo, la retro entrò con un sobbalzo e uno scricchiolio... le ruote fischiarono via polvere e lattine e poi via, a muso avanti, fino alla svolta, col motore che ululava vittorioso.

Aveva lasciato il mondo cane lì, dietro l'angolo, ed era sfrecciato via, lontano lontano... Nuvolari ferito e quasi doppiato, ma non sconfitto, in rimonta rabbiosa, e già in fuga solitaria, al volante della sua Alfa rossa...

Cucarachas

(o: terza lettera dell' Enrico dallo scoglio galera)

Cara mamma,

la situazione, qui allo scoglio galera, sta precipitando. Lentamente, ma inesorabilmente... La frana enorme della mia vita sta per piombarmi, precipitarmi tutta sulla testa...

Quel che è peggio è che io sto perdendo il controllo di tutta la faccenda. Faccio, dico e sento cose incredibili ormai... Se non ci credi, ti basti sapere che l'unico essere con cui parlo è un enorme scarafaggio nero, un blattoide di razza pura, completo di carapace, zampe ed antenne filiformi, cortesissimo ed assai colto, peraltro... Ma di questo ti dirò dopo...

Per intanto, sia chiaro che l'idea di andare a soffiare all'Educatrice dello scoglio tutto quanto era possibile sui miei passati di poeta e letterato dilettante, parlarle dei bei tempi, di quando i soldi te li rubavo solo per comprarci libri (pensare che te ne lamentavi tanto...) e non per spararmi in vena, sotto forma di diacetil-composti illegali e fetentissimi, tutti i dubbi che avevo imparato sulla cartaccia stampata, è stata certo una pessima idea...

Lo so, lo so che tutto è stato fatto a fin di bene, per raccomandarmi a qualcuno che potesse essermi d'aiuto, lo so...

Ma, vedi, cara mamma, questa tua convinzione che io sia diverso da tutti quegli altri che sono qui con me, oltre a essere errata, mi è stata di danno grave ed irreparabile...

Io sono come loro e loro sono come me, siamo così simili da essere reciprocamente incomprensibili.

Io oggi sono uno spacciatore assassino e forse stupratore e la mia unica salvezza è restare tale il più a lungo possibile.

Di poeti dilettanti qui nessuno sa cosa farsene e delle cose inutili allo scoglio ci si libera in un attimo, tirando lo sciacquone della tazza comune. Lo spazio è poco, le

celle strette, litighiamo per un fiato millimetrico di pavimento, non possiamo permetterci il lusso di collezionare francobolli, tappi di bottiglia, etichette d'acqua minerale, cartoline, o poeti dilettanti. Nessuno saprebbe dove metterli.

Quello che ero prima di tutto questo non ha senso, non ha valore, semplicemente perché non esiste più... Bisogna che tu te ne convinca, per il bene di tutti noi.

Non si è mai la propria storia, non c'è senso, non c'è tempo, o, meglio, il tempo è fermo, immobile e ogni istante si sostituisce a quello successivo, annullandolo completamente, proiettandolo nello sgabuzzino dei ricordi, affastellato tra la foto della prima comunione, il primo bagno, la prima sega, la prima estrazione di premolare...

Noi ci aggiriamo in tutta questa geografia scassata di minuti ed anni e volti e fiati e parole, inciampando qua e là e tutto questo geografico deambulare tra pianure e sterpaglie del tempo poi lo chiamiamo vita: in realtà è una gita turistica nel deposito di uno sfasciacarrozze.

Come se ne avessimo una, di vita. Una volta e per tutte... e non due, tre, dieci, cento, mille vite, un milione di esistenze, assolutamente contemporanee. Ed assenti.

Come se avesse un inizio e una fine, questa cosa *a.k.a.* 'vita', o meglio un capo e una coda, un sentiero concatenato e diritto, dalla punta delle orecchie a punta di noi bambini e vagiti e ruttini e cacchette, giù, fino agli occhi sbarrati del primo giorno di scuola, avanti, fino al muso canino e digrignante della giovinezza, all'abbaio senza morsi, ai garretti veloci e incalliti della maturità, sino alla coda pelosa e sdentata della vecchiaia, fino in fondo al buco del culo che chiamiamo morte.

E comunque, mamma cara, non viviamo nello stesso tempo. Ognuno vive se stesso e gli altri nel suo proprio privatissimo tempo e, quando si va via da qualcuno, si va via anche dal tempo dell'altro, temporaneamente mutuato ed interfacciato col proprio; si lascia lì di sé solo la pelle vecchia, come serpenti, la flatulenza di qualche lacrimuccia di ricordi, puntellata da foto e occasioni perdute.

Noi, qui allo scoglio galera, siamo una piccola società, certo di merda secca e fetentissima, ma comunque una piccola società, con le sue convenzioni, le sue normalità...

Come tossico assassino mi confondevo nel gruppo, sicuro nella mia invisibilità, grazie all'effetto tappezzeria sparivo nello sfondo, decorazione criminogena tra migliaia di decorazioni criminogene pari mie...

Ma no, non poteva continuare così, ed occorreva proprio far sapere a tutto l'universo incarcerato della mia passioncella letteraria... per aiutarmi certo... Perché,

per una volta almeno, tutto quel tempo speso inutilmente a rovinarmi gli occhi su fole e cazzate, invece di trovarmi un lavoro vero, onesto, pagato, mi tornasse utile. Perché, va bene che ci si ha un figlio scemo che passa il tempo a pensare al senso dell'universo e poi non sa nemmeno lavarsi le mutande, ma, comunque sia, tutto, anche fare il poeta dilettante, è meglio di essere un galeotto drogato assassino e stupratore...

E invece no, mamma cara, un poeta tra i coglioni non ce lo vuole nessuno, nemmeno i galeotti, o almeno, nemmeno loro possono perdersi l'occasione di giustamente berteggiare la sua inutilissima e anche un po' fastidiosa esistenza.

Finite le scuole, dopo, parlare di poesia è accanimento terapeutico contro il cancro che lobotomizza le meningi nostre, il fausto neoplasma che ci rende, produttivi e felici, dentro e fuori dalla galera...

Dire che mi pareva quasi che la situazione si fosse acquietata in un suo tran tran rassicurante...

La sveglia e la colazione da servire a tavola agli altri, rifare i letti e spazzare e poi via, al lavoro per la nuova famiglia scogliesca, per papà Antonio e mamma Benedetta, qualche oretta passata a confezionar stagnole di bella-buona da avviare alla commercializzazione ufficiale-clandestina per tutti i gangli e corridoi e celle dello scoglio stellato... Lavare i piatti, poi di nuovo al lavoro, buste e bustine fino a sera... Cena, piatti da lavare, ma, insomma, visto che tutto sommato ci avevo il mio, sotto forma di bella-buona da imboscare e un po' anche comprare, tutta lì sempre accanto a me, mi sembrava anche che ci si potesse mettere la firma per un paio d'annetti... Prigioniero fuori o dentro che differenza fa per chi la galera sua se la porta sempre dentro, diluita vena per vena, arteria per arteria? Tutt'intorno, come casa di lumaca...

Non c'era proprio ragione alcuna per sottolineare la mia diversità... Se ti racconto quello che è successo non è per altro, se non per farti rendere ben conto del danno che mi hai procurato... e perché in futuro tu ti astenga assolutamente e rigidamente da fare alcunché nel tentativo di rendere il mio soggiorno qui differente da quello che è: e che deve essere.

La notizia ai casigliani l'ha portata Adullah. Strillando come una gallina a cui si volesse tirare il collo, il cioccolatino è piombato in cella alla fine del suo turno di pulizia nei locali degli Educatori... Ci aveva trovato il mio libro, l'unica maledetta co-

pia superstite, che tu, cara mamma, insieme a un fascio di ritagli di giornali, avevi provveduto ad inviare, quale prova delle tue affermazioni.

L'Educatrice gli aveva confermato che, certo, mio caro, sfortunato Abdullah, ero proprio io quello che aveva scritto il libro, proprio io quello fotografato lì, in terza pagina, proprio l'Enricuzzo bello, e che, certamente, ero poeta e dunque si sarebbe provveduto immediatamente a permettermi di frequentare come uditore le lezioni di licenza media, oltre a chiedere la mia preziosa collaborazione per tutte le iniziative riabilitativo-culturali in piedi allo scoglio: la rappresentazione teatrale della Natività per il prossimo Natale e il Premio di Poesia per Galeotti - in palio due docce mensili e un panettone, tema dei componimenti: la pace nel mondo e la tolleranza...

Abdullah era fuori di sé per le risa e ha cominciato a saltare da un letto all'altro, raccontando e ri-raccontando tutto quello che aveva saputo e infarcendo la sua storiella di rutti, scorregge e pernacchie ogni volta che nel resoconto ricorreva il mio nome, o il sostantivo poesia...

Una cascata d'ilarità ha travolto la comunità intera della Cella Dieci. Erano tutti lì che si sbellicavano, Rapinelli è montato su uno sgabello e ha cominciato a declamare strofette oscene con l'aria del D'Annunzio in Capponcina, tutta una litania con rime in cazzo, mazzo, culo, figa e robe così... Poi Abdullah mi ha notificato con aria malvagia e sventolandomi sotto il naso il Sacro Corano la famosa Sura 121, detta Sura del poeta: la sventura dell'uomo viene dalla sua lingua, e per sovrappiù mi ha ammannito anche il parere autorevolissimo del sant'uomo Zamakharì: se la lingua fosse prigioniera, l'uomo sarebbe al riparo dal dolore.

Insomma, è stata una mezz'ora buona di puro divertimento e casino, tutto sulle spalle del sottoscritto che neanche ha provato a negare l'evidenza. Ho taciuto e mi sono raggomitolato sulla brandina in attesa che l'onda di piena passasse.

Ma non bastava... non poteva bastare. Non a Stirace Antonio, boss e massimo *Sakem* di tutta la tribù della Cella Dieci, Braccio Agrigento... Eh no... ognuno doveva collaborare alla qualità della vita comune incarcerata, quale che fosse la sua specialità, truffe e raggiri (Rapinelli), assassini e stupri (mamma Benedetta), culo stretto e spaccio (Abdullah), rapine a mano armata e rapimenti (Egli stesso Lui, Antonio Stirace, il Kapo, Papà)... e poesie (io), visto che sembrava proprio che quella fosse, infine, la mia vera, ridicola specialità...

Ha spedito di filato Rapinelli in biblioteca, da dove il truffatorello è tornato in un lampo, stringendo vittorioso tra le braccia una vecchia e ponderosa antologia per le

medie. Dentro c'era di tutto e di più... da Omero a Montale, dal Pelide fino al melograno, all'albero, alla pargoletta mano, il catalogo completo: il cammin di nostra vita, l'arme e gli amori, l'ermo colle e la fucina, il mosto e il vino a S. Martino, i pioppi in duplice filare, l'ei fu e il siccome immobile, le trecce morbide e l'affannoso petto, i trecento giovani e forti, il maestrale e il pensier che mette l'ale, le rime sparse e la pioggia nel pineto (o vigneta, nella paronomasia rapinellesca ed etilista), ... Non mancava proprio nulla, avevamo materiale a iosa per lo spettacolino che la paterna indulgenza stiraciana mi aveva preparato.

Lui ha dettato le regole... Me mi ha fatto montare su uno sgabello con tutti loro intorno, a cerchio... Avrebbero scelto un brano per uno, passandosi il librone come fosse un *calumet*, strappando le pagine ed affidandomele per un'accorata, sentita, pubblica lettura. Ma non basta. Non bastava ancora... Perché anche il pubblico ha i suoi diritti e, va bene la cultura, ma si vuole pure divertire. E allora: a ogni brano, via un pezzo di vestiario, via tutto fino al culo nudo, che poi al culo ci avrebbero pensato loro, avrebbero provveduto loro a coprirmelo, a turno, beninteso, e, beninteso, facendo accompagnare la prospezione e il carotaggio delle mie viscere ed emorroidi dalla mia sapiente e inintermessa lettura di pregevolissimi brani poetici... Io avrei fatto bene a tacere ed adeguarmi, nessuna protesta sarebbe stata tollerata, ogni sbaglio, o violazione, delle regole stabilite per il gioco punita severamente dall'arbitro (sempre lui, Antonio Stirace), repressa e vendicata in punta stivale.

E tanto per darmi il buon esempio, per misura di prevenzione e ammaestramento, me ne ha tirato uno subito e gratis, di calcio, tra quinta e sesta costola... Non c'era scelta, a meno di prendere la via, sfortunata e santa, della Maria Goretti, affrontare il martirio in nome della fede nell'immortalità del verso...

Non sono mai stato un fanatico integralista, così sono montato sullo sgabello ed è iniziato il gioco.

E' stata la più indegna sceneggiata a cui mi sia mai capitato di partecipare. Commenti impertinenti e un po' volgari interrompevano a ogni pie' sospinto i miei conati di lettura, qualsivoglia tentativo di conservare a quell'immonda gazzarra un sia pur timido *aplomb* culturale. Sin dall'inizio...

M'è capitato, prescelto a caso, strappato e consegnato dal capo supremo in persona, il Ventiduesimo dell'Iliade, il duello finale tra Achille pie' veloce e Ettore...

Sembrava di essere allo stadio, tra due schiere di ultras incazzati ed avversari... Chi per Ettore e chi per Achille, giù cascate di insulti e incitamenti e hai voglia Ettore,

poverino, a lamentarsi in trochei e spondei che la sorte è avversa e manca un'altra asta di faggio e che ormai gli è accanto la mala morte... Macché... Fischi e pernacchie e incitamenti da trivio...

Schiattalo chiavico, sceppagli e' 'rrecchie e 'o core, lota, ricchione: che cazzo chiagnj... e via via così, sino allo scempio finale, col cadavere dell'eroe trascinato dal carro del vincitore intorno alle mura di Troia assediata. E i tifosi vincitori che facevano la *ola*...

Benedetta - che s'era dichiarata ettorista - silenziosa, ma non doma, attendeva evidentemente vendetta alla partita di ritorno: rivincita e bella, se serve. Che anche i posteri sappiano!

Io mi sono tolto i pantaloni come da regolamento...

Lo stesso e peggio ancora è successo alla camicia... Quinto Canto dell'Inferno... Paolo e Francesca... Un puttanaio... Con una folla di Superiori e detenuti che s'era ormai assiepata davanti alla cancellata della Comune numero dieci, una roba da ricordare gli assembramenti arcobalenici e camaleontici del teatro *underground* pieni anni '70... solo che rappresentavamo sceneggiate e pure un poco spinte...

Neanche a dirlo, non appena alla povera Francesca è sfuggita la frase chiave: *mi prese del costui piacer sì forte*, è iniziato un vero boato, che è proseguito sino alla fine... tutto un rombo di voci roche e istantaneamente arrapate, miagolii e ruggiti e sospironi porchi... Te piaceva, eh, troia? sugami la minchia, puttanona fiorentina! te li do io i dolci sospiri, zoccola, fattèlla! fattèlla! Altro che 'cchiù fiate, cheste so cchiù chiavate... la mona, la mona, ti te doveva basarghe la mona... ciucciam' 'e 'ppalle...

'A mossa, Enrì'... Levate 'a cammisa e facce 'a mossa!

Sarà durata un due ore, carotaggio delle emorroidi mie compreso, con turnazione fortunatamente rapida dei casigliani... L'ultima cosa che ricordo è Abdullah cioccolatino, postremo in scala gerarchica a trapanarmi, tutto addosso a me, sospirato e soddisfatto, che parlava chiamandomi Silvia, che belle cosce che hai, ti amo il culo e via così, mentre a me cavalcato, per contrappasso atroce, m'erano toccati in sorte i bei versi montaliani che terminano con un indimenticabile: *al peggio non c'è mai fine*...

La notte sarebbe stata popolata di incubi e non ho provato neanche a dormirci su. Come non proverò neanche a tentare di convincerti, cara mamma, che quello che segue non è il terribile delirio di un povero figliuolo umiliato ed offeso. Di un istruito

giovane, rovinato dalle amicizie sbagliate e dall'avverso fato... E' tutto vero, vero al punto che non me ne frega niente che voi, che tu anche, mamma cara, ci crediate...

M'ero arrampicato di nuovo sullo sgabello, con la testa che sporgeva dalla bocca di lupo. Gli altri ronfavano, soddisfatti e paghi della laboriosa giornata appena chiusa. Tra una sbarra e l'altra, oltre il muro di cinta, si intravedevano le luci della città e una nebbia da calura stagnante... qualche clacson, i fasci mobili dei fari di sorveglianza sul muraglione... insomma, una sera qualunque...

L'ho visto spuntare, poco a poco, da una fenditura della parete... arrampicarsi acrobatico, a perpendicolo, su su, fino alla bocca di lupo...

Uno scarafaggio enorme, nero, antennuto e apparentemente cordiale ed amichevole.

Non ci ho fatto molto caso: lo scoglio galera è un posto popolato praticamente da soli scarafaggi, a due e a sei zampe, in divisa e in borghese, in tonaca, in carapace, o in burocratica scrivania direttiva... Niente di strano, dunque...

Eppure m'è preso uno strano disagio e m'è tornato in mente un vecchio sogno fatto tempo fa, la notte che precedette lo sfortunato giorno che mi ha condotto qui. Un sogno pieno di scarafaggi, repentinamente interrotto da un brusco risveglio da rota. Come se quello lì, quello ormai a un palmo dal mio naso, fosse venuto lì appositamente per continuare dove eravamo stati interrotti.

Poi ha cominciato a parlare...

Pprrrego, no hay nisuna rrazon per esserre trrriste, herrrmano, prrrego, no averrre quella faccia cossì da strrronzo bastonato... no hay stato tu a insultarrre cossì cabrrronescamente la culturrra sacrrra dei padrrri... Pprrrego... e rrricorrda i verrrsi immorrrtali del Mayor nuestro: che bell'onorrre è nel farr vendetta... Pprrrego...!

Sono cascato secco dallo sgabello e sono piombato a terra con un tonfo sordo.

Parlava... e con accento spiccatamente spagnolo, per di più... Arrotava le erre e pronunziava... Con qualche errore di grammatica, qui e là... i verbi ausiliari... ma, d'altra parte, se era di lingua madre spagnola, cosa si poteva pretendere di più, da uno scarafaggio!?

Parlava e ha ripreso a farlo subito dopo, spuntando inopinatamente sul pavimento a un centimetro dal mio orecchio destro... Parlava!

E' ovvio che all'inizio l'ho trattato da lemure, mica ci sono stato da subito... Ho fatto domande, indagato, ho tentato il tranello che lo costringesse a scoprire

l'inganno, ma, in capo a un quarto d'ora, la blatta mi aveva conquistato. Discuteva con proprietà e dimostrava di conoscere letteratura, storia, filosofia, scienza... Un vero intellettuale, pacato, saggio, ispirava fiducia e serenità. Per la prima volta, dopo mesi, mi è sembrato di scambiare di nuovo due parole con un essere umano... o quasi...

Prrrego, que Usted comprrenda... hay norrrmale che cabrrrones como questi che stanno dentrrro esta monnezza y fetenzia si comporrntino asì con la grrrande culturra y poemas... pero, Usted tambien... come hay llegato Usted alla cabeza de a-blarr de poemas aquí? Aquí hay cucarrachas y nada otrro que cucarrachas... Prrrego que Usted comprrenda, verrrrrrrrdad, no hay prrroblema...

Pian piano la rabbia e l'umiliazione mi sono sbollite via, vaporizzate, mi hanno lasciato un dolore sordo sul fondo dell'animo, ma si sono pian piano ritirate.

Abbiamo parlato di molte cose io e Teo quella notte. Teo è il nome della blatta parlante amica mia. Abbiamo parlato di vita e di poesia. Lui citava spesso Machiavelli e Spinoza, dimostrava di conoscerli a menadito... a suo dire, in una vita precedente, nemmeno tanto tempo fa, avrebbe insegnato epistemologia *all'Universidad de Salamanca*, olè...

Mi ha chiesto di recitargli le mie famose poesie. Mi sono seduto nel vano della bocca di lupo, Teo accoccolato sul mio ginocchio sinistro, illuminato a tratti da un lembo del fascio di luce del faro di sorveglianza perimetrale... attentissimo...

Ho declamato quel poco che ancora ricordavo, i miei versi duri e martelli che sussurrati lì, a uno scarafaggio, facevano certo uno strano effetto. Ma per me è stato divino e catartico. Una complicità fantastica e pienamente soddisfacente: io e la blatta amica mia, sospesi lì, sulle *cabezas* dei fetentoni inculatori dormienti, mentre la mia lingua gli vomitava addosso strofe e strofe d'invettiva... Nell'entusiasmo del momento ho anche improvvisato un giambo intero, farcito di terribili, memorabili insulti, puntuto come freccia.

Teo alla fine ha battuto le antenne entusiasta, si è caldamente complimentato. Poi abbiamo chiacchierato ancora un quarto d'ora e, sul far dell'alba, lui si è ritirato nella sua tana in una crepa di muro.

In quanto attualmente scarafaggio ha rilevanti problemi di fotosensibilità, povera anima anche lui.

Abbiamo appuntamento al tramonto, non vedo l'ora.

Lui, sapendo che ti avrei scritto, avrebbe voluto salutarti, buttar giù qualche riga per rassicurarti, per esprimerti tutta la stima che io gli ispiro, per quanto attualmen-

te così ridotto e ristretto, a causa delle note vicissitudini.... quanta approvazione in lui abbiano suscitato i miei versi... Cose che, si sa, fanno sempre piacere a una mamma...

Ma, per quanto sestipede, in mancanza di pollice opponibile, ha qualche problema ad impugnare la penna... Gli ho suggerito di procurarci un registratore a cassetta, così potrà registrare quello che vuole, saluti e riflessioni, analisi e saggi epistemologici. Lui è stato entusiasta dell'idea e non è detto che non si riesca a realizzarla. La tecnologia avrà tutti i suoi contro, ma certo ci ha pure i suoi pro...

Per adesso si è limitato a tracciare, con la zampina anteriore destra intinta nella cacca della latrina, quel minuscolo scarabocchio, nero e sottile, che trovi sul limite inferiore destro del foglio.

Fatto da uno scarafaggio è un segno di grande affetto e stima a cui ti prego di dare l'importanza e il valore che merita.

Un arrivederci a presto, il tuo

Enrico

Caccia alla volpe

Per ingranare, le marce dell'Alfa rossa ingranavano alla grande e il serbatoio era pure pieno ancora per metà.

Quelle che non ingranavano più quasi per niente erano le gambe di Enrico, quello che si svuotava d'ogni speranza, come ci avesse un buco sul fondo, grande come un tunnel, era il suo cuore, nel sentirsi la scimmia che gli formicolava su su, fino agli occhi, e gli trasformava ogni faro all'incrocio nel lampo tagliente d'un fulmine minaccioso.

Lo sapeva bene l'Enrico che ormai poteva giurarci su una nottata tragica, su una bella veglia da rota insoddisfatta, tutta a base di contrazioni muscolari, sudori puzzolenti e cacate a raffica... Ma ci aveva l'Alfa rossa sotto il culo e allora non tutto era perduto.

Percorrere il territorio a velocità sostenuta, organizzare le ricerche in quadranti sempre più piccoli e forse l'avrebbe ritrovata la sua dispersa bella-buona. Quanto a come fare per farsela dare, ci avrebbe pensato dopo. Ora occorreva trovare le tracce del branco e seguirle. Battere a tappeto ogni fratta e bar, ogni piazzola e ogni tratturo imboscato, l'occhio vigile e svelto a cogliere ogni più piccolo segnale di imperamento.

Cominciò dalla periferia, dalle viuzze che, oltre la Nazionale, percorrevano le prime pendici dei due montarozzi e la vallatella che li divideva. In giro non c'era più un'anima. Qualche camion, qualche puttaniere *en voiture* che si cercava una figa qual che fosse per una serata qual che fosse...

Si fermò ad una o due piazzole, svoltò su per un tratturo. Niente. Qualche vecchio cucchiaino arrugginito, una o due spade col sangue dentro nero e incrostato, prova irrefutabile che, chi s'era perato là, l'aveva fatto minimo qualche settimana fa. Solo tracce inutilizzabili.

Fece giri sempre più stretti, trovò batuffoli d'ovatta e filtrini gialli, scorze di limone e fiale d'acqua distillata frantumate, frammenti antichi di imperamenti ormai passati di scadenza. Ma nulla più.

In giro non c'era un solo tossico e pareva proprio che fossero tutti a casa, a farsi le pere proprie, in privato, o che li avesse sterminati tutti un'epidemia fulminante e contagiosa, una nuova, evolutissima forma d'Aiddiesse, che si trasmetteva per radiofrequenza, con puntamento radar incluso, un virus con mirino laser, che ti scovava ovunque le sue vittime predestinate, le streghe-tossici, e te li ardeva in un baleno su un bel falò di sindromi e patie, una decomposizione via l'altra.

L'Enrico era ormai arrivato alla piazza deserta di fronte alla chiesa. Non gli rimaneva che il lungomare. Il Cristo elettrico sopra il campanile sembrava quasi che si divertisse a sfogliare la margherita in sua vece. Cristo blu: Enrico la trova. Cristo rosso: Enrico non la trova. Blu, rosso. Blu, rosso.

Enrico spense il motore dell'Alfa, aprì lo sportello e cacciò fuori la testa, prese un po' d'aria, diede requie ai pistoni e all'albero a camme. In lontananza si sentiva il rombo della Nazionale, a ondate, a maree, a echi... Pensò che forse doveva far qualche confronto e certo che a lui andava già meglio che a Clara e a Giulio. A rota e pure allo scoglio galera. Ma i guai degli altri non riuscivano proprio a consolarlo, era sempre stato così.

In lontananza si sentiva il rombo del mare, a scrosci, a respironi, a volte più, a volte meno... Non gli rimaneva che il lungomare...

Tirò un sospiro da condannato a morte e richiuse lo sportello dell'Alfa rossa. Prima, seconda, terza, quarta... eccola lì in fondo, la fettuccia fessa del lungomare, eccola già qui, sotto le ruote sgommati e nervose.

Iniziò il su e giù, da una collina all'altra; pendolava l'Enrico sul lungomare, come fosse pallina d'acciaio sul saliscendi semicircolare di una pista, come in assenza d'attrito, come prigioniero di un qualche moto perpetuo. Su e giù, nel nulla che scolorava nella nebbia e nelle schiumicce che la corrente spingeva fino alla battigia. Su e giù, col cuore in gola e gli occhi pronti al miraggio: ad ogni ombra, ad ogni movimento imprevisto nel grigioverde della strada e del mare. Niente... niente... proprio un cazzo di niente! Smadonnò e frenò di colpo, svoltò ad u verso una piazzola che una piccola duna separava dal gruppo di cabine dove all'alba s'erano rifugiati Giulio e la Maria - e lui su, nascosto - tutti e tre a farsi bella-buona. Sembrava una buona mattinata, non fosse stato che Giulio e Maria... non fosse arrivato Franco con la Clara...

Scese dall'Alfa, ormai sconfitto, deciso a ritirarsi dalla competizione, Nuvolari eliminato dalla gara, Nuvolari fuori dalla corsa, che getta via il casco, rabbioso, e rientra ai box per rottura definitiva dell'asse e delle palle. Tutto era meglio di quel niente... Anche la scimmia.

Tirò qualche calcio alla sabbia, s'accoccolò sul tubolare di ferro del muriccio che separava strada e spiaggia, sputò rabbiosamente una rasca, gialla e piena di dignità, verso il mare, dritta in faccia all'universo.

Dall'auto veniva fuori l'ululato lontano dello stereo rimasto acceso, come civette del malaugurio i RUN-DMC si rappeggiavano *Hard Times*...

Hard times

Hard times

Hard times are coming to your town...

Tornò all'auto e spense lo stereo disgustato... Fu allora che sentì la voce di Franco....

Credetemi... sono il meglio che c'è per quelle faccende lì. Veloce, fidato, esperto, intelligente. Provami una volta e non mi lasci più... Darla a me, è come tenerla in cassaforte... E poi, vuoi mettere i prezzi: crisi o non crisi, c'è gente che non ha pudore e chiede enormità... Ma io... io le so bene tutte le spese, il rischio, il capitale vostro investito... Davvero, la tratterò come fosse la mia... costo poco e rendo molto. No, no, non ci saranno sbagli... Ma certo che lo so che poi mi fate pelo e contropelo se succede qualche cosa... Mi sta bene, mi sta bene tutto... E' solo la faccenda del pagamento posticipato che mi sfanga male... trattandosi di pagamento in natura... credo proprio che si potrebbe... magari anche prima... Ma va bene, va bene, credo proprio che si potrebbe... sì, certo, anche dopo... Ma allora forza, sbrighiamoci... l'unica cosa sono le due ruote per arrivarci...

L'Enrico s'era sporto un po', accovacciato oltre la cima della duna e l'aveva visto subito il Franco che si trattava l'affare con due mai visti prima e che però all'Enrico gli sembrava proprio che li aveva già incontrati da qualche parte. Due tipi distinti e pericolosi, con gli occhiali scuri e le mani in tasca.

Concionava Franco. Trattava il trasporto. Corriere espresso fino al paese vicino. Appuntamento galante per il guru. Un affare da invidia. Poca fatica e tanta bella-buona.

Uno dei due aveva fischiato e da dietro l'ultima cabina era venuto fuori un ragazzino in sella a un motorino. Era arrivato fino al centro del gruppetto, poi era smontato e aveva passato il motorino a Franco. Uno dei due tipi distinti gli aveva messo in mano un bel pacchetto bianco che Franco si era infilato sotto il giubbotto. L'altro gli strinse la mascella nella tenaglia delle dita.

Sappiamo chi sei e dove stai, Francuccio bello, tu fai il fesso e ti dò un taglio ai rognoni e poi te li ficco al culo. L'aveva lasciato di colpo, che quasi Franco ci cascava dal motorino. Fece puntello col piede, sgasò nervoso. Tranquilli, ci vediamo tra un'ora dal Giudìo e voi altri preparate la paga piuttosto...

Che occorreva seguirlo, che fosse l'unica speranza rimasta, che il Franco non avrebbe aspettato certo un'ora a farsi passare la scimmia, l'Enrico lo capì al volo e sgusciò veloce fino all'Alfa rossa. Franco sbucò dalla nebbia dopo un attimo e schizzò via, con l'Enrico dietro, a fari spenti, pedinante e anonimo nella notte. L'Alfa rossa, sibilante, si mise in processione.

Andò tutto bene per circa due chilometri. Poi l'Enrico vide un'altra auto che sbucava davanti all'Alfa rossa e si metteva al tampinamento.

Incominciò a non capirci più nulla. Se quelli erano altri tossici, incominciavano ad essere troppi perché Franco si decidesse a dividere con loro quanto avrebbe indubbiamente sottratto al bustone. E sarebbe successo. Enrico ci scommise su i coglioni con se stesso. Franco proseguì per un po', poi, come previsto, svoltò verso il mare, si fermò, spense il motorino e sparì sulla spiaggia notturna. Si fermarono anche gli altri.

Tre, erano tre. Ma che cazzo! Quei tre non erano certo tre tossici, e poi, quei cartellini sfolgoranti alla luce dei lampioni... L'Enrico parcheggiò a distanza. Prudente e sospettoso. Poi capì che quelli erano Salvatori in caccia e Franco la volpe... Si avvicinò circospetto e spaventato, ma voleva vedere come sarebbe andata a finire.

Sembrava una scena da film nel deserto, di quelli vecchi, coi beduini e Rodolfo Valentino. Franco, la volpe, s'era seduto sulla sabbia ed era già lì che buca il bustone, ne cucchiainava un montarozzo mega di bella-buona, si tirava su l'acqua con la fialetta e spruzzava e mescolava e filtrava...

Quegli altri gli stavano incollati e invisibili, i tre beduini, supini dietro la prima duna, coi cammelli legati a una palma, acquattati e pronti all'agguato.

Lui, Enrico-Rodolfo, dietro a tutti, pronto all'intervento risolutore, *deus ex machina* predestinato e un po' infifato, sotto la luna e la nebbiolina, che sperava che quel film lì ci avesse il lieto fine.

Ci mise poco... era un maestro, Franco, poco da dire al proposito. Anche al buio, di notte, in mezzo a quella nebbiolina che all'Enrico gli fosfeneggiava tutte le pupille e gli occhiali. Un solo tentativo e vena piena... *goal!* E pure sulla mano... preziosismi da mini capillare... un colpo da campione. Poi il suo e giù lascivo dei risucchi, l'arabesco di bollicine che arrossava la cannula, il calore alla mano e l'ago freddo sulla pelle, appoggiato disteso e ficcato nella pelle e poi dentro la carne e la vena... Tutto questo s'immaginò la scimmia di Enrico e già Franco, il campione, s'era accesa la sua Marlboro e se la sfumava soddisfatto e disteso...

* * *

I cani Enrico li vide arrivare prima di tutti, come se venissero su dal mare... Alti e intabarrati, in quattro, abbaianti e schiumanti, a denti sfoderati e occhi sanguigni e scintillanti, coi capelli rizzati dal vento e le barbe inchiavicate di bollicine di nebbia biancastra, lanciati in corsa verso la preda, più Salvatori che mai, come quegli altri, i tre cacciatori pronti alla posta, e ora risvegliati dall'arrivo dei complici battitori e già lesti all'agguato.

Franco li sentì quasi subito e Enrico lo vide che lanciava il pacco lontano, pensando a Madama... Ma poi Franco capì che che non erano sbirri, gli sbirri non stringono in mano spranga e coltelli, sono ufficiali e puliti gli Sbirri Madama. Quelli non volevano la bella-buona per incastrarlo, quelli volevano lui e basta, erano un mucchio selvaggio di Salvatori in caccia e non avevano bisogno di prove, ma solo dell'occasione, solo del momento propizio, della spiaggia deserta e della notte adatta allo stupro collettivo di un bell'ed estorto *Atto di Donazione di Sé* che regolarizzasse tutto, che ufficializzasse la proprietà della preda, che li autorizzasse, da quel momento

in poi, a occuparsi della sua salvezza, della sua disintossicazione coatta a furia di Narcan e calci nei rognoni.

Provò a rizzarsi in piedi, ma si sentiva le gambe molli dal piacere ancora vivo. Stava troppo bene, il Franco, per aver paura davvero, o per aver voglia di scappare. Cascò sulle ginocchia (ma quanta se ne era fatta, si chiedeva la scimmia dell'Enrico, ma quanta?), si rialzò e provò comunque la fuga, così, per onore di firma... Ma gli altri tre, i cacciatori, erano ormai sbucati dalla duna e gli interruppero la speranza di fuga in un baleno.

Gli saltarono addosso in due, poi in tre, in quattro, in sette, in mucchio. Enrico vedeva di lontano alzarsi sbuffi di sabbia, quando i calci mancavano il bersaglio, sentiva grida e respiri e richiami e risate.

Se la sbrigarono in poco e in capo a un paio di minuti un Franco pesto e sanguinante era lì, crocifisso supino sulla sabbia, sotto il tacco degli stivali di quattro di loro. Uno si avvicinò con una pompa in mano e l'*Atto di Donazione* nell'altra; si accovacciò, si tolse la cinta dei pantaloni e gli strinse l'avambraccio. Sussurrarono...

Più e più volte Enrico vide la pompa avvicinarsi al braccio di Franco. Poi capì che lui cedeva, lo vide firmare l'*Atto di Donazione* e tentare di rialzarsi. Lo vide ribattuto giù con quello che gli infilava lo stesso l'ago nella vena. Sentì l'urlo truffato e rabbioso di Franco quando il Narcan gli entrò in circolo e gli bruciò tutta la bella-buona che ci aveva a spasso per vene e arterie. Lo sentì gemere, quando la scimmia lo azzannò a spalle e gambe.

Ma quelli non ci avevano pazienza per i piagnistei di un tossico arrotato. Lo zittirono a taglio di spranga. Enrico vide il mento di Franco scurirsi di liquidi e bolle nere, prima di crollare nella segatura della spiaggia, a occhi aperti, cieco nella sabbia.

Se lo trascinarono via dopo poco, dopo essersi puliti le mani sul giubbotto insanguinato della volpe, dopo avergli macchiato la pelliccia, immobile. Uno o due accesero una sigaretta. Parlavano, di colpo tranquilli, dei casi loro, delle mogli, dei figli, dell'auto nuova, del lavoro. Poi uno diede il segnale e se lo trascinarono via in due, su per le dune a un pelo dall'Enrico, a un pelo dal povero Rodolfo Valentino acquattato, che non sapeva proprio come fare a cambiarla la trama di quel film lì, che finiva così di merda. La faccia sua a un pelo da quella nerastra di Franco, che vomitava via robbaccia mentre lo portavano via.

Poi il rumore degli sportelli richiusi, le auto che si mettevano in moto rombando, i fari, prima sempre più vicini, poi lontani, sempre più lontani. Fino a che rimase solo, l'Enrico, con la spiaggia deserta...

* * *

Cazzo! Era stata una strage... c'erano rimasti solo lui e la Maria a piede libero, fuori... Il guru alla purificazione coatta! Chi l'avrebbe mai detto? Proprio lui, il teorico dello sballo permanente e rivoluzionario... Roba da ritrovarselo fuori dopo tre mesi di trattamento, trasformato in un *kamikaze* della *Jihad* proibizionante, Cane di Dio pure lui, lanciato all'azzardo del tossico solitario e recidivo. Avrebbe trovato le sue giustificazioni teoriche e profondamente culturali pure a quello... L'Enrico non aveva dubbi in proposito.

E gli altri due... allo scoglio galera e pure a rota, a spiegare al signor Maresciallo come gli era venuto in mente di andarsene in giro ad alleggerir cadaveri.

All'Enrico gli veniva su un dubbio inquietante e insistente a ripensare a tutta quella cascata di fatti, disgrazie e sfighe che gli erano precipitate sulla cucurbita a loro, 5 puffi 5, il dubbio, appunto, che uno si sbatte si sbatte per vincerla la corsa sul tempo, a far presto, che ti fai e poi è già ora di rifarti, che ti serve di nuovo la monetina porca che non ti trovi mai in tasca, la monetina da 500 lire per questo fottuto parchimetro della sosta in vita, t'affanni, t'affanni, ma è una corsa sul *tapis roulant* e stai sempre più fermo dov'eri, immobile, che precipiti in basso e ti scavi la fossa da solo, con l'attrito scavatore delle soles, e poi le cose d'improvviso ti tamponano in massa, ti precipitano sulla capoccia povera e ti ficcano ancor più a fondo nella buca tua personale...

Una roba da incubo e lui si sentiva tamponatissimo... o meglio, chissà? Era ancora libero di farsi la rota sua all'aria aperta e dunque, chissà cosa gli sarebbe potuto ancora accadere, con la notte ancora giovane e la scimmia in forma smagliante.

Già... la scimmia in forma smagliante... e gli sarebbe bastata una porzione piccolissima del bustone che il Franco s'era portato a passeggio per...

Certamente... il bustone... Che fine aveva fatto il bustone? Poi scacciò il miraggio molesto... Figurarsi se quei cagnacci lì dimenticavano l'esca loro... Ma non ci fu nulla da fare, l'Enrico ci aveva le gambe ormai prese da febbre da lotteria fremente... era già giù, sulla spiaggia, che si perdeva in calcoli balistici sul precedente lancio di Franco.

Tentò d'orizzontarsi al buio... ma con quella nebbiolina lì sembrava tutto uguale, una marmellata senza traccia alcuna di bustoni... Rinunciò alla bussola, s'avviò al mare a caso, tracciando bislacchi percorsi arabeschi, un su giù tutt'intorno, continuo, rigorosamente a cazzo.

Poi come in *trance* iniziò a seguire una fila di scarafaggi migranti, nera nera e brulicante di gambe, beduini sestipedi e negri alla traversata del deserto smisurato che li avrebbe condotti sino alla merda loro promessa...

Fu così che lo vide dopo circa dieci minuti, a una cinquantina di metri, sulla battigia, a un passo dall'onda che arrivava e che, se Enrico non s'improvvisava Joe Di Maggio che prende la terza base, quasi quasi se lo pigliava, il bustone suo benedetto.

E in culo alla sfiga! E in culo alla scimmia! E in culo al tempo e all'universo, che stavolta sulla testa gli era piovuta la manna, povero Enrico, Enrico- popolo diasporante nel deserto e salvato e benedetto dal Dio pluriagugliato e clemente di tutti i tossici...

Vivo e con provviste mannifere sufficienti all'esenzone dal tempo per almeno un mese... Ricco! Almeno cinquanta grammi bianchi e buoni di buona-bianca. Solo a stringerselo al petto, il bustone santo, e già si sentiva la scimmia in fuga, in rotta precipitosa verso altri lidi, in piena disfatta.

Poi gli tornò su l'ansia perché, si sa, gli assassini tornano sempre sul luogo del delitto e il mucchio selvaggio di Salvatori si sarebbe infine accorto della latitanza del bustone e sarebbe tornato, a denti feroci e mascelle schiumanti, per riprendersi il suo richiamo da selvaggina tossica.

Corse verso la strada col bustone in mano e cascò pure un paio di volte per la fretta. S'infilò ansimante nell'Alfa rossa.

Accensione, gas, via! Schizzò dai box, Nuvolari risorto, si precipitò in pista e sparì oltre la prima curva, proprio mentre dal buio dietro di lui sbucavano le lame minacciose di due fari...

Enrico cerca casa

(o: seconda lettera dell'Enrico dallo scoglio galera)

Cara mamma,

non so davvero perché abbia deciso di scriverti di nuovo, dopo il solenne proposito di *black out* della mia precedente lettera. Forse è che la storia, la mia storia di figlio, ahimè, non è affatto finita e che si complica, anzi, sempre più.

O anche perché quella di capro non accenna affatto a scomparire, anzi. Sono diventato un capro-figlio. Io speravo che chiodo scacciasse chiodo. Che, o l'una, o l'altra. Invece no, pare proprio che si possa essere l'uno e l'altro. Anzi, sembra sia normale. Un poco per tutti...

Si è un poco padri, un poco figli, un poco zii, un poco cugini, mamme, sorelle, un poco Antonio – quello che conosce Lucia, un bravo ragazzo timorato, ma moderno, che il sabato la porta in disco e la domenica a messa – e un poco Antonio – quello che è cliente abituale di Latifha, la puttana musulmana che sta vicino al distributore della Q8 e che la scopa di culo e paga per farlo senza guanto e per picchiarla, solo un poco però, senza farle troppo male, dice lui.

Si è un poco Lucia – quella che conosce Antonio, che fa casa e lavoro e alla sera se non esce con lui sta a casa e guarda la telenovela – e un poco Lucia – quella che Antonio non conosce affatto e che si fa scopare ogni settimana dal capoufficio, nello sgabuzzino delle spedizioni, e presta a strozzo i soldi alle colleghe e ha l'armadio pieno di regali del capoufficio e delle colleghe che lei raccomanda al capoufficio e incravatta.

Si è un poco ladri e un poco guardie, un poco legislatori e un poco fuorilegge, un poco onesti e un poco meno... Un poco capri, un molto pecore, un poco porci, un molto asini da soma, un poco agnelli e un poco in più cavillosissimi lupi.

Alla fine è evidente che, in tutto 'sto casino, la gente non ci capisca più niente e diventi nervosa. Che vita di merda: ti trattano come quando compri i giornali... Vuoi il quotidiano e, se lo vuoi, devi cuccarti pure cinque supplementi, tre videocassette e due Cd Rom. L'informazione è un obbligo, oggi come oggi, altro che diritto e robe paleolitiche del genere, un dovere, come avere una sessualità completa e un piz-

zico disinibita, un auto presentabile, la casa di proprietà, l'abbonamento alla Tv satellitare, il cellulare, e un canchero di quelli giusti che ti tolga infine dalle palle degli altri al momento giusto, che così si fa spazio e avanti il prossimo...

Ma questo non c'entra niente, naturalmente.... Se ti sto scrivendo ancora, forse è perché mi sento un po' Marco Polo alla scoperta dell'Impero del Sole a Scacchi e non resisto alla tentazione di tenere il mio modesto giornale di viaggio, di trasformarti nel Rustichello mio.

O forse, più semplicemente, è perché non ti ho mai spedito la prima lettera e allora...

Mi consola sapere di poterti scrivere senza che tu possa mai leggere quanto ti scrivo. Mi fa sentire a casa. C'è aria da mangiatoia familiare. Io parlo, ma tu non ascolti. Mi risponde il messaggio preregistrato della tua segreteria telefonica: in questo momento non posso rispondere, sto stirando, lavando, guardando la Tv, mettiti la maglia pesante, smettila di farti le pere, ti voglio bene, lascia un messaggio dopo il segnale acustico...

O ancora è che mi sento così sfigato e stanco, ormai, da non poter fare proprio a meno del pollice in bocca e della penna su foglio. Nefasti effetti dell'astinenza dal prossimo mio affettuoso e marmesco, circondato come sono da branchi di quasi-simili lupeschi e squalleggianti... Sarà... In fondo, non è che fuori fosse meno lupesco e squalleggiante e allora... non so...

M'hanno assegnato Braccio, Sezione e Cella. Braccio Agrigento, Cella Comune Dieci, Sezione Detenuti in Giudicato (in giudicato, perché, pure se non mi hanno giudicato affatto, hanno deciso che ce n'era abbastanza tra bella-buona, stupro e omicidio, un precedente qui e uno là - dalla rapina con percosse, alla tentata violazione di cadavere - per darla per emessa questa benedetta sentenza e così, siccome è certo che di qua non mi faranno venir fuori tanto presto, tanto valeva assegnarmi l'abitazione definitiva e evitare successivi traslochi. L'Amministrazione è assai accorta alle economie di scala, al risparmio purchessia...).

Ci sono arrivato, infine, allo scoglio galera, al castello aragonese a forma di stella, di nuovo alla Capitale, in viaggio premio, tutto già pagato e prenotato...

Ci sono arrivato dopo un ulteriore interrogatorio, questa volta una storia burocratica e ufficiale, perché c'erano pure il Magistrato e l'avvocato, d'ufficio, visto che avevo rifiutato di nominarne uno mio.

Un liofilizzato della serie: nome? Enrico (tac tac tac: Enrico); data di nascita? 28 luglio cinquantasette (tac tac tac: 28 luglio cinquantasette); colpevole o innocente? innocente, forse, o colpevole, davvero non saprei... Lei che mi dice, Maresciallo? Davvero... credetemi.... io non ricordo nulla. Nulla... (tac tac tac: colpevole, senza dubbio). Una cosa da scoramamento multiplo biplanare... Con l'avvocato d'ufficio che aveva fretta di tagliar l'angolo e diceva: fermi, fermi pure, che tanto ho controllato tutto io...

Poi gita di rito dalla stazione della Madama allo scoglio galera, a sirene spiegate, una roba tipo *Sulle strade della California*, compresi sgommamenti, frenatacce, spalettamenti a braccio sporto dal finestrino, eccetera... Per quanto assassino, mi sono vergognato come un ladro per tutto quel casino inutile che tiravamo fuori, nel traffico già intasato e frenetico per conto suo.

Un paio di portonacci, poi la matricola, foto, impronte, perquisa normale e, siccome pare che io sia pericoloso e pure antipatico e tossico stronzo, che come fai a fidarti, perquisa speciale, analizzante...

Mi hanno messo con un'altra decina di disgraziati, traslocanti come me. Ci hanno fatto consegnare cinte e lacci e soldi e orologi e tutto insomma e in cambio una bella ricevuta, firmata e timbrata.

Sono iniziati i corridoi e le cancellate. Insieme agli odori e ai rumori. Alle voci che venivano di dentro, da in fondo all'ultimo budello. Agli odori d'umanità lercia e viva che prendevano alla gola e agli occhi.

Dovevo avere un'aria da Alice nel Paese delle Meraviglie, perché i Superiori se la ridacchiavano tra loro, guardandomi di sottocchi e, tanto per incoraggiarmi a sveltire il passo, un paio di volte m'hanno fatto cucù col manganello al culo. Poi hanno spalancato l'ultimo cancello e ormai la baraonda che veniva di dentro copriva il rumore del chiavistello che scattava.

Siamo sbucati in un cortile coperto, piuttosto largo, su cui s'affacciavano i corridoi sospesi delle celle del braccio Agrigento. Sporti dai ballatoi c'erano un centinaio di colleghi nostri, urlanti, ululanti e sbraitanti, che si indicavano a vicenda questo, o quello di noi poveretti neofiti. Il cavedio sembrava esplodere per i decibel.

I Superiori ci hanno ammassati al centro. Poi si sono allontanati. S'è fatto silenzio e a noi tutti ci è venuto un cagotto da non credere. Iniziava il pestaggio? La violenza di gruppo? La fucilazione? Poi un Superiore ha fischiato e quelli di su hanno cominciato... A sputarci addosso... e quando qualcuno di noi (fuggente e respinto al

centro da Superiori diligenti) veniva colpito, c'era sempre qualcuno su che rivendicava il colpo e un Superiore che prendeva appunti...

Me mi hanno centrato quasi subito sull'occhio destro... Ho alzato la testa e ho visto un patibolo su due gambe che urlacchiava il suo centro da un ballatoio del quinto piano. Non so perché, ma ho cominciato a sentirmi davvero a disagio...

Dopo ci hanno spiegato che quello che era accaduto era la normale, per quanto ufficiosa, procedura di assegnazione dei nuovi alle celle comuni. Una procedura moderna e profondamente democratica che tendeva all'autodeterminazione e alla auto-organizzazione della propria vita detenuta da parte del prigioniero, a cui veniva lasciato il privilegio di scegliere il proprio coabitante. A dire il vero, quando gli psicologi e i criminologi del Ministero l'avevano introdotta per una breve prova, la procedura prevedeva un'assemblea comune e una discussione collegiale tra vecchi e nuovi detenuti, tesa a superare le barriere e a fare conoscenza. Solo dopo la libera scelta.

Poi i detenuti e i Superiori, di comune accordo, hanno ritenuto la procedura troppo burocratica e appallante e hanno deciso che si faceva prima col tiro a segno a base di rascasse.

L'importante non sono le forme, ma la sostanza, o no? Il diritto, in origine previsto, di rifiuto della nuova allocazione da parte del "prigioniero debuttante" (proprio così, mi hanno detto, recitava la Circolare Ministeriale) era stato altresì abolito: complicava troppo le cose, e un po' di sano nonnismo non guastava di certo, anzi contribuiva a spolverare il soggiorno nostro di quel po' di cameratesco che c'è in ogni sana comunità.

Basta. Me mi aveva colpito Sua Altezza il *Sakem* Stirace Antonio (il patibolo con due gambe) che aveva dunque acquisito il diritto a offrirmi soggiorno e soggezione nella sua Cella Comune Dieci. Scortato da un Superiore che fungeva, come dire? da agente immobiliare, ho cominciato a salir scala scala, ballatoio ballatoio, verso la faticosa Cella Dieci.

Cinque piani d'odori spessi e voci. Lisoform e ceci bolliti. Collante per aeromodelli e cus-cus, caffè e sudore. Fumo e vapore e flatulenze. A go-gò... Un'immensità di sbarre... e facce e sfottò... Un'universalità cosmica di sfiga, tutta lì concentrata, una sfiga democratica e interrazziale, bianca, nera e gialla, un lazzaretto di violenza cannibalica e cazzimma microscopica e verminante. Un carnevale vociante che aveva ormai smarrito la sua quaresima, incantato come un vecchio disco sul Mar-

tedì grasso - Martedì grasso - grasso... grasso e unto dappertutto e strabordante d'echi e inneschi dissonanti... Proprio come fuori... anzi peggio...

Infine ce la siamo trovata davanti la Cella Dieci. Con Antonio Stirace, *Sakem* attendente e premuroso sulla porta, con baffo turco diligentemente inchinato. Ancor più patibolare da vicino di quanto non sembrasse quando ci separavano cinque piani.

E' stato tutto un cinguettare di complimenti con me e ringraziamenti col Superiore. Tutto un tripudio di formule di cortesia vaporose, avvolgenti, ma latamente taglienti e minacciose. Un ribollito gargarozzesco di grazie, si figuri e benvenuto a te, nuovo figlietto mio, la tua nuova famiglia ti attende e lei, Superiore bello, passi pure allo spaccio e si faccia mettere un paio di bottiglie sul conto mio. Un vero signore lo Stirace Antonio, stile e possibilità, un *Sakem* coi controcoglioni.

Sono entrato, col *Sakem* cedente passo, e il Superiore ha sbattuto la grata dietro di noi. Ho chiuso gli occhi e ho trattenuto il fiato, in apnea.

Poi mi sono deciso e ho respirato a pieni polmoni l'aria e gli odori della mia vita futura.

Dentro ce n'erano altri tre. Uno, a tutta prima, nero com'era, nemmeno lo si vedeva, confuso con la penombra del fondo della cella. Abdullah è il nostro domestico-cioccolatino, fedelissimo dello Stirace, provvede alle faccende di casa e ai rapporti coi fornitori, legittimi e illegittimi, di vettovaglie e beni di ristoro vari, soprattutto se alcolici, da bravo musulmano all'estero. Quello più grande, grasso e coi baffi neri neri, è la moglie del *Sakem*, Sfini Benedetto, detto Benedetta, la mia nuova mamma. E poi quel verme di Rapinelli, naturalmente, il mio caro cugino di sbarre, che, appena l'ho visto, ho detto subito: scommetto che quello si chiama Rapinelli Antonio, fottuto truffatore e verme professionale... E infatti...

Il mio compito alla Cella Dieci è quello di fare il figlio. O meglio, più che di un compito vero e proprio - che si sa che i figli in casa non fanno mai un cazzo - quello di fare il figlio è - come dire? il mio inquadramento cellular-gerarchico. Cosa che, vista la mia giovanissima età imprigionata - come in ogni famiglia che si rispetti - mi pone (per buona educazione, se non altro) al di sotto di Abdullah stesso, il quale, va bene che è un subumano e nero esponente di razza inferiore e ziotommesca, ma poi non sta bene ricordarglielo ogni minuto e almeno i figli tocca che gli portino rispetto e deferenza...

Parola di Stirace Antonio, padre-*Sakem* della Cella Dieci.

Perché io subentrassi nelle mie funzioni con pienezza e ufficialità è stata, però, necessaria una piccola cerimonia d'iniziazione, una minima formalità cordiale, come l'ha definita il solerte Rapinelli. Questo rito dell'affiliazione pare che abbia radici antiche e dunque rispetto, deferenza e supina disponibilità sono imperativamente richiesti all'affiliando...

Si sono messi tutti in cerchio intorno a me, evidentemente destinato a restare in mezzo sino alla fine... Ha iniziato Adullah: mi ha recitato tutta una sfilza di robe arabe e poi giù a raccontarmi quanto fosse preziosa la sua opera per la sopravvivenza della famigliola nostra e che, dunque, io dovevo amarlo e rispettarlo assai. Poi con movenza da karateka esperto mi ha ammollato un tremendo calcio sul grugno col taglio del suo piedazzo nero... S'è fatto avanti il Rapinelli: stessa solfa, più o meno, a parte la litania araba, e solita conclusione vigliacca, un bel punto e basta suggellato da una testata viperina e tagliente sui poveri denti miei. Ma si in andava in crescendo, toccava alla mamma. E quanti sacrifici, quanta sofferenza e rinunce della povera donna per la casa, per la famiglia, per il bene di noi figli, padri, nipoti e domestici, eccetera eccetera... Poi una vera crisi isterica di terribili schiaffi, di dritto e di rovescio, di palmo e di dorso, di taglio e di pugno... l'archetipo della gragnola.

Io oramai sarei stato a terra da tempo, senza l'affettuoso prodigarsi di Abdullah e Rapinelli che mi tenevano bene in piedi per l'ultima puntata, quella del grande padre.

In sintesi: non avrai altro Dio all'infuori di me... Poco altro da dire, se non che all'inizio c'è stato un calcio fallico che mi ha fatto sputare i coglioni, è vero, ma che m'ha pure anestetizzato e mi ha permesso di vivere il resto come se accadesse ad un altro, e non è stato poco...

Quando mi sono ripreso ci avevo sulla schiena un ginocchio del *Sakem* che m'aveva pure tirato giù le brache e mi stava analizzando in punta d'un manganello in piena erezione, saltato fuori da chissà dove...

E' iniziato il processo... Hanno voluto sapere tutto, tutti i reati miei, fino alla Maria morta sul sedile dell'Alfa rossa, tutta viola e gonfia come l'omonima caravaggesca, che, a pensarci, ancora mi viene su un vomitaccio verde e acido e un lungo brivido alla dorsale...

Almeno loro non hanno insistito troppo a cercare di farmi ricordare cosa fosse accaduto a Maria. Pare che questa certa forma di amnesia sia assai diffusa qui, allo scoglio galera, e, dunque, loro davano per scontato che l'avessi accoppiata io... La sen-

tenza è stata esemplare, colpevole su tutta la linea, gravemente colpevolissimo, come ha detto il Rapinelli, per l'occasione nominato cancelliere... La condanna è stata più che esemplare, la loro affettuosa e vigile presenza per qualche decennio...

Era finita... ed ero ancora vivo, non male, in fondo, ma mi aspettavano ben altre gioie e soddisfazioni...

Pare che, uno: l'inrumazione giudiziario-rituale effettuata dal *Sakem* metta il mio culo al riparo dal reiterarsi di certi episodi: in quanto membro protetto di una famiglia nota e benvoluta, nessuno potrà approfittarsi di me, tranne papà Stirace, naturalmente, che mi ha, però, subito rassicurato, dicendo che a lui fanno schifo sia l'incesto che il mio sedere avvizzito e tossico e che invece gli piace tanto approfittare di quello sodo e ganzo della mogliera sua Benedetta (e qui vai col romantico bacio - baffo contro baffo - dei due colombi innamorati come il primo giorno).

E che, due (ancora meglio): adesso avevo il diritto di esprimere pure un desiderio e la famiglia mia si sarebbe data da fare per esaudirlo, come cordiale benvenuto... qualsiasi cosa, Bacco - Tabacco - Venere... qualsiasi...

Bella-buona, tanta tanta bella-buona, in un secondo ero su che urlavo, tanta tanta bella-buona....

Una cosa da non credere... Detto fatto... Accelerato il passo del dormiente Rapinelli con schiaffo sulla nuca, il *Sakem* mio ha provveduto... In men che non si dica il Rapinelli era di ritorno alla base... sul tavolino ha posato un bel bustone di bella bianca, una stilografica e un affilato temperino... Già, perché pare proprio che di pompe nisba, qui allo scoglio galera, e allora far di necessità virtù... Non è poi così difficile e cruento, come si potrebbe credere... Basta imparare il metodo... un taglietto e via, infilare velocemente il pennino in vena... Il serbatoio dell'inchiostro, in fondo, è una pompetta perfetta, è il prototipo dello stantuffo... Mi sono fatto addirittura tre risciacqui... Roba buona, prodotto di qualità e classe... Insomma vedi, mamma cara, che alla fine, come al solito, l'ho trovata... Meglio così...

Ho scoperto una miniera! Qui di bella-buona mi sa che ce n'è una cascata e il rubinetto è certamente Stirace Antonio che mi ha rassicurato sul mio futuro, a patto che sappia tenerlo oliato e soddisfatto, questo benedetto rubinetto della cuccagna mia.... Parole sue... e dunque non può esserci dubbio. Mi aspetta un roseo futuro, da un certo punto di vista...

In cella c'è pure un bel tivù color, gentile pensiero dell'Amministrazione per mantenere abbastanza sfessati e *junky* pure quei pochi che non si sforacchiano mane e sera, o che non si annegano in ettolitri di etilici vari, o che non si inalano tutti i collanti disponibili, su su per le froge cavalline...

Lo accendono alle sette, quando c'è l'annunciatrice che dice: buonasera buona sera e siccome siamo una famiglia educata si risponde tutti: buonasera, buonasera a lei, e via a rutti e scoregge, fatichiamo tutti a costruir una fàtica accettabile... Buonasera, buonasera a lei, puttanona bella mia, pompinara dolce dei miei sogni umidi e fetenti.

Se poi c'è la biondona fatale, allora è il momento dello spettacolino di Abdullah... Lo tiene più nessuno, il cioccolatino: schizza dalla branda, giù i pantaloni e via la camicia, hop! a culo nudo già danzante, a spiedo proteso, a un millimetro dal pulviscolo di telefrequenza che s'ineva dallo schermo, Abdullah balla per la sua principessa Virtuella... E che spiedo, ragazzi! che, se lo sapesse, Virtuella schizzerebbe fuori dello schermo, tutta addosso al musulmano nostro a dirgli prendimi, prendimi! cazzo nero mio... Ma Sfortunella Virtuella non lo sa e così continua teletranquilla a snocciolare la programmazione della serata, mentre Abdullah in *trance* bacia e carezza schermo e telefrequenza, s'inebria, quasi ne sentisse l'odore, si carezza e la carezza, brancicato tutto al televisore, vibra con le onde, riceve e trasmette ad altissima frequenza...

Noi si fa il tifo, è una lotta contro il tempo: la Virtuella fatalona resta sullo schermo non più di tre - quattro minuti. Tanto è il tempo concesso ad Abdullah per condurre a buon fine la sua danza della fertilità... Occorre la massima concentrazione... e un adeguato sostegno dei *supporter*... Ma lui è un vero campione e raramente fallisce il colpo... Poco da dire, ci ha classe da vendere, è il Maradona della tele-sega, il Pelè del sesso catodico-virtuale.

E' questo, infine, che consola me e Rapinelli che a turno dobbiamo ripulire lo schermo, dopo...

Rapinelli, che un po' ci si rode a dover rimuovere seme musulmano, si concede un bis di consolazione sostenendo che, in fondo, lo sborro ce lo abbiamo tutti ugualmente bianco, appiccicoso e puzzolente... Contento lui...

La tele si spegne puntualmente a mezzanotte, insieme con le luci. Si va a dormire. M'hanno assegnato un giaciglio, in uno dei due letti a castello, sotto quello della

Benedetta mamma mia... Non è male, tutto sommato, a parte il casino grugnente e sospirante che Stirace tira fuori dal culetto bello della Benedetta, durante le sue visite notturne e coniugali. Ma, in fondo, non è un granché di disturbo.. Hanno tutti e due una certa età, i maggiori miei, e di solito se la sbrigano in un quarto d'ora.

Se mi giro, vedo la bocca di lupo e un pezzo di cielo e di nuvole, a volte, o addirittura il sole, all'alba, quando appare per un istante e sparisce per sempre e di notte la costanza scintillante delle stelle, prigioniere nella fissità delle orbite, le loro e le mie...

Poi, girato sul fianco, mi addormento, guardando il profilo delle file di scarafaggi che scorrono sul davanzale interno della grata, da un angolo all'altro, i settantasette nani neri in carapace che se ne vanno al lavoro... e mi danno una grande serenità... gli scarafaggi intendo...

Non so perché, ma guardarli sfilare, a notte, uno dietro l'altro, con le antenne frementi, le zampe sottili e brulicanti... Non so, ma mi sembra d'essere a casa... Dev'essere per uno strano sogno, un delirio da rota e scimmia pura che ho fatto tempo fa...

Oppure sarà perché, se fossi uno scarafaggio, potrei andarmene a zonzo io pure, fuori da questa fetentissima Cella Comune Dieci, da questo merdosissimo scoglio galera, fuori nella notte, libero di andarmi a fare duemila chili di bella buona sotto la luna...

Pensaci, mamma cara, che cosa fantasmagorica sarebbe.. tre spade insieme, una per zampa, tre venuzze forate, tre flash commoventi, uno per zampa, sotto la luna, fuori...

Un arrivederci a presto, il tuo

Enrico.

Col vento nelle vene

Annottava di brutto e traffico quasi non ce n'era. Enrico sull'Alfa rossa, col sacchettone suo di bella-buona infilato stretto nel cavallo dei pantaloni, se la sgasava veloce verso il paese e, mentre mare e spiaggia, neri neri e indistinguibili com'erano diventati, fuggivano a mano dritta di Enrico in aliscafo, lui si sentiva sulla cresta dell'onda, che scivolava via, col vento nelle vene e lo lasciava lì, il tempo fottuto, che continuava a cascar giù sulle teste di tutti, ma ormai sempre un pelino più indietro di dov'era l'Alfa rossa, planante tra acqua-schiuma e strada, fuori dal tempo, sfuggito all'orbita della sua immobilità, al tempo-*loop*, al suo circolo vizioso, via via, lontano, sempre più lontano, al paese, che è vicino ormai, via via, sempre più vicino alla Maria, l'Enrico...

Il Cristo elettrico slampeggiò rosso-blu d'improvviso, dietro una duna, a una svolta e lui accese lo stereo dell'auto, col *reggae* di Giulio carcerato che ormai non se lo poteva più godere...

Maria, Maria... ci aveva pensato subito, l'Enrico, a chiarirla una volta e per tutte la storia con la Maria, subito, non appena aveva stretto in braccio il bustone di bella-bianca. Stasera si svolta... bella-buona a volontà per qualche settimana... Ricco abbastanza da comprarsi la soluzione del problema.

Sesso o amore con la Maria, sia che sia, stasera si fa chiaro... stasera può comprare anche lui, niente elemosine ipocrite e ambigue strategie mariesche... Enrico compra, consuma e poi ci pensa su, ora ha tanto tempo fuori dal tempo, settimane di bella-buona, bella-buona per lui e per la Maria... Stasera l'Enrico è un vero cliente e si cerca la Maria...

Giallo, rosso. Si ferma l'Enrico all'ultimo semaforo della Statale, ormai a un passo dall'Inferno della Maria, freme, col Cristo elettrico che è lì, a due passi, tutto rosso-blu, rosso-blu...

Verde... Schizza Enrico, svolta a sinistra e se lo trova steso davanti il Corso del paese, tutta una luce, un lampeggio da pista d'atterraggio, un'intermittenza di fotoni

lanciati nel buio a velocità folle, un pulviscolo scintilloso di fosfeni virtuali che gli spolverano gli occhi...

C'è la Maria lì in fondo, da qualche parte, all'incrocio tra un rosa e un viola... C'è la Maria lì in fondo, da qualche parte, dove l'avrà menata il suo personale, quotidiano Burrato, in sponda del suo Acheronte di Fiat-Citroen-Wolkswagen a passo d'uomo e abbaglianti squadernati, sul marciapiede del Cerchio infernato e paesano, tutto commendatorato e ingegnerato arrapato, sotto il lampione, all'incrocio del Girone suo per scelta d'estrema purezza, contenzione ed autopunizione. La Maria... La Maria che lavora all'Inferno. Maria-Euridice che certo attende il suo Orfeo musicante che la cavi dalla strada... O almeno così se l'immagina l'Enrico... Maria- *Pretty Woman*...

S'infiuma anche lui, s'ingreggia con gli altri viandanti infernali, l'Alfa rossa al minimo, con la prima che ronza sorniona, bordeggia e scruta le sponde, le cosce e i siliconi tutti di femmine effeminatissime, agguatate all'adesco del navigante arrapato, che labbreggiano e ancheggiano al passaggio, mostrano e celano buchi neri di sesso a volontà...

Nello stereo ci ha piazzato una vecchia cassetta di Blowfly che ci sta a pennello...

*I'm the electronic pussy sucker
My tongue is electronic, my dick is supersonic*

Si ferma e lancia lo scandaglio di qualche domandina buttata qua e là alle colleghe...

No, no, c'è mica, la Maria... Più giù... forse, ze non sda già a lavorà... ghe gi ha 'na folla della madonna dutte le sere, cuella troia.... gi fanno la fila per la zoccola dosica i cristianucci belli. E si tira su la *guepière*, la Tina, tutta nera e musulmana labbrona com'è...

Più giù. Forse più giù... L'Alfa rossa sgomma e riprende il centro della corrente. L'Enrico di vedetta, con la fronte schiacciata al parabrezza e il volante nelle costole, si sporge e scruta a radar per risolvere il nascondino. Acqua, acqua... Fuochino... fuochino... Fuoco! Sono le sue quelle cosce lunghe lunghe, tutte in calza di seta e minigonna da infarto, la Maria eccola là! Mezza infilata nel finestrino di un Mercedes spropositato. Eccola là, la Maria, che tratta affari in punta di capezzolo...

Accosta l'Alfa rossa alla sponda d'Acheronte e sbarca all'Inferno, l'Enrico, ci va deciso e la tira fuori dal finestrino per un braccio.

Stasera tu vieni con me... E la guarda dritto negli occhi, dritto nel cuore, dritto tra le cosce... Dritto, fino in fondo al ventre suo.

Stronzo ricoglionito, o che?! Fatto perso di qualche merdata lisergica, o tutto sparato all'anfetamina, eh?! Oppure è solo imbecillagine fulminante e naturale svolgimento catastrofico della cazzima tua fetente?! Da stamattina che mi porti sfiga!! Una sfiga nera... Fanculo, Richetto, via dalle palle mie!! E si riinfila nel finestrino del Mercedes, la Maria.

Quell'altro, come se neanche avesse sentito... Stasera tu vieni con me... L'ha ritirata fuori dal finestrino, brusco, l'ha anche strattonata un po'.

Puttana porca, porca puttana che sono io! Che questo è il primo della sera e me lo devo perdere perché l'Enrico ci ha le foie quando pare a lui! E a lui gli pare quando sto a rota io... e devo lavorare, faticare e andare a farmi fottere per potermi fottere le vene mie maledette... e devo fare pure presto, che tra un ora via tutti e me la trovi tu, vero? Enrico bello... eh già, perché stamattina no, che io ci avevo tutto, no... Adesso... a Enrico la voglia gli è venuta adesso... Fanculo, Enrico! Via, va via... E per supplemento uno schiaffo nervoso in mezzo al viso.

L'uomo-Mercedes è sceso pure lui ed è lì che la smena e si fa la tirata sua. Che la signorina lui la conosce bene e non permette che le si dia fastidio... Se no, calci al culo: chiaro? E poi c'era prima lui, insomma... un'oretta e si sbriga tutto, in fila e rispettare il turno...

Un *dolmen*, venuto dritto da Stonehegen, quello sembra Enrico. Fermo... schiaffo o non schiaffo, cliente o non cliente, precedenza o non precedenza. Col braccio della Maria stretto nella tenaglia delle dita. Stasera tu vieni con me... E le prende la mano e, lì per lì, se l'infila nel cavallo dei pantaloni. Tocca con mano e poi decidi, stronza... Dopo, se ti vuoi fare ancora il pinguino col macchinone, sei padrona...

Strizza rabbiosa, la Maria, della serie: ma io te li stacco a morsi i coglioni, brutto porco! Poi sorride, stupefatta, si squaglia tutta, col palmo pieno di bella-buona imbustata, morbida, tanta... Tatto tatto, calcola almeno un mezz'etto, la Maria... e per sovrappiù, sotto, almeno un chilo d'Enrico ritto...

Sorride e si squaglia tra le braccia di Enrico, la bimba bella, tutta morbida, d'improvviso, e carezzante la guancia schiaffeggiata.

L'uomo-Mercedes li guarda stupefatto e via via più incazzato. E adesso che succede? Ci stavo io prima... Ehi, ehi! Zoccola puttana! Ehi! Che te li dò a te i calci al culo... Ma dove vai?!

Ma quelli già se la spassano verso l'Alfa rossa, tutti brancicati e bacianti, stretti stretti, struscianti, appiccicosi di miele pomicioso e sentimenti.

Ci abbia poco poco di pazienza, ragionié... Un vecchio amico, un appuntamento già preso, mesi e mesi fa, e poi sapesse, ragionié, che ci ha tra le gambe 'sto giovanotto qua... Un'esperienza unica, irripetibile, che lei neanche se la può immaginare... Come si fa? A rinunciare proprio non si può... Col mestiere che faccio io, poi... Ma anche lei, mi creda, ragionié, sapendo, ci farebbe un pensierino... Senza offesa, ragionié....

Adesso è il ragioniere che è tutto infilato nel finestrino dell'Alfa rossa e Maria gli spiega cortese e desolata cosa accade e gli carezza la cravatta e poi se la stringe attorno al polso...

Vai, Enrico... E quello docile parte, pian piano, tirandosi dietro un mezzo ragioniere dentro e un altro mezzo fuori, viola-strozzato, che tossisce e bestemmia, appiccato alla sua cravatta come un bue all'uncino del macello.

E poi te lo devo proprio dire che, a me, di fotterti mi ha sempre fatto schifo, che sei una merda grande come una casa, tu, la tua Mercedes e i soldi tuoi... Che a quelli come te, se ci avessimo davvero le palle, altro che la figa bisognerebbe darvi... Una bella sprangata qui, in fronte... Neh, ragionié? Più forte Enrico, poco poco più forte... Una bella sprangata qui, in fronte e via i soldi... A te, al farmacista, a quella troia della villa, al Giudìo, a tutti... E allora, che ne pensi ragionié?

Ma quello ormai è tutto nero e a rispondere non ci pensa nemmeno. Molla di colpo, la Maria... Via, Enrico, schizza!

Culo a terra, l'uomo-Mercedes vede il culo rosso dell'Alfa rossa che fugge via, nella notte fosfenica e stupefacente...

* * *

In fondo ci aveva ragione lui... Forse forse ci aveva ragione l'Enrico... ed è ora di smetterla di passeggiarsi su e giù tutti i lampioni del Corso, di continuare a pensare che a quattrin donato non si guarda il cazzo...

Tirarsene fuori, magari con Enrico... Tirarsene fuori, almeno per tutto il tempo che durerà il bustone di bella-buona e magari, tanto per raddoppiare il piccione preso con tanta fava bianca, tirarsene fuori anche dalla storia della bella-buona. Ora che ce n'è tanta... Tanta da poter scalare pian piano e venirne fuori, senza dolore e spandechi vomitevoli a gambe e viscere... anzi, anzi questa che arriva ora, questa regalissima perissima enormissima che ci si fa adesso, potrebbe essere proprio lei l'ultima della serie... E poi non vascolarsi più, che tanto di buona-bianca ce n'è a volontà, frogiarsela, piuttosto, o fumarsela, che so? Se ne sta tutta accoccolata morbida alla spalla del suo ganzo guidatore e possidente, la Maria, e pensa, pensa... Pensa che in fondo, forse forse, ci aveva ragione lui...

Che inizia una storia tutta nuova. Un frego bello, nero e grasso, un frego sul passato tutto sfigato. Stop! *The End!* Si rinnova la programmazione... Fuori dal tempo, per un bel po' di tempo... Fuori dal tempo con la Maria e finalmente niente regali. Un ufficialissimo cliente pagante che si prende il suo... senza nessuna scorciatoia tipo sentimenti... Enrico proprio come il ragioniere, Enrico che pensa che sì, che forse ci ha ragione lei, e si puttaneggia tutti, chi più, chi meno e chi se ne frega, Enrico-baldracca si sente meglio da cliente, quasi quasi bene, perché l'ipocrisia, si sa, ci rende felici, ci rasserenano l'orizzonte dello specchio mattiniero. E poi, così, da clienti, ci si può pure innamorare, è lecito, quasi una regola del gioco, si può lasciarsi andare, spudorarsi... E farsi prendere dalla ruota che svolta... Perché ha svoltato stavolta, cazzo se ha svoltato! Ed è talmente chiaro ed evidente che è tutta nuova questa nuova storia di Enrico-cliente, che Enrico quasi quasi pensa che si potrebbe dare una sterzata pure all'altra storia, e ... anzi, anzi questa che arriva ora, questa regalissima perissima enormissima che ci si fa adesso, potrebbe essere proprio lei l'ultima della serie... E poi non vascolarsi più, che tanto di buona-bianca ce n'è a volontà, frogiarsela, piuttosto, o fumarsela, che so? Se la tiene tutta accoccolata morbida alla sua spalla di ganzo guidatore e

possidente, la Maria, e pensa, pensa... Pensa che in fondo, forse forse, ci aveva ragione lei...

L'Alfa rossa se ne va al mare, col motore in coppia perfetta che pistona e cilindreggia, così in coppia che, a vederli passare quei due lì, tutti abbracciati nell'Alfa rossa, verso la notte del mare, si sarebbe potuto credere che fossero davvero innamorati e felici...

* * *

Infilati sotto una cabina scelta a caso, nell'Alfa rossa, come quella mattina, ma senza Giulio stavolta, e con Enrico invece: Enrico e la Maria, messi sbiechi sui sedili, che si guardavano e si dicevano tutti i pensieri di prima ed altro tanto ancora, si parlavano addosso e ridevano a cuore aperto e a spade sguainate. Una regalissima perissimma enormissima... Voglio una regalissima perissimma enormissima... In coro, ridendo e palmandosi tutti dappertutto, che quasi cascava dal cucchiaino il montarozzo bianco... E così avanti per un po', tra baci e mescolamenti bianchi, tra toccamenti fondi e liquefazioni e risucchi.

Ed ora tutto è pronto, le pompe già con la goccia in canna, pronte a far fuoco, ad irrorarli, vena vena, del nettare loro.

Ma ancora non basta... Vogliono che sia tutto un buco unico quella sera, un unico, sincrono penetrarsi... Messi in posizione da loto, nudi, Enrico e la Maria si scambiano le spade come fossero coppe di *champagne* e incrociano le braccia, con la Maria sopra l'Enrico, che se lo infigge tutto dentro, fino in fondo, mentre che già gli ha ficcato il braccio con l'ago sottile.

Sobbalza, perché l'altro le punge la vena e spinge, spalanca tra le cosce, si fa strada sopra e sotto di lei, la squarcia... Quasi le manca il respiro. Poi si fermano e si guardano muti e insieme risucchiano il sangue nel cilindro trasparente delle pompe.

Si guardano muti e si dicono: sia lento più del lento e sia un unico viaggio nel buio prima del tempo. Sia tanto lento da spazientire il tempo, confonderlo e scacciarlo... Entri a gocce piccole, a molecole infinitesime e cucciole, millimetro a millimetro, millesimo a millesimo, con onde e rotazioni di bacini quasi immobili e tesi, con vibrazioni affilate e taglienti, con attriti impercettibili e brucianti. Insieme. In due. Elevati alla potenza di due... Per la prima e l'ultima volta e fino in fondo.

Ed è come il rallentatore di una fiamma, il fermo-fotogramma d'un'esplosione calda, che impercettibilmente si gonfia, mentre il ventre di Maria s'avvita tutto al bullo d' Enrico...

Lenti, così lenti da sembrare immobili, da sfuggire soppiattanti alla caccia del tempo, con la bella-bianca che, goccia a goccia, li inonda e li incendia. Si baciano, Enrico e la Maria, per chiudere il circuito, per non perdere nemmeno una particella di quell'energia calda e umida che dalle vene dilaga fino ai sessi e li gonfia.

Poi si guardano ancora negli occhi e comprendono bene che sono finalmente sull'orlo dell'abisso, sbirciano le pompe appuntate alle vene, tutte rosse di sangue felice e ancora mezze piene di bella-buona bianca e santa. Tirano indietro ventri e stantuffi, con l'animo tutto buio che gli prende la rincorsa...

Colpiscono insieme, d'improvviso, con uno scatto secco e sincronizzato, ventri e stantuffi si lanciano oltre l'abisso... La sentono subito l'accelerazione brutta della bella-buona che precipita nelle vene e annega e travolge globuli e pensieri. Sentono il calore ustionante d'attrito dell'essere che sfugge, scintillante di brace, all'orbita del tempo: immobili, col tempo che vola via dal corpo, vaporizzato, da tutti i pori, fischando come l'aria che sfiata dal legno fresco sul fuoco... gli sfuma via il tempo...

E diventano d'improvviso veloci anche i loro sessi e si cercano e si baciano, presa e spina dell'amore loro, elettrico e stupefatto. Veloci e ficcanti e ora quasi frenetici, la Maria e l'Enrico si afferrano tutti e si graffiano e si urlano e fuggono e si catturano, si stringono frenetici al collo, ai fianchi, alle anche, si colpiscono con coltellate di sesso e amore spietate, combattono l'amplesso loro, l'Enrico e la Maria...

Lui sente che la vittoria è lì, a un passo, a un millimetro la storia loro tutta nuova, dov'è l'orgasmo che sta travolgendo Maria, che la fa vibrare tutta, che le fa venir voglia di fuggire, mentre Enrico la stringe ai fianchi, alle anche, al collo, lì a un

fiato, e allora accelera ancora e stringe e stringe e spinge e spinge, veloce come un precipizio, fino alla fine..

* * *

Lo sveglia la luce del primo sole che filtra tra le tavole della palafitta e gli sbatte sulle palpebre. Sente la Maria che dorme immobile, ancora sotto di lui.

Prova a muoversi. Ruota di fianco e si sposta sull'altro sedile. Si stacca con una smorfia la spada ancora appuntata al braccio e la getta fuori dal finestrino, poi si ciuccia via dal braccio la gocciola di sangue che è prillata fuori dalla vena tutta sfornata.

Maria, immobile, dorme, anche lei ancora con la pompa sua al braccio. Si china, l' Enrico, e con dolcezza gliela sfilta, quasi le rimbocasse le coperte, o le riaggiustasse il guanciale. Poi le avvicina le labbra al foro, un po' per baciarla, un po' per pulirla, ma il braccio di Maria resta immacolato.

La scuote Enrico, la chiama allora: Maria! Maria! Svegliati! Ma Enrico chiama piano, perché la Maria, immobile, seguita a dormire... Maria, immacolata...

E lo vede finalmente, il cadavere di Maria. Se lo trova davanti d'improvviso, steso lì sul sedile, nudo e gonfio, con delle brutte macchie violacee qui e là, sulle anche, ai fianchi e terribili, quasi nere, quelle sul collo. Povero Enrico, col cadavere della Maria lì davanti a lui, con un braccio riverso sul seno e l'altro, steso, che penzola oltre il bordo del sedile. Povero Enrico, col cadavere della Maria tra le braccia e lui che non sa come e perché... Povero Enrico-Orfeo, che non ricorda quando s'è voltato e come ha perso l'Euridice sua, riprecipitata all'inferno d'improvviso e per sempre.

Allora la riappoggia sul sedile, la copre e poi caccia un urlo terribile e tira una testata inutile e violenta allo sterzo dell'Alfa rossa. Scende e s'avvia fino al paracarro che separa la spiaggia dal lungomare.

Si siede, aspetta, navigando nel nulla, che arrivi qualcuno e che gli spieghi come mai, d'improvviso, il tempo gli stia di nuovo precipitando sulla testa, come mai la vita sia rientrata in loro due e così violentemente da uccidere Maria.

Aspetta Enrico, e, a un certo punto, c'è gente che va e che viene e non capisce quel che è accaduto e ce n'è uno che gli chiede di toglierla via dalle palle quell'Alfa rossa lì, che loro devono lavorare e non c'è tempo da perdere. E poi un altro in divisa che lo sbatocchia e inveisce che così non si fa e che, o la sposta, oppure via tutto col carro attrezzi e non si sa mai quanto può costare uno scherzo così...

Enrico li guarda e non dice nulla, Enrico li guarda e non risponde, Enrico immobile, seduto sul paracarro, guarda il nuovo sole che sorge sempre più alto dietro le dune...

Poi qualcuno comincia ad urlare dalla parte della spiaggia e corrono tutti verso l'Alfa rossa e gridano sempre più forte. Di nuovo tutti di corsa, verso la strada e l'Enrico.

Lo brancano alle braccia, di spalle. Lo buttano a terra. Uno gli sale sulla schiena con un ginocchio e gli storce un braccio all'indietro. Muoviti... prova solo a respirare e te lo spezzo, brutto figlio di puttana tossico...

Ci sono sirene adesso, ed Enrico, steso com'è, ha quasi sonno e si addormenterebbe volentieri per risvegliarsi altrove, con la Maria... Enrico e la Maria, via da lì, via dai lampeggianti e dalle urla e dagli strattoni e dalle manette, Enrico e la Maria, insieme dove nessuno possa più trovarli, mai...

Gli Sbirri Madama sono gli stessi che nel pomeriggio l'avevano atteso fuori dal bar del Giudìo.

Enrico, Enrico, sei sempre tu, gira gira e ti ritroviamo sempre tra le palle nostre e ci sta scappando la pazienza... Enrico, Enrico, che stavolta l'hai fatta grossa... Un cadavere e mezz'etto di roba ci hai lì nell'Alfa rossa dell'amico tuo... Tutta roba di tua proprietà, vero? Una cosa da niente, stronzo! Omicidio di primo grado e spaccio e detenzione... Confessa, merda! Così forse, se collabori all'accertamento della verità, te la cavi con meno di trent'anni...

L'hanno fatto sedere sul sedile posteriore della macchina, ce ne ha uno per lato e un altro, che sporge dal sedile anteriore, lo ha afferrato per i capelli e gli urla a un centrimetro dalla faccia...

Qualcuno, fuori, lo illumina frenetico coi lampi blu di un *flash* e gli urla di voltarsi. Enrico sta zitto, immobile, guarda fisso nel nulla dei suoi ricordi...

Ne entra un altro e si siede veloce al posto di guida, chiude brusco lo sportello. Enrico sente la sirena e la velocità che lo schiacciano contro il sedile.

Ancora il lampo di qualche *flash*, in concorrenza col sole che ormai illumina possente, ironico, scintillante il suo povero mondo... Ancora qualche mano che batte al finestrino, poi l'auto schizza via da tutti.

L'Enrico chiude gli occhi e lascia che il cuore suo gli pompi via ogni speranza al suono miagolante della sirena...

Nichts Mehr!
(o:prima lettera dell' Enrico dallo scoglio galera)

Cara mamma,

ti scrivo questa mia per dirti che non lo farò più. Non avrai più da me una sola riga. Nulla. Come nulla è quello che mi attende fuori di qui, da questa cella del Comando Sbirri Madama. Nulla.

Dovrai accontentarti del poco che ti dirò in questa mia. Dimenticami, così che possa dimenticarmi anch'io. Non scrivermi, non cercare di incontrarmi, non fare nulla per aiutarmi. Sparisci dalla mia vita, come farò io, dalla tua e dalla mia. Tanto non c'è alcun seguito a questa esistenza merdossima, nulla più da dire, o da aspettarsi.... Disconnetto il PC. Esco dal sistema. Abdico a qualsiasi comunicazione. Chiudo, fine della storia.

Quello che è successo lo sai. Dicono che ho accoppiato Maria, che ci avevo un bel sacchetto di buona bianca e, per sovrappiù, che ho pure violentato l'amica mia (e resta da stabilire se da viva, o da morta)...

Non illuderti che io possa, o voglia, dirti qualcosa in più. Che possa consolarti d'innocenza, o tragediarti di colpa gravissima e inespiable... Io non lo so, non ricordo. Sono il solito incapace, mi dispiace. Da ere immemorabili vivo in un tempo immobile, senza passato, né futuro, tutto un susseguirsi di presente su presente, di fogli di un calendario già sfogliato che si riappiccicano uno sull'altro e poi, dopo, quando vorresti ricordare, non riesci più a scollarli l'uno dall'altro, tanto l'uno vale l'altro. Un susseguirsi continuo di ieri mascherati da domani. Come tutti gli altri. Come te. Presentificati tutti a morte. Il mio tempo come il vostro, che fate finta di poter ricordare, il mio reso soltanto più puntuale, aguzzo da qualche puntura giornaliera, ma, ahimè, vietatissima...

Di Maria ricordo gli odori, la sensazione che la sua pelle trasmetteva ai miei polpastrelli quando l'accarezzavo, il vibrare dello spazio attorno, quando si spostava e una massa d'aria aggraziatissima si sostituiva a lei, il vento debole provocato dalle sue gambe in movimento vicino a me. Il colore della sua pelle morta, fredda e soda come quella di un'adolescente appena venuta su dal mare...

A me non occorre di più, ma non è quello che vi interessa, lo so. Voi volete dei fatti... nientedimeno...

Mi spiace, ma non ricordo. Di più, riuscissi pure a ricordare, non verrei certo a dirlo a voi. Liberissimi di carcerarmi, ma il vostro controllo totale, mascherato da bisogno di verità, quello ficcatevelo al culo. Non avete fatto ancora in tempo a installarci una microcamera per uno sulle orecchie e così non vi resta che provare a immaginare, sillogizzare, ricostruire, pensare. Mi rendo conto che la cosa vi infastidisca, ma lungi da me l'idea di privarvi di tanto salutare allenamento.

In realtà, per condannarmi vi basta qualche sospetto e un miliardo di pregiudizi. Tutta roba facile da procurarsi, che avete già...

Posso fornirvi qualche indizio, tutt'al più...

Prima dell'alba eravamo felici, ci toccavamo, ci pungevamo. E poi ricordo che la roba era buona, buonissima... quasi più calda e travolgente di Maria.

C'era un cane sulla spiaggia. Solo come un cane, fatto come un ciuco da chissà che droga canina che correva avanti e indietro sulla battigia. Fino a un ramo secco. Lo mordeva, ringhiava e ritornava indietro. E poi di nuovo di corsa fino al ramo. Mordeva, ringhiava, tornava indietro, come un pendolo solitario ed animale... Magari si allenava alla prossima totale scomparsa del genere umano, allo svanire definitivo della voce del padrone. Si arrangiava da solo. Come tutti. Come Maria. Come me.

C'erano macchie di sangue stantio sul tettuccio bianco dell'Alfa rossa, crateri di bruciature sui sedili e noi ci siamo divertiti a fare gli archeologi dilettanti, a ricostruire tutte le pere guizzanti e calde, tutte le canne fumanti all'origine dei reperti. Tutte le storie e le robe passate. E ci sembrava di avere un futuro. Ma non era vero, ovviamente. Ricordo che Maria aveva gli occhi viola certe volte, dopo essersi fatta. Ricordo che diceva che mi amava certe volte, dopo essersi fatta. Ma non era vero, ovviamente. Ricordo anche che, quella sera lì, avevamo deciso di smettere, dopo. Ma non era vero, ovviamente. Ricordo le auto che sfrecciavano sul lungomare notturno alle nostre spalle, ricordo un orgasmo gridato di Maria, confuso al lamento ficcante di un allarme, che fischiava in lontananza, come un treno. Ma non è quello che vi interessa, lo so. Voi volete dei fatti... nientedimeno...

Comunque non conta, come ha detto il Capitano degli Sbirri Madama che ha condotto il primo interrogatorio. Non conta, che pure se non avessi fatto niente adesso, ci sarebbe comunque da presentarmi la fattura per tutto il mio pregresso fetente da tos-

sico schifo... E forse ha ragione lui. Non sono uno che si accontenta di poco, io. Tu lo sai. E va bene drogarsi, ma di droghe ce n'è tante, milioni di milioni, perché proprio quella? Il peggio del peggio, la droga dei paria. Avrei potuto fare altro. Che so? Spararmi su per il naso chilometri e chilometri di coca, restando però pulito, lavato, con la camicia stirata, educato, produttivo, lesto all'inculo, profittevole del prossimo mio: una persona civile, insomma. In fondo vengo da buona famiglia, credente e solvibile, ho fatto l'università...

Invece no. La merda delle merde tra le merde. E, cosa più grave, prima di qualsiasi *Trainspotting*. Per cazzi miei. Indipendentemente. Senza fare tendenza. E il tossico si sa, fuori dallo schermo, disturba. Puzza e disturba. E scippa e questua e chiede e ce l'hai sempre lì tra le palle, con le unghie sporche, la mano tesa, come se il mondo fosse un gran *gath* di Benares, come se ci fosse per ciascuno l'obbligo di osservare attentamente le piaghe cancrenose altrui, inevitabile, tutto tumefatto e sieropositivo, mezzo accasciato, con la camicia fuori dai pantaloni e la cinta perennemente slacciata. Che ti viene da chiedergli: e che cazzo! Ma ti fa schifo l'acqua a te? Sì, e mi fa pure freddo, mi tira su la scimmia. Che ti viene da chiedergli: e che cazzo! Ma ce l'hai ancora un po' di dignità? No, e tu ce l'hai cinquemila lire? Devo fare il biglietto. Mi hanno appena rubato il portafoglio. Come se fosse possibile che uno come quello lì ce l'avesse mai avuto un portafoglio, come se fosse legale fin venderli i portafogli a tipi così.

Loro, comunque, ce l'hanno messa tutta nel tentare di risvegliarmi la memoria. Appena arrivati al Comando, mi hanno portato in una stanza semivuota, in un sottoscala. Una scrivania, due lampade, qualche sedia. Mi hanno messo seduto e hanno fissato i polsi allo schienale della sedia con due paia di manette. Hanno indossato dei guanti di lattice spesso, a scampo di contagio. Era chiaro che mi consideravano sieropositivo in contumacia d'analisi e futuro picchiando. E'arrivato il Capitano, mi hanno puntato le lampade negli occhi ed è iniziata la cura per l'amnesia...

Non hanno menato mica subito... Macché... Con santa pazienza, per una mezz'ora buona si sono limitati a urlarmi in faccia e a minacciare... Nelle pause si tiravano i guanti di lattice ben sui polpastrelli, li spingevano minacciosi negli incavi delle dita, chirurghi dell'Inquisizione per corrispondenza.

Confessare, confessare! Ricostruire nei particolari la turpitudine mia... Perché ho deciso di strozzarla? O non l'ho forse uccisa prima con una fatale *overdose* e solo

dopo ho sfogato sul povero cadaverino la mia cieca furia omicida? E quando me la sono scopata? Prima, o dopo l'omicidio? E - se prima - la femmina era consenziente, o non le avevo per caso aperto le cosce e ficcato la figa a forza, a quella gran troia dell'amica mia, zoccola e tossica come me? E - se dopo- mi ero accertato, o meno, dell'avvenuto decesso prima di procedere al mostruoso congiungimento?

Una roba da vomito, insomma, che solo una mente criminogena da sbirro poteva concepire. L'ho presa male, un po' perché tutto quel loro blaterare mi impediva di concentrarmi e tentare di ricordare cosa fosse successo davvero, dopo che c'eravamo guardati negli occhi, io e la Maria, e avevamo spinto sessi e stantuffi, un po' perché non erano davvero cazzi degli Sbirri Madama come l'avevamo fatto io e la Maria mia...

L'ho presa male e, siccome avevo le mani bloccate e con i piedi non ci arrivavo a prendergli i coglioni, ho centrato il Capitano con una rasca verde in pieno viso. Un concentrato di virus e indignazione allo stato gelatinoso.

E' allora che è precipitata la situazione. Li ho convinti... Hanno cominciato a pensare che, in fondo, non gliene fregava una minchia di cosa fosse successo davvero tra me e la Maria... Loro avevano un bel cadavere, il colpevole regolamentare e, per sovrappiù, anche mezz'etto di bella buona e il mio *curriculum vitae*, che da solo valeva una sentenza in Cassazione...

Il primo è stato il Capitano... Si è pulito il viso con un kleenex - brutto figlio di puttana, tossico maniaco di merda! Che te l'insegno io come si risponde a un Superiore - e mi ha colpito con la pianta del piede stivalato in pieno petto. Sono andato giù insieme alla sedia. Ho battuto la testa, ho bestemmiato e, prima che mi arrivasse addosso tutta la gragnola, sono riuscito a battezzare di muco verde almeno un paio di altre divise.

Loro ci si sono messi in quattro... Hanno tappato il mio idrante mucolitico con un calcio preciso che mi ha riempito la bocca di sangue e denti e poi hanno iniziato a mettere in pratica anni e anni di allenamento anti-sommossa. Hanno spappolato me e distrutto la sedia, entrambe le cose - a voler sottilizzare - di proprietà del contribuente italico fesso e pagatasse... Poi in due mi hanno tirato su, mentre gli altri prendevano fiato...

Hanno deciso per i quattro cantoni... A schiaffi e calci in culo ho fatto il periplo di loro in quadrato per un buon quarto d'ora. Hanno iniziato a divertirsi davvero. Erano in pieno sbellico ridanciano. Per una volta tanto che gliene capitava tra le mani uno

come me, un vero reticente, un colpevole DOC e inconfessante... Ci si poteva svagare un po', senza badare troppo al risultato... Un esercizio puramente sportivo... Ottimo contro lo *stress* di mogli rompipalle, figli coglioni e superiori feroci come belve... Ci si sono messi d'impegno... Felici come ragazzini al Luna Park...

M'è arrivata una secchiata d'acqua gelata in pieno viso (che gusto c'è a pugilare e calciare, se la vittima se la ronfa svenuta?), seguita dalla staffilata di un tronco di tubo di gomma riempito di sabbia... Povero ragazzo, tutto bagnato... Mi hanno strappato via camicia e brache, sul tavolo hanno squadernato le foto del cadavere di Maria...

Guarda, guarda che hai fatto! Certo che era davvero una bella figa... Eh, stronzo, te la sei goduta prima e allora goditela pure adesso... Mi hanno steso a novanta gradi sul tavolo, uno mi teneva la testa sul piano del tavolo, a un millimetro dalle foto - guarda, stronzo, guarda! - mentre gli altri esercitavano la loro personale giustizia biblico-taglionesca in punta e manico di manganello...

A me è sembrato d'esser caduto preda di una banda di guerrieri bambini, di quelli filippino-borneali, fumanti e ferocissimi, polimorfo-perversi, armatissimi e totalmente infantili. Una roba da urlare: piantatela, o lo dico al mio papà!

Mi hanno rialzato, mi hanno preso i coglioni in mano - tutta colpa loro è, Enrico bello, tutta colpa dei coglionacci tuoi fetenti, se adesso ti trovi nei guai, quanto meglio sarebbe stato se ti fossi fatto una sega! Bisogna punirli, i fetentoni...

Me li hanno messi nel cassetto della scrivania e hanno richiuso con un colpo secco.

Credo di aver urlato e poi di aver vomitato, mentre con le mani mi stringevo i miei poveri zebedei, viola come gli occhi di Maria... Ricordo ancora acqua, poi qualcuno che diceva: *Hhhaltttttt! Nichts Mehr!* basta, così non c'è più sfizio e, se ci muore, 'sta cacca qua, rischiamo pure di passarci un guaio...

Dava gli ordini in tedesco, il polimorfo perverso in capo, tanto per restare in tema e tradizione storica del Corpo.

Mi sono risvegliato qui, in questa cella del Comando Sbirri Madama, ch'ero (e sono) tutto un dolore di botte, intrecciato a un dolore di rota.... tanto intrecciati i dolori miei, da non capire per cosa soffrire e lamentarmi, rivestito con una droppa da Sbirro Madama, come da copione troppo larga per le mie povere ossa infette e dolenti... In-

somma, la beffa oltre il danno, prima ti ammanettano e quasi ti ammazzano di botte e poi ti vestono come loro.

Certo che devo fare un'impressione ben strana, inquietante direi, chiuso in cella, ma vestito da appuntato... Un bel carnevale, non c'è che dire... Un cane che si morde la coda. Come a dire: alla fine siamo tutti gli stessi, anzi la stessa medesima persona, di qua e di là delle sbarre, tutti carcerieri e tutti carcerati. Ma, poi, provo ad aprire il portoncino blindato e cambio idea. Qualche differenza deve esserci e sospetto sia essenziale.

Dopo un po' di tempo che ero qui, assorto in computi dei miei dolori e previsioni delle carcerazioni possibili venture, è venuta dentro un'altra divisa, simile a quella che hanno dato a me, ma questa appesa all'attaccapanni lungo e magro di uno Sbirro Madama giovane giovane, con la faccia ch'era un florilegio d'acne e peluria. Mi ha comunicato che avevo diritto a fare una telefonata per avvertire il mio avvocato e che - come vedevo - l'Amministrazione aveva provveduto a sostituire tempestivamente i miei vestiti - malauguratamente strappatisi ieri, durante il mio maldestro tentativo di fuga - con una divisa nuova, fornita gratuitamente dall'Arma...

Un po' di pazienza e, se proprio lo ritenevo necessario, avrei potuto vedere pure un medico che provvedesse alle piccole escoriazioni che mi ero prodotto nel succitato maldestro tentativo di fuga....

Ho sorvolato sul maldestro tentativo di fuga: troppo lungo da spiegare al giovanotto quello che davvero era successo durante l'interrogatorio. O già lo sapeva, o non avrebbe comunque mai creduto che dei suoi colleghi potessero fare cose simili. Ho declinato pure la telefonata. Prendersi un avvocato non sarebbe servito a nulla, anzi... Per essere difesi bisogna prima di tutto che l'imputato sappia se è colpevole, o innocente e il mio non era certo il caso... Saremmo stati al punto di prima, con l'avvocato che ripeteva, punto punto, l'interrogatorio degli Sbirri Madama, senza botte, certo, a tassametro piuttosto, ma la solfa, in fondo, sarebbe stata la stessa... Uguale il buio vuoto e vertiginoso della mia memoria... E poi perché, posto che avessi ricordato, pagare qualcuno perché spifferasse pubblicamente quello che volevo tenere per me?

Di medici, poi, non volevo sentirne nemmeno parlare... Mancava altro che un bel camicie bianco tentasse di convincermi, tutto rotto com'ero, di quanto dannosa fosse per la mia salute la fame smodata di bella buona che avevo... Già sapevo che tanto quello lì, facendo finta di tamponarmi un ematoma qua e ricompormi una frattura-

rina là, si sarebbe in realtà impegnato nell'hobby preferito di tutti i medici: la disintossicazione. Avrebbe messo in atto ogni trucco retorico e ogni ricatto sentimentale, anni di esperienza da provetto benandante, pur di convincermi che uccidersi a colpi di endovena era cosa tristissima e fetentissima, da schiavo immondo e senza dignità, mentre invece avvelenarsi di piombo, coloranti, conservanti, schiantarsi sull'autostrada a trecento all'ora, bruciarsi le cervella con megawatt di radiofrequenze in formato microonde, o modificarsi il codice genetico in vista delle vacanze estive, quelle sì che erano maniere civili, politicamente corrette di farsi venire un cancro.

Non se ne parlava proprio. A meno che non si trattasse di un bel dottorone-Magio che portasse sino alla mia povera mangiatoia cellulare un bel po' sballifera mortifera.... Sarebbe stato il benvenuto....

Mi procurasse carta e penna, piuttosto, che ci avevo da scrivere una lettera di commiato ad amici e parenti, da comporre la personale versione liofilizzata e sintetizzata delle *Mie prigioni*...

Il giovanotto l'ha presa male, quasi fosse una questione personale. Ha detto che ero uno stronzo fatto e finito e che i suoi colleghi, prima, invece di rivestirmi e mettermi a letto in cella, avrebbero fatto bene a darmi una bella ripassata... Ha sbattuto la porta e se n'è andato .

Poco dopo dallo spioncino è cascato giù un mucchietto di carta con l'intestazione del Comando e una biro. Sopra il primo foglio ci aveva scritto lui i suoi auguri personali: ti devono dare trent'anni!

Poco male... Intanto, come vedi, mamma cara, ho avuto la carta e la biro per scriverti questa prima ed ultima mia. Prima ed ultima, sì... così tu potrai finalmente tirare un sospiro di sollievo, con me allo scoglio galera, protetto da me stesso e dalle cattive compagnie, con qualcuno che penserà a cibarmi giorno per giorno, a cuccarsi le scimmie mie, le distimie pendolari e isteriche del giovanotto tuo, bello e sfortunato.

Te lo sei meritato... Lo dico senza ironia, davvero... almeno potrai prenderti un po' di ferie... Qualcun'altro - la buona, onesta, onorata società - si prenderà cura di me... Te lo sei meritato... Ce lo siamo meritato... Dunque, più nulla da dire. La mia storia di figlio finisce qui. In fondo puoi essere soddisfatta. Mi hai fatto studiare, mi sono laureato e, infine, se ci pensi bene, ora ho trovato anche un'occupazione certa e sicura: faccio il prigioniero. Sono detenuto per flagranza d'omicidio e detenzione. Che vuoi farci, hanno ridotto la giustizia a un gioco di parole...

Certo non è come se avessi fatto l'ingegnere, mi rendo conto, ma è un posto fisso, assolutamente fisso. Puoi essere in pace con te stessa, pensionarti. Fine mamma, fine figlio. Restiamo io e te, liberi e indipendenti. Tu fuori, io dentro. Come sempre, d'altra parte...

Tutto sommato, credo proprio che, se potessi tornare indietro, rifarei esattamente tutto ciò che ho fatto. Non sono pentito. Né di ciò che ricordo, né di ciò che non ricordo affatto. Mi do fiducia. Sono fiero di me e del mio onesto tentativo di sfuggire all'immobilità del tempo, al suo siderarsi in rapporti sociali, economici, commerciali, giuridici, morali e tutte queste balle qui, da circolo vizioso e depravato...

Sono fiero di me e della mia mitica, olimpionica sfiga... Fiero della morte mia a puntate e della morte vera e definitiva della Maria, splendida, memorabile, come quella di una Duse che crolli stecchita in scena, senza sbagliare l'acuto finale, nella pausa sospesa tra la fine del canto e il fragore degli applausi, fiero addirittura della loro assoluta inutilità...

Dunque lontano, incalcolabilmente lontano dal mio luogo deputato e vergognoso da figliolo pentito, remoto da ogni possibile comprensione e perdono materni. Ma io, da oggi, non sono più un figlio, e non lo sarò mai più...

Sono un capro. L'espiazione per eccellenza: tossico assassino e assicurato alla giustizia, o alla vendetta, tanto per sinonimizzare un po'. Dunque sono assolutamente indispensabile, vero mattone angolare della società...

Quello che ci tiene insieme tutti, telefoni cellulari, case delle vacanze, azioni in borsa, saldi di fine stagione, nonni in istituto e figli stronzi e ingrati compresi, è, o non è, un linciaggio fondatore? Un Ur-Pogrom che ci portiamo tutti nella spirale genetica nostra, col corpo della vittima sacrificale che palpita su una grande pietra, al cuore di un enorme tempio-centro commerciale, o che brucia e si rosola su una pira sponsorizzata dal WTO, più o meno all'altezza del casello di uscita della Tangenziale Ovest.

Meglio ficcare pali ardenti al culo di tossici e puttane e ricchioni e clandestini sieropositivi, che tenersi tutto dentro e fare la pelle (e le palle) al Presidente del Consiglio dei Ministri, o finire a colpi di lupara moglie, figli, capoufficio, vicini, passanti, amanti, cugini e semplici conoscenti. Quelli sono i mostri e i terroristi. Per gli altri c'è il capro. Niente paura, ci sono qua io.

E' un po' come fare il netturbino, in fondo. Un lavoro come un altro, per molti versi di grandissima responsabilità. Santo e benedetto, al di là delle apparenze.

Sono diventato un intoccabile: peccato soltanto che questa mia intoccabilità dipenda dal fatto che chiunque possa prendermi a calci al culo a suo piacimento. E' un paradosso solo apparente, pensaci su bene e vedrai che sarai d'accordo con me.

E una persona capace di assumersi una tale decisiva responsabilità nei confronti della società non può essere figlio di qualcuno: al massimo è il figlio di se stesso.

Addio per sempre, il tuo
Enrico